

STRUMENTI
PER LA DIDATTICA E LA RICERCA

– 99 –

LEGGERE LA SOCIETÀ

Consiglio Scientifico

Gianfranco Bettin Lattes (*Università di Firenze, Direttore*)

Antonio Alaminos (*Universidad di Alicante*)

Enzo Campelli (*Università La Sapienza di Roma*)

Klaus Eder (*Humboldt Universitaet di Berlino*)

Ambrogio Santambrogio (*Università di Perugia*)

Titoli pubblicati

Una generazione che cambia. Civismo, solidarietà e nuove incertezze dei giovani della provincia di Firenze, a cura di Lorenzo Grifone Baglioni

Generazione Erasmus? L'identità europea tra vissuto e istituzioni, a cura di Gianfranco Bettin Lattes e Marco Bontempi

Lorenzo Viviani, *L'Europa dei partiti. Per una sociologia dei partiti politici nel processo di integrazione europea*

Luca Raffini, *La democrazia in mutamento. Dallo Stato-nazione all'Europa*

Anna Taglioli, *La terra degli altri. Traiettorie sociologiche del cosmopolitismo*

Luca Raffini

La democrazia in mutamento

Dallo Stato-nazione all'Europa

Firenze University Press
2010

La democrazia in mutamento: dallo Stato-nazione all'Europa / Luca Raffini. – Firenze : Firenze University Press, 2010.

(Strumenti per la didattica e la ricerca ; 99)

<http://digital.casalini.it/9788864530062>

ISBN 978-88-8453-991-5 (print)

ISBN 978-88-6453-006-2 (online)



Questo libro nasce nell'ambito delle attività di ricerca svolte presso il Centro Interuniversitario di Sociologia Politica (CIUSPO) dell'Università di Firenze ed è stato supportato dalle risorse finanziarie erogate in relazione al programma di ricerca promosso dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e coordinato da Gianfranco Bettin Lattes, «Gli Italiani e l'Europa: sociologia di una difficile transnazionalità» [Prin 2006; prot. 2006141252].

L'Autore, nel corso della stesura del libro, ha potuto confrontarsi con studiosi italiani e stranieri, nell'ambito del IV Seminario sociologico di Santa Brigida, sul tema «Società, mutamento e politica in Europa», organizzato dal Centro Europeo di Ricerche e Studi Sociali (Linari, 7 febbraio 2009).

Immagine di copertina

© Bradcalkins | Dreamstime.com

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández

© 2010 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
<http://www.fupress.com/>

Printed in Italy

Indice

| | |
|--|-----|
| PREFAZIONE <i>Klaus Eder</i> | 9 |
| INTRODUZIONE | 11 |
| CAPITOLO 1 Mutamento sociale e democrazia | 17 |
| CAPITOLO 2 Le trasformazioni della politica | 33 |
| CAPITOLO 3 La democrazia deliberativa | 49 |
| CAPITOLO 4 Il processo integrativo | 73 |
| CAPITOLO 5 Verso una democrazia transnazionale europea? | 99 |
| CONCLUSIONI | 131 |
| BIBLIOGRAFIA | 137 |

Fare l'Europa. Ma per «fare» l'Europa – per fare *naturalmente* l'Europa, per fare *umanamente* l'Europa, per fare *validamente* l'Europa, bisogna liberarsi anzitutto del concetto tolemaico del mondo – che è concetto teocratico e dunque imperialista – liberarsi del concetto tolemaico in tutte le sue forme (che sono infinite) ed entrare nel concetto copernicano del mondo, ossia nel concetto democratico. Passare dal concetto *verticale* del mondo al concetto *orizzontale*. Passare dal concetto *accentratore* al concetto *espansivo*. Passare dal concetto Uomo (re, capo, nazione dominante) al concetto Idea. Perché nessun Uomo (sogno di Carlo Quinto, di Napoleone, di Hitler), nessuna Potenza, nessuna Forza potranno unire gli europei e «fare» l'Europa. Solo un'idea li potrà unire: solo un'idea potrà «fare» l'Europa. Idea: questa «cosa umana» per eccellenza.

Alberto Savinio, *Sorte dell'Europa*, 1944.

Prefazione

Klaus Eder

Con questa riflessione sulla questione della democrazia in Europa, Luca Raffini affronta un argomento che conduce ad esiti controversi. La posizione prevalente, nel discorso pubblico come in quello accademico, identifica un 'deficit democratico' in Europa: è un'affermazione a cui è facile pervenire, dal momento che le procedure democratiche a livello europeo non soddisfano il modello di democrazia istituzionalizzato nello Stato-nazione, diventato una sorta di parametro normativo di una democrazia funzionante o di una buona democrazia. Un'altra posizione, meno predominante della precedente, suggerisce di evitare il trasferimento del controllo democratico a livello europeo mantenendolo a livello nazionale, dove ha funzionato bene fino ad oggi e continuerà a farlo in futuro. In questa prospettiva, l'Europa dovrebbe rimanere qualcosa che garantisce politiche efficienti, controllate dalla volontà democratica dei popoli nazionali. Questa seconda posizione viene giustificata adottando una particolare auto-descrizione delle istituzioni europee: piuttosto che una convincente legittimità democratica, le istituzioni politiche europee coltivano l'idea di una 'buona *governance*' come loro strumento di legittimazione.

Il contributo di Raffini privilegia una terza prospettiva sull'Europa, affermando che la forma politica che può emergere dall'integrazione europea è il punto di partenza per l'istituzionalizzazione di una nuova forma di democrazia, capace di superare i limiti del contenitore Stato-nazione. Il presupposto teorico di questo tipo di democrazia è la cosiddetta 'democrazia deliberativa'. L'idea di società post-nazionali quali contenitori di una forma di democrazia deliberativa, oltre la democrazia liberale e repubblicana, costituisce l'intuizione di fondo che conferisce non poca originalità a questo libro. L'Europa viene analizzata come una costellazione post-nazionale di società al cui interno si può sviluppare una forma di democrazia deliberativa.

La capacità dell'Europa di poter prefigurare un caso di democrazia post-nazionale, tuttavia non implica necessariamente che debba divenire una democrazia di questo tipo. Ed è proprio ciò che questo lavoro suggerisce. L'esistenza di una serie di elementi che rendono le pratiche deliberative non sono solo un obiettivo razionale per gli attori politici in un sistema di *governance* multilivello, ma sono, al contempo, funzionali per questo tipo di sistema. Un sistema di *governance* che dipende in maniera così profonda dai *policy networks* non può fondare la sua legittimità esclusivamente sul rischioso principio della *output legitimacy* (qualsiasi crisi metterebbe immediatamente in questione la stessa esistenza di questo tipo di istituzioni politiche), ma deve basarsi anche sulla mobilitazione dei *policy networks* attraverso una loro connessione con le procedure deliberative, estendendo la platea dei partecipanti inclusi in questo tipo di procedure. In questo modo si attenua l'esclusivo affidamento al meccanismo delle elezioni, con i crescenti effetti negativi sulla qualità discorsiva del dibattito pubblico, e si apre una prospettiva che punta ad una serie di meccanismi che approdino a decisioni in nome dell'interesse generale, vale a dire soprattutto nell'interesse dei cittadini. Se l'Europa entra in questa dinamica di democratizzazione, si producono effetti sulle sue basi sociali, nella costruzione di una 'società europea', ovvero una società civile in cui gli interessi sono incanalati tramite processi di dibattito pubblico, ad esempio pratiche discorsive, come basi per una democrazia deliberativa.

Lo scenario della democrazia deliberativa in Europa offre uno spazio più ampio per azioni di dissenso, per i movimenti sociali e per una sfera pubblica opposizionale, rispetto a quanto non avvenga nei modelli di democrazia liberale e repubblicana storicamente ed istituzionalmente radicati nel contesto dello Stato-nazione. Non presuppone più un *demos* con un'identità esclusiva e una sovranità popolare intesa come qualcosa di conaturato alla nazione, ma coordina *demoi* che costruiscono una sovranità collettiva tramite l'azione collettiva permanente.

Non è detto che questo scenario si realizzi. Ma pensare una simile dinamica a partire dai processi reali esistenti in Europa costituisce già una parte di questa evoluzione, che, tuttavia, può sempre subire interruzioni, discontinuità, o deviare rispetto ad una direzione prestabilita. L'ottimismo del libro è fondato su evidenze empiriche tuttavia ciò non è una garanzia sufficiente. Quello che il libro ci dice è che questa possibilità esiste, che possiamo coglierla e farne qualcosa. Per questo, raccomandiamo fortemente la sua lettura a chi pensa alla possibilità di nuove forme di democrazia in Europa.

Come ricorda Peter L. Berger in un contributo del 1963 intitolato «Invito alla sociologia» (Berger 1963), Max Weber ci ha insegnato che la sociologia deve essere avalutativa. Ciò non significa che il sociologo non debba avere valori. Questi incidono nella scelta del tema di studio, ma si fa una cattiva sociologia se si lascia che i propri valori orientino i risultati della ricerca. Obiettivo del sociologo deve essere quello di vedere e comprendere la realtà, cercando di non farsi guidare dalle proprie speranze o dalle proprie paure. Nella scrittura di questo libro ho cercato di seguire gli insegnamenti dei maestri, distinguendo le idee e le visioni del cittadino europeo, che crede nel sogno dell'Europa unita, dallo scienziato sociale che analizza e interpreta i processi sociali.

La domanda cui si cerca di dare risposta nelle pagine che seguono riguarda il futuro della società europea. Ci chiediamo, in particolare, se la prospettiva di una democrazia transnazionale europea è destinata a rimanere un'utopia o se è un progetto realizzabile. Una riflessione del genere richiede uno sforzo di rielaborazione teorica e di ricostruzione critica delle categorie e dei concetti che sono tradizionalmente utilizzati per analizzare la società e la democrazia; poiché, se il mutamento trasforma in forma accelerata gli assetti sociali e politici, risulta necessario aggiornare il lessico che utilizziamo per interpretare la realtà.

Seguendo le cronache politiche e la produzione scientifica sul tema, la questione del futuro della democrazia europea sembra assumere oggi tinte fosche. Il progressivo passaggio di poteri dagli Stati alle istituzioni comunitarie non è accompagnato dalla ricostruzione, a livello europeo, dei tradizionali meccanismi di mobilitazione politica, di rappresentanza e di controllo. L'accostamento del concetto di democrazia all'Europa evoca immediatamente e immancabilmente il concetto di 'deficit democratico'. La cittadinanza europea, sancita formalmente dall'adesione degli Stati mem-

bri all'UE, resta un principio essenzialmente astratto, poiché le pratiche partecipative e comunicative solo in minima parte assumono una genuina dimensione europea. L'UE, a dispetto delle retoriche promosse dalle 'euro-élite', continua a essere percepita dai cittadini come uno strumento burocratico, di integrazione economica tra gli Stati. Ma davvero l'UE è solo questo? La democrazia nell'UE è l'emblema della crisi della democrazia, o, piuttosto, vive gli stessi limiti che stanno minando le democrazie nazionali? E, nel contesto della globalizzazione, la risposta alla crisi democratica e la sperimentazione di nuovi modelli, può trovare risposta al di fuori della prospettiva integrativa? Un'Europa senza UE sarebbe, in definitiva, più democratica? Se la risposta fosse affermativa, probabilmente questo libro non sarebbe mai stato scritto. D'altra parte, questo non è un saggio di attualità politica ma di sociologia. Lo sguardo sociologico non può limitarsi a scattare una fotografia, ma deve essere capace di individuare nel presente i possibili futuri, a partire dall'individuazione di quanto passato e di quanto futuro c'è nel presente. La fotografia dell'Europa del 2010 diventa, allora, un fotogramma di uno scenario in movimento, la cui comprensione necessita di una rilettura critica del passato, e al tempo stesso l'esercizio della milliana immaginazione sociologica.

La ricerca sociologica, negli ultimi decenni, in coincidenza con la crisi euristica delle teorie sistemiche, si è iperspecializzata, rinunciando in parte a tematizzare le questioni 'macro', e a cercare di studiare la società nel suo complesso, a favore di studi settoriali, relativi a singoli settori o processi sociali. La transnazionalizzazione dei rapporti sociali rappresenta un mutamento così profondo da invitare la sociologia a ritornare a volgere l'interesse verso i concetti 'macro', a partire dalla ridefinizione dello stesso concetto di società. Questo tipo di analisi è fondamentale ai fini di un ripensamento della pratica democratica: è, infatti, a partire da un tentativo di ricostruzione delle categorie interpretative del sociale che è possibile rielaborare criticamente le categorie del politico.

L'obiettivo di questo contributo è analizzare le trasformazioni della democrazia in Europa, nel contesto della tarda modernità. Sociologia, Europa, mutamento sociale e democrazia: quattro termini tra cui vi è un legame intimo e che costituiscono il quadrilatero concettuale in cui si muove la nostra riflessione. La sociologia nasce nell'Europa moderna proprio per comprendere le trasformazioni del legame sociale, e pone il tema della democrazia al centro delle proprie riflessioni, trovando in Weber un punto di partenza imprescindibile.

Un importante capitolo della storia della democrazia in Europa è costituito dalla narrazione dello Stato-nazione, che segue lo sviluppo delle città-stato e delle repubbliche, dietro alle quali, a sua volta, rifulge la luce, trasfigurata in chiave mitica, della *polis* dell'antica Grecia. Per una naturale inclinazione conservatrice dell'uomo, la crisi di un modello conduce solitamente a una duplice tendenza: alla trasfigurazione mitica del passato e alla

percezione dell'impossibilità di sperimentare nuove forme, in direzione di un suo ampliamento, sia quantitativo che qualitativo.

Il modello di democrazia di cui oggi si lamenta la crisi è meno democratico rispetto a quanto sostenuto da una certa retorica nazionale. La stessa modernità, nel contesto nazionale, non si è mai pienamente compiuta. La cifra distintiva della modernità è la progressiva affermazione di forme di integrazione astratte e universali. La democrazia, la cittadinanza civile, politica e sociale, diventano i cardini di una distintiva forma d'integrazione, universalmente orientata, che definisce il popolo come una comunità politica che condivide diritti e doveri, all'interno di un quadro costituzionale scelto dal popolo stesso. Il superamento della cornice nazionale, in direzione di forme di democrazia transnazionale, sotto questo aspetto, rappresenta un passaggio ulteriore di un processo di cosmopolitizzazione che è insito nel concetto moderno di cittadinanza politica. La narrazione della democrazia transnazionale europea è oggi una bozza, elaborata dalle élite di fronte a un pubblico silente, ma al tempo stesso pone le premesse per un processo di scrittura collettiva, molto di più di quanto sia avvenuto nel contesto della costruzione delle democrazie nazionali. Lo Stato-nazione, individuato da alcuni come l'unica dimensione possibile della democrazia, non è nato in forma democratica, è stato il frutto di assimilazioni e di violente repressioni. Il mito nazionale ha prodotto totalitarismi e genocidi. Lo Stato-nazione ha, tuttavia, costituito il terreno di sviluppo della democrazia moderna, la cui fase gloriosa ha coinciso con la capacità, da parte delle masse, di assumere un ruolo da protagonista, spesso più simbolico che effettivo, ma in alcuni momenti dirompente. La rilettura critica della traiettoria storica delle democrazie reali non può non essere compresa a partire dall'analisi dei rapporti tra élite e masse, che svela l'irrisolta tensione tra democrazia e oligarchia, tra sovranità popolare e processi di manipolazione. Anche il processo integrativo non si sottrae alla riproposizione di queste dinamiche: l'UE non nasce da un processo costituente popolare, ma è la sua stessa esistenza che costituisce il presupposto di una nuova ondata di democratizzazione dal basso.

Non dimentichiamo che l'Europa attuale è il frutto di un progetto elaborato dagli Stati nazionali, e il suo livello di democraticità è lo specchio della forma democratica nazionale: non è quanto di nuovo caratterizza il progetto europeo che sottostà al suo deficit di democrazia, ma quanto ancora c'è di vecchio. L'UE non è troppo postnazionale, ma troppo nazionale: essa prefigura la possibilità del nuovo, ma le pratiche che la plasmano sono ancora ancorate nel lessico dello Stato nazionale, sia tra le élite che tra i cittadini. Spesso si obietta che non può esistere una vera democrazia europea perché non esiste un'identità europea, intesa come una forma di lealtà incondizionata e pre-politica. Ma proprio l'assenza di un simile vincolo, che per includere esclude, che costringe l'universale nel particolare, costituisce il presupposto di una vera democrazia.

La democrazia europea non ha bisogno di eroi nazionali, disposti a morire per la patria, ma di cittadini critici, attivi, che elaborano e costruiscono insieme il modello di società in cui vogliono vivere.

Oggi la democrazia vive un processo di trasformazione ambivalente, cui fa da sfondo lo sviluppo di nuove insicurezze economiche e l'insorgere di nuovi conflitti culturali. Proprio in risposta a questi processi si osserva il ritorno di principi e concetti premoderni e predemocratici, che favoriscono dinamiche regressive. L'incapacità dell'Europa di parlare al cuore dei cittadini, di mobilitare i sentimenti, di promuovere una forma di lealtà cosmopolitica, senza fare appello alla retorica del patriottismo, può risultare, nel breve periodo un fattore di debolezza, ma proprio in questo tentativo risiede la premessa per una democrazia transnazionale autentica, che riafferma e rielabora il progetto della modernità. Un'analisi limitata alle architetture istituzionali e al confronto tra modelli democratici, pur costituendo un esercizio fondamentale per comprendere le trasformazioni della democrazia nel contesto della tarda modernità, diventa incompleta se non associata allo studio dei mutamenti della cultura politica. L'analisi delle basi sociali della democrazia è una componente imprescindibile di un percorso di riflessione sociologica sullo sviluppo di una spazialità politica transnazionale. In questo senso, ai fini della riconfigurazione della democrazia nella società europea, sarà determinante, al di là delle formule istituzionali, la capacità da parte degli europei di alimentare e riprodurre la cultura democratica che fa parte della sua Storia. La risposta ai limiti del processo integrativo non può essere trovata in un improbabile ritorno al passato, ma in un'evoluzione quantitativa e qualitativa del processo integrativo, che si nutre di una rielaborazione riflessiva dell'esperienza passata. Questo processo di costruzione sociale può generare dinamiche di autocostruzione della società europea, a patto che non si limiti alle strategie disegnate dalle élite ma si apra alla partecipazione dei cittadini europei, chiamati a realizzare un processo di europeizzazione dal basso, elaborando nuovi immaginari politici e sociali.

Il primo capitolo di questo libro propone una riflessione sul legame tra mutamento sociale e trasformazioni della democrazia. Globalizzazione e individualizzazione contribuiscono a erodere i presupposti della democrazia nazionale, sia in termini economici che culturali, favorendo un processo, ormai in corso da decenni, di diminuzione del consenso verso le istituzioni e una crescente disillusione nei confronti del funzionamento delle democrazie reali. L'indebolimento delle forme di identificazione e di mobilitazione politica si iscrive in un processo più ampio di allentamento del legame sociale, in un contesto in cui la dimensione del sociale sembra sempre più stretta tra l'anonimità e l'impersonalità delle relazioni economiche e i richiami rassicuranti, ma al tempo stesso chiusi, delle identità particolari. Si tratta di tendenze che, nelle società europee, rischiano di porsi in contraddizione con una modalità peculiare di costruzione della socie-

tà, che si fonda proprio sulla conciliazione del principio dell'uguaglianza con il rispetto e la valorizzazione delle differenze, grazie all'incanalamento del conflitto in processi democratici.

Il secondo capitolo analizza il tema della crisi della democrazia nazionale, rielaborando criticamente i limiti dei modelli tradizionali di democrazia. In particolare, si argomenterà come le trasformazioni della società, in direzione di una società-rete, si riflettano in una parallela trasformazione della politica, descritta dal paradigma della *governance*. Il passaggio dal paradigma del *government* al paradigma della *governance* comporta un'ambivalente ridefinizione dei principi e delle forme della democrazia. Se analizzata con le lenti del modello liberal-rappresentativo nazionale, la *governance* multilivello asseconda e alimenta una deriva post-democratica. Secondo una visione alternativa, la *governance* comporta un mutamento infrastrutturale della pratica democratica, che apre le porte allo sviluppo di concezioni alternative della democrazia. In particolare, il suo carattere aperto e la sua capacità di superare i confini, permettono la sperimentazione di forme di democrazia associativa e deliberativa, che, a loro volta, accompagnano e promuovono un processo di cosmopolitizzazione.

Il terzo capitolo è dedicato alla ridefinizione della democrazia in chiave discorsiva e deliberativa. La teoria deliberativa-discorsiva rappresenta il tentativo più compiuto di rileggere la democrazia alla luce dei processi di mutamento sociale. L'enfasi posta sulla dimensione del dibattito e della comunicazione pubblica, infatti, permette di ridefinire la democrazia anche in rapporto alle forme di razionalità. Il modello deliberativo-discorsivo, più del modello liberale o del modello comunitarista, rende possibile ripensare la democrazia in un contesto transnazionale e nell'ambito di una società complessa, caratterizzata da un radicale pluralismo culturale e cognitivo. A differenza dei modelli di democrazia tipici della modernità, si tratta di una concezione della democrazia che non richiede la presenza di una preesistente forma di integrazione sociale, ma in cui lo stesso processo democratico costituisce il fondamento di una forma di integrazione sociale riflessiva. La ridefinizione deliberativo-discorsiva della democrazia permette di pensare a una struttura democratica transnazionale, qualitativamente diversa rispetto a quella nazionale, capace di dare forma a un processo di 'democratizzazione della democrazia' che compie l'affrancamento della stessa dai suoi tratti pre-moderni.

Sullo sfondo del quadro concettuale proposto, il quarto capitolo ripercorre il processo di integrazione europea, analizzando criticamente le diverse prospettive e chiavi di lettura sull'integrazione europea e sulle possibili forme di democrazia in Europa. Dopo una breve ricostruzione delle tappe del processo integrativo, si analizzano i limiti e le potenzialità dell'attuale assetto politico e sociale dell'UE, indagandone gli elementi cosmopolitici. Sul piano interpretativo, l'idea di Europa cosmopolita, conduce al superamento delle concezioni essenzialiste dell'identità, a favore di un approccio costruttivista,

che trova corrispondenza, sul piano della teoria democratica, nel modello deliberativo-discorsivo. Secondo l'ottica costruttivista, le teorie che individuano nell'assenza di un'identità europea l'ostacolo alla costruzione di una democrazia transnazionale, negano la possibilità che l'identità, e in particolare l'identità politica, sia il frutto, e non la preconditione di un processo di confronto riflessivo, sviluppato in forma democratica.

L'ultimo capitolo, infine, analizza le possibili dinamiche di democratizzazione dell'UE, individuando gli spazi di praticabilità empirica dei modelli normativi precedentemente approfonditi. In particolare, si analizzano le linee di sviluppo di un modello deliberativo di democrazia transnazionale, a livello istituzionale e non istituzionale. Sul primo versante, si discute un modello di *governance* deliberativa, rileggendo in chiave partecipativa e deliberativa l'inedito assetto politico europeo. Sul versante non istituzionale, si pone l'attenzione alla dimensione della sfera pubblica, quale ambito comunicativo tramite il quale i cittadini europei possono elaborare un modello di società, anche in forma di conflitto. Si sottolinea, infatti, il ruolo costituente della mobilitazione di protesta e della nascita di una sfera pubblica opposizionale. Il capitolo presenta anche una rassegna delle principali prospettive teoriche e delle ricerche empiriche relative allo sviluppo di una sfera pubblica europea, evidenziando le dinamiche tramite le quali si può sviluppare una sfera pubblica transnazionale, e i limiti e gli ostacoli che si frappongono a questo sviluppo. Infine, si tracciano le linee di un modello di democrazia deliberativa transnazionale multilivello. Un modello integrato di democrazia deliberativa si propone di superare la tradizionale dicotomia che inquadra la sede della deliberazione pubblica nelle dimensioni istituzionali o nella sfera pubblica, individuando nel duplice sviluppo della deliberazione nelle due dimensioni e nella loro reciproca interazione la base di una forma di democrazia discorsiva transnazionale.

Desidero ringraziare Gianfranco Bettin, con cui ho il piacere di collaborare, partecipando alle ricerche del Centro Interuniversitario di Sociologia Politica di Firenze (CIUSPO). Con lui, ho scoperto una sintonia sociologica, oltre che un'amicizia. Nel corso della stesura di questo saggio mi ha costantemente supportato, leggendo i capitoli via via che prendevano forma, fornendomi critiche e preziosi suggerimenti. Ringrazio Klaus Eder, uno studioso di riferimento per il mio approccio allo studio della democrazia europea, la cui disponibilità nel darmi consigli è stata preziosa, e Lorenzo Viviani, con cui mi sono confrontato su molti aspetti dell'integrazione politica europea e che ha letto le bozze del libro, aiutandomi a migliorarlo. Ringrazio di cuore Anna Carola Freschi, con la quale ho il piacere di collaborare, scoprendo nuove conoscenze ed esperienze e approfondendo, in particolare, lo studio della democrazia partecipativa e deliberativa. A tutti loro devo qualcosa per la realizzazione di questo libro.

Il libro è dedicato a Federica e Francesco. Sono la cosa più bella che ho.

Scandicci, 7 marzo 2010

Mutamento sociale e democrazia

I. La crisi della democrazia e le trasformazioni della società

Il mutamento sociale, nel contesto della tarda modernità, trasforma le istituzioni e i processi democratici in maniera ambivalente. La fine della divisione bipolare del mondo, secondo i teorici della «fine della Storia» (Fukuyama 1992), avrebbe lasciato il binomio capitalismo-democrazia senza alternativa, rendendo la democrazia liberal-rappresentativa l'unica forma possibile di governo nell'era della globalizzazione. D'accordo con le teorie della modernizzazione, la diffusione su scala globale di questo modello avrebbe coinciso con l'affermazione dello Stato-nazione come principio di base dell'organizzazione politica, quale comunità politica democraticamente autogovernata e principale protagonista all'interno di un sistema di relazioni internazionali fondato sulla *rule of law*. Alla fine del ventesimo secolo, al termine di quello che Hobsbawm (1995) ha definito il secolo breve, il mondo pare effettivamente orientato alla definizione di un nuovo ordine mondiale. La globalizzazione economica sembra preludere all'affermazione universale della democrazia, tanto che già alla fine del ventesimo secolo oltre due terzi degli Stati che compongono le Nazioni Unite sono classificabili come democrazie.

La dissoluzione dell'Unione Sovietica ha prodotto la nascita di nuovi Stati nazionali nell'Europa orientale e nelle ex province caucasiche, mentre la suddivisione del continente africano in Stati, dopo la fine del colonialismo, appare destinata a consolidarsi. Pur in un contesto di perduranti guerre civili e genocidi, un numero sempre maggiore di ex-colonie sembra avere imboccato la via democratica. Dopo decenni di regimi dittatoriali, l'America Latina è protagonista di un processo di sperimentalismo democratico, con l'elaborazione di nuove forme di democrazia, a partire dai Bilanci Partecipativi brasiliani. Un significativo processo di democratizza-

zione è in corso, da anni, in molti Stati asiatici, in concomitanza, o spesso a seguito della modernizzazione economica.

In soli venti anni, dal 1985 al 2005, gli Stati considerabili 'piene democrazie' sono più che raddoppiati, passando da 44 a 93 (Haerpfer *et al.* 2009). Pur se in forma problematica e non lineare, l'affermazione della democrazia liberale negli Stati-nazione e di un sistema di diritto internazionale sembrano convergere nell'indicare un movimento verso un mondo di democrazie, all'interno di un sistema post-westfaliano, fondato sul superamento della distinzione tra il regno morale della comunità politica nazionale e l'anarchia di un sistema di relazioni internazionali fondato sulla logica del potere (Walker 1995). Secondo un approccio liberale, sta progressivamente prendendo forma un nuovo ordine internazionale, modellato sui principi del pluralismo e della cooperazione volontaria e sorretto da istituzioni internazionali trasparenti, rappresentative e ispirate al principio dell'*accountability* (Falk 1995; Kehoane 2002). In una simile prospettiva assumono un importante ruolo gli organismi sovranazionali di natura macro-regionale, che possono contribuire alla pacificazione del sistema di relazioni internazionali, pur senza mettere in discussione la centralità dello Stato-nazione. I progetti di riforma degli organismi sovranazionali, con la lenta ma costante introduzione di elementi cosmopolitici, possono infine permettere di pensare a un progressivo avvicinamento al progetto kantiano della pace perpetua, nella forma di una democrazia globale cosmopolitica (Held 1999; Kaldor 1999; Archibugi 2009).

L'affermazione globale del binomio capitalismo-democrazia liberale è tuttavia controbilanciata da una serie di processi, di ordine culturale, economico e politico, che sembrano allontanare, oltre al sogno di una democrazia cosmopolita, anche l'immagine di un mondo di democrazie. Lo sviluppo di nuovi conflitti a livello globale, gli attentati terroristici del 11 Settembre 2001 a New York e quelli successivi a Madrid e a Londra, le guerre in Afghanistan e in Iraq, hanno rilanciato lo spettro dello scontro di civiltà (Huntington 1996), mentre lo sviluppo economico della nuova potenza mondiale cinese testimonia la possibilità di una modernizzazione economica senza democrazia, e quindi l'esistenza di modernità multiple (Eisenstadt 2002; Bontempi 2008), non convergenti verso un modello di democrazia liberale. La consapevolezza dell'esistenza di percorsi non lineari e plurali di modernizzazione, nel contesto di «*entangled modernities*» (Therborn 2003), comporta una ridefinizione della modernità in chiave non euro-centrica.

La globalizzazione non determina un processo di omologazione, ma è segnata dallo sviluppo di nuove forme di differenziazione, assumendo i contorni di un nuovo disordine globale, che contribuisce a favorire il divorzio tra democrazia e potere, radicalizzando un processo di trasformazione qualitativa della democrazia che è in corso da decenni. Mentre i processi di transizione democratica, in molti paesi in via di sviluppo, rivelano la loro

fragilità, incompletezza, reversibilità, la democrazia vive un profondo stato di crisi anche nelle società più sviluppate, evidenziando che i processi di democratizzazione non sono irreversibili e che le democrazie sono costantemente esposte a un rischio di de-democratizzazione (Morlino 2003; Tilly 2009). Il senso di crisi e la ricerca di nuovi modelli sono particolarmente avanzati in Europa: qui, dove Stato-nazione e democrazia liberale sono stati 'inventati' ed 'esportati', è in corso un processo di involuzione/evoluzione del modello, che mette in discussione lo Stato-nazione quale titolare della sovranità politica a fronte dei processi di globalizzazione, secondo la celebre affermazione per cui lo Stato è troppo piccolo per le questioni globali e troppo grande per le questioni locali. La sovranità statale risulta sempre più sfidata nella sua capacità di controllo da un'economia globalizzata, mentre è chiara la consapevolezza che la gestione politica di fenomeni come il cambiamento climatico richiedono decisioni assunte a livello sovranazionale. Ma le trasformazioni che concorrono a diminuire la legittimità e l'efficacia delle democrazie nazionali non sono solo esterne, avvengono anche all'interno degli Stati, contribuendo a mostrare l'inadeguatezza del modello liberal-democratico ai fini del governo democratico di società complesse, legate da profonde interdipendenze, solcate da un forte pluralismo culturale e da profondi conflitti. L'indebolimento della sovranità reale degli Stati procede parallelamente all'aumento della disaffezione politica da parte dei cittadini e allo sviluppo di nuove forme di esclusione sociale e politica. Pluralizzazione e individualizzazione, rompendo le tradizionali forme di identificazione collettiva, contribuiscono ad allentare il legame sociale, e con questo il senso di appartenenza ad una comunità politica, 'svuotando' di significato il concetto di cittadinanza.

Se le riflessioni sulla crisi della democrazia partono da lontano, si pensi al dibattito stimolato dalla Commissione Trilaterale a fine anni settanta (Crozier, Huntington, Watanuki 1977), i disagi che investono la democrazia risultano esacerbati dai processi di globalizzazione, alimentando un vasto, preoccupato, dibattito sul futuro della democrazia. La Commissione Trilaterale mette in guardia dal pericolo di una «crisi di governabilità» dovuta a una serie di fattori, di ordine esterno (la minaccia portata dal blocco sovietico, ma anche il crescente prezzo del petrolio, in seguito alla crisi petrolifera del 1973-74), riferibili alle tendenze sociali (crescita dei movimenti populistici, ruolo destabilizzante degli intellettuali e dei media), ascrivibili, infine, alle caratteristiche intrinseche della democrazia, che tenderebbe a minare le sue basi proprio come conseguenza del suo successo. Benessere economico e aumento delle risorse disponibili per la mobilitazione politica alimentano aspettative crescenti nei confronti dei governi. L'onda partecipativa che aveva trovato il suo apice nei movimenti del '68, la sfiducia nei confronti delle forme tradizionali di partecipazione e la richiesta di una democrazia radicale, rischiano di generare un'eccessiva complessità, che può ostacolare il funzionamento dello Stato. Le democrazie, in particolare quelle

europee, appaiono minate da una moltiplicazione di richieste cui lo Stato è incapace di rispondere, anche per il rallentamento della crescita economica e per l'aumento incontrollato dell'inflazione, con la possibile conseguenza di una «crisi fiscale dello Stato» (Offe 1984). È in questi anni che prende forma l'ideologia neoliberista, che reclama un arretramento dello Stato rispetto al mercato, della politica rispetto all'economia. In controtendenza rispetto alla dottrina keynesiana, che ha costituito il modello di riferimento per le socialdemocrazie europee, lo Stato non rappresenta più la soluzione, ma diventa il problema. Il neoliberismo avvia una stagione in cui la crescita economica divorzia dalla coesione sociale, affermando una concezione minimale della democrazia che mette in dubbio le tesi sull'irreversibilità degli effetti distributivi delle democrazie proposte da autori come Lipset (1959). Deregolamentazione, privatizzazione, riduzione dell'intervento dello Stato, non partecipazione e condivisione delle responsabilità, divengono gli obiettivi perseguiti, ai fini di un governo più efficiente. Ciò che accomuna le 'rivoluzioni neoliberali' è la loro concentrazione del potere negli esecutivi e nelle tecnocrazie, la sostituzione della regolazione politica a favore di forme di autoregolazione del mercato, cui vengono demandate funzioni precedentemente svolte dallo Stato, in nome dell'efficacia e dell'efficienza (Mastropaolo 2005). Si tratta di tendenze che hanno trovato coronamento nel modello del *New Public Management*, orientato a una logica di de-burocratizzazione delle agenzie pubbliche e di esternalizzazione.

Il risultato della rivoluzione neoliberista è una «democrazia a bassa intensità», in cui un'inclusione politica astratta si associa a una crescente esclusione sociale e politica, a un aumento della distanza tra rappresentanti e rappresentati, a una privatizzazione del bene pubblico (De Sousa Santos 2003). La democrazia si riduce a un sistema di «elitismo competitivo» (Schumpeter 1942), nel quale i partiti competono per ottenere i voti degli elettori e conquistare il governo, riservando ai cittadini un ruolo passivo, di consumatori. La democrazia, concetto normativamente polisemico e polidimensionale, si appiattisce su una delle sue dimensioni, per coincidere con l'idea di democrazia delegata. Il modello minimale di democrazia, valutando positivamente la scarsa partecipazione, se non l'apatia politica dei cittadini, sottodimensiona la questione della qualità della democrazia, che è invece un aspetto centrale all'interno delle concezioni partecipative. È, d'altra, parte proprio l'accantonamento dei riferimenti agli aspetti qualitativi e sostantivi della democrazia a favore di una sua accezione procedurale che sottosta all'illusione di potere 'esportare' la democrazia in tutto il mondo, senza problematizzare aspetti fondamentali quali la cultura politica democratica, i processi che definiscono la dimensione attiva della cittadinanza, la questione della giustizia sociale, quale complemento e realizzazione della dimensione formale della cittadinanza.

Il processo di erosione degli spazi e dei significati della democrazia subisce un'accelerazione, nell'ambito del processo di globalizzazione, che,

tanto nel campo economico che in quello culturale e sociale, mina i presupposti che nella prima modernità avevano reso realizzabile il principio democratico all'interno degli Stati nazionali. Gli effetti della globalizzazione si impongono agli Stati nazionali, limitandone ulteriormente gli spazi di sovranità, già ridimensionati dalle politiche neo-liberiste degli anni ottanta: ciò che oggi pare evidente è che neo-liberismo e globalizzazione (due fenomeni strettamente legati, tanto da fondersi nel concetto di globalizzazione neoliberista) non hanno risolto i problemi e le debolezze che storicamente hanno caratterizzato l'affermazione della democrazia ma li hanno amplificati. I processi di globalizzazione economica riducono il potere di regolazione degli Stati nei confronti di un'economia capace di superare i confini statali. Il capitale si eleva fino ad una condizione di sovraterritorialità, ma il lavoro e il potere politico restano ancorati al livello statale. Le grandi imprese possono, in questa situazione di squilibrio di potere, rompere il compromesso dello Stato sociale, togliendo ai governi il potere di porre regole, sottoponendoli ad un ricatto e ponendoli in competizione tra loro per attirare il capitale e promuovendo un *dumping* sociale, che ha l'effetto di spingere gli Stati ad una sorta di «autoliquidazione» (Habermas 1999; Giddens 2007). Uno degli effetti della globalizzazione, si sostiene, è l'impossibilità del keyneismo in un solo Stato, una politica redistributiva che, mediando il principio della solidarietà sociale con quello della crescita economica, finirebbe per compromettere la competitività dell'economia nazionale. L'adattamento delle politiche statali agli imperativi dell'economia globale, al di là dell'effettiva volontà popolare, finisce per compromettere le condizioni della partecipazione politica dei cittadini e la loro coesione sociale. È in questa direzione che, paradossalmente, proprio quando si celebra universalmente il trionfo della liberal-democrazia, si profila lo scenario di un possibile divorzio tra i due termini. La progressiva erosione della cittadinanza, segnala Therborn (1996), potrebbe condurre a uno scenario di liberalismo post-democratico, caratterizzato dal predominio dei mercati finanziari globali, da crescenti forme di esclusione sociale e dalla degenerazione della democrazia in plebisciti mediatici. Crouch (2003) utilizza il termine «postdemocrazia» per descrivere democrazie deboli, in cui la partecipazione politica è limitata al momento elettorale, in cui si ha un indebolimento della solidarietà politica tra cittadini e un crescente potere delle lobby. Più recentemente, Salvadori (2009), ha scritto del rischio di «democrazie senza democrazia». Una tendenza che accompagna e alimenta la parabola postdemocratica è quella che porta i partiti politici ad abbandonare la propria funzione di collettori delle richieste e dei bisogni dei cittadini e di organizzatori della mobilitazione a favore di una progressiva simbiosi con lo Stato, trasformandosi in «cartel parties» (Kats, Mair 1995). Ciò acuisce il distacco tra cittadini e istituzioni, al punto di ribaltare lo stesso rapporto tra governo e cittadini: non sono più i cittadini che controllano i governanti, ma i governanti che controllano i cittadini. Rodotà (2004)

tratteggia un quadro di «tecnopolitica», in cui il vuoto creato dalla crisi dei mediatori sociali tradizionali è colmato da un uso costante dei sondaggi, non come strumento di partecipazione, ma come mezzo per misurare, e quindi costruire, il consenso dei cittadini. I nuovi media offrono le possibilità per superare una democrazia «intermittente», creano le basi per pensare a una «democrazia continua», in cui i cittadini hanno inedite possibilità di informarsi e partecipare, ma offrono anche gli strumenti per creare uno stato di sorveglianza, o una «società della classificazione». L'accentuazione della funzione di controllo e di repressione, a fronte di una riduzione della capacità di governo, apre un possibile scenario di «autoritarismo democratico» (Beck 1999) che preluderebbe al passaggio dallo Stato sociale allo «Stato penale» (Bourdieu 2001). La concezione positiva della sicurezza, intesa come riconoscimento del diritto di tutti i cittadini alla partecipazione alla vita politica e sociale, arretra a vantaggio di una concezione negativa della sicurezza, intesa come tutela della proprietà privata, repressione della devianza e difesa dalla criminalità (Zolo 2004: 8). Una simile ridefinizione dei compiti dello Stato, nella gestione e nella cura dei propri cittadini rappresenta un radicale allontanamento dal modello sociale europeo, in cui la legittimazione dello Stato si fonda sul principio per cui «è compito e responsabilità di tutta la comunità dei cittadini assicurare ogni suo membro contro i colpi del destino individuale» (Bauman 2006: 87). È proprio la rinuncia a tutelare i cittadini dai rischi e dalle vulnerabilità prodotte dal mercato, in un contesto di crescente precarietà, che spinge alla ricerca di nuove forme di legittimazione, fondate sulla sicurezza fisica e sull'appello identitario.

In Europa la consapevolezza della crisi del proprio modello politico e sociale ha alimentato un dibattito sulle possibilità di nuove forme di democrazia. All'interno dell'architettura politica europea le tradizionali istituzioni della democrazia rappresentativa sono affiancate da inediti processi decisionali che, se da un lato configurano nuove forme democratiche e nuove definizioni della cittadinanza, dall'altro alimentano ulteriormente la percezione di crisi della democrazia. Ciò anche in conseguenza di un'architettura istituzionale ibrida, in cui, se è ancora forte la componente intergovernativa, le istituzioni sovranazionali dispongono di ampi poteri autonomi. Il processo di integrazione europea costituisce il più avanzato tentativo di superamento della sovranità statale e di creazione di una democrazia transnazionale, la cui realizzazione non segue, tuttavia, un modello prestabilito, ma avviene sotto forma di sperimentazioni, automatismi, confronto tra modelli diversi. L'integrazione europea rappresenta, d'altra parte, un passaggio epocale nella storia del continente. Mendras (1999), nel suo studio comparato dell'Europa occidentale, individua quattro tratti peculiari che definiscono quest'area come un modello di civiltà: l'individualismo evangelico-romano, l'idea di nazione, il capitalismo, la democrazia, intesa come governo della maggioranza nel

rispetto delle minoranze. Il processo di integrazione europea, quale esperimento di democrazia transnazionale all'interno di una società *sui generis*, comporta un radicale ripensamento delle idee di nazione, di società, di democrazia.

Uno degli interrogativi centrali riguarda il futuro della democrazia liberale. In particolare, è da chiedersi se questo modello potrà sopravvivere a fronte di un processo di mutamento di scala, o se, come successe secoli prima con la scomparsa delle città-Stato e lo sviluppo dello Stato-nazione, la ri-territorializzazione della politica determinerà un suo superamento, e quindi lo sviluppo di nuove forme di democrazia. D'accordo con la teoria liberale, la cessione di sovranità da parte degli Stati a organismi sovranazionali può risultare conveniente in base a una valutazione dei vantaggi che ne derivano in termini di economia di scala, ma sulla base del presupposto che in termini democratici ciò non può che comportare una perdita (Dahl 1994). I difensori di un ordine globale fondato sul rafforzamento del sistema di diritto internazionale, sottostante all'idea di un mondo di democrazie, ma diffidenti verso l'idea di una possibile democrazia globale, motivano il loro scetticismo sulla base della convinzione che la democrazia non sia pensabile al di sopra dei confini nazionali che delimitano un *demos*. Una simile diffidenza verso forme di democrazia transnazionale si riflette in una visione limitata riguardo alla possibilità di una democrazia europea: l'Unione Europea è concepita come un'istituzione sovranazionale, di tipo intergovernativo, in cui la cittadinanza rimane essenzialmente nazionale. Non si individuano reali possibilità di sviluppo di un'opinione pubblica e di una società civile europee, paragonabili a quelle nazionali (Dahrendorf 2003).

Secondo un'ottica postnazionale, al contrario, la cessione di sovranità da parte degli Stati può permettere di restituire significato alla stessa idea di sovranità, rappresentando per i cittadini europei la possibilità di costruire una democrazia transnazionale. Lo sviluppo di una società civile e di una sfera pubblica europee divengono un elemento determinante di questo processo. Questo richiede però un radicale ripensamento della forma democratica. L'Unione Europea, non solo rappresenta in sé l'esempio di una nuova spazialità politica, fondamento di una rinnovata forma democratica, ma può costituire un passo significativo in direzione di una *governance* multi-livello globale, e quindi della costruzione di una democrazia cosmopolitica.

2. Un modello sociale europeo?

Per descrivere l'inedita forma politica dell'Unione Europea è stato applicato il suffisso *post-* a una serie di termini: post-liberale (Tezanos 1996), post-nazionale (Habermas 1999), post-democratico (Crouch 2003), post-parlamentare (Kohler-Koch, Rittberger 2007). Ognuno di questi

neologismi coglie un aspetto, convergendo nell'identificare il processo di integrazione europea con il superamento della democrazia liberale in ambito nazionale, ma al tempo stesso indicando delle tendenze, più che un approdo certo. L'Unione Europea, per esempio, anticipa i tratti di una possibile costellazione post-nazionale, ma non rappresenta un superamento della dimensione nazionale. Assume elementi post-democratici, ma permette anche di prefigurare lo sviluppo di nuove forme democratiche, nel contesto di uno scenario post-liberale, in cui cioè la democrazia viene ridefinita al di là del principio della rappresentanza e della regola di maggioranza. L'Europa, tuttavia, vive anche il rischio di chiudersi in uno scenario post-politico (Mouffe 2007), ovvero di abbandonare una dimensione di progettualità collettiva, espressa tramite cooperazione e conflitto, nella costruzione collettiva della società, consegnando la politica a un ristretto numero di tecnici e burocrati, all'interno di processi di *governance* selettivi.

Una delle contraddizioni che caratterizzano la direzione attuale del processo integrativo è che, rispondendo a una strategia di adattamento alla globalizzazione, sembra prendere la forma di una «americanizzazione dell'Europa» (Crouch 2001), ovvero di una perdita di specificità dell'Europa rispetto alle altre civiltà, e in particolare rispetto agli Stati Uniti. Se nella storia della modernità è sempre stato difficile distinguere in maniera netta le specificità della società europea rispetto al resto dell'Occidente, ciò è perché l'Europa ha 'inventato' un modello e lo ha esportato (spesso con la violenza), perché ha culturalmente e politicamente esercitato un dominio sul mondo, ma non è mai stata dominata (Bauman 2006: 11). Dopo la seconda guerra mondiale, per la prima volta, il vecchio continente ha perso il suo ruolo di guida, e si è accorto che altre società si avviavano verso la modernità, in forme diverse rispetto a quelle percorse dall'Europa, dimostrando la possibilità di modernità multiple. Nel contesto del nuovo disordine globale l'Europa assume, infine, consapevolezza di avere non solo perso la sua capacità di influenza a livello internazionale, ma anche l'illusione di potere autodeterminare il proprio profilo sociale e politico. La difficoltà nel tracciare una specificità europea, nell'era globale, non deriva quindi più soltanto dallo storico protagonismo dell'Europa su scala globale, ma dall'adattamento dell'Europa a dinamiche politiche ed economiche che non hanno più in Europa il proprio centro. Come scrive Habermas, l'Europa, ha subito una «strisciante assimilazione al modello sociale offerto [...] dal regime economico oggi dominante a livello mondiale», un modello orientato a una «visione neoliberista del mondo», che «mal si adatta all'autocomprensione normativa degli europei finora dominante» (Habermas 2004: 65). La deriva postdemocratica è uno degli elementi qualificanti questo modello. È proprio in questo nuovo contesto che gli europei si interrogano riflessivamente su ciò che li contraddistingue, ricercando, in un duplice processo di rielaborazione del passato e di autoprogettazione,

una propria specificità. Tale specificità può essere riassunta nel concetto di 'modello sociale europeo' (Therborn 1996; Giddens 2007), che, fondandosi sui principi dell'uguaglianza sociale, dell'equità, della concertazione, dell'affermazione dei diritti sociali, si è concretizzato nello sviluppo del *welfare state* (Leonardi 2009).

Il modello sociale europeo, durante i 'gloriosi trent'anni', ha permesso alle società europee di combinare sviluppo economico, democrazia e coesione sociale, limitando i processi di esclusione e di frammentazione sociale, e permettendo un'istituzionalizzazione del conflitto (Dahrendorf 1963, 1992; Bauman 2006). La specificità del modello sociale europeo sta alla base del principio dell'unità nella diversità, diventato slogan della Commissione Europea: secondo questa lettura, le società europee sono state capaci di coniugare la divisione in classi con una forte solidarietà, frutto di un conflitto cooperativo e mai distruttivo.

Le classi interagiscono tra loro nella divisione del lavoro. Se devono risolvere conflitti sono obbligate a farlo costruendo la cooperazione su radici affondate nella differenza. I gruppi etnici invece perseguono la separazione reciproca e il diritto a vivere nei rispettivi mondi separati (Crouch 2001: 508).

L'attitudine alla cooperazione piuttosto che a un conflitto senza dialogo, l'accento sull'uguaglianza prima che sull'efficienza, sulla sicurezza sociale prima che sulla competitività, costituiscono un *set* di valori tipicamente europei (Offe 2003; Habermas 2005), sensibilmente diversi rispetto a quelli veicolati dal multiculturalismo americano. Questo è fondato su divisioni culturali ed etniche, più che sociali ed economiche, orizzontali, più che verticali, che convivono, piuttosto che interagire in un continuo processo di cooperazione e conflitto, tanto che lo sviluppo di un possibile 'multiculturalismo europeo', al fine di gestire la crescente multiculturalità che si sta sviluppando in Europa a seguito dei processi migratori, potrebbe radicalizzare, piuttosto che attenuare, il processo di disintegrazione sociale in corso nella società europea (Caniglia 2009). Tale processo disgregativo è accelerato dalla riduzione dei diritti sociali, a fronte della reclamata necessità di riforma dello Stato sociale, a partire dagli anni settanta. Gli Stati europei non paiono più capaci di garantire la «quadratura del cerchio» tra sviluppo economico e coesione sociale (Dahrendorf 1997).

L'Unione Europea, al di là delle proclamazioni e delle dichiarazioni di principio (il presidente della Commissione Europea Delors, negli anni novanta, si è costantemente riferito al modello sociale europeo quale punto di riferimento della politica comunitaria), si è conformata alle tendenze globali, tanto da apparire come l'emblema di un'architettura istituzionale post-democratica, caratterizzata dalla diffusione di elementi ascrivibili all'autoritarismo democratico, fondata sul predominio dell'economia sulla politica, dell'integrazione funzionale su quella sociale.

In società sempre meno equilibrate, i costi sociali della globalizzazione (Bauman 1999, Gallino 2000) si scaricano su un numero crescente di cittadini economicamente e socialmente marginali, la cui condizione di incertezza lavorativa, economica ed esistenziale inibisce una piena partecipazione alla vita politica della comunità (Phar, Putnam 2000; Dahl 2007). L'esclusione sociale porta a vivere la propria condizione come un destino individuale (Beck 2000a), non si esprime in azioni politiche collettive, legandosi piuttosto all'apatia politica. Il rischio concreto che si profila in Europa è che disuguaglianze sociali, incertezze e precarietà, non più incanalate in forme di azione collettiva, si frammentino in strategie private, conducano a un'erosione della solidarietà sociale. Ciò in parallelo alla riaffermazione di logiche di appartenenza tradizionale e localistica, allo sviluppo di strategie identitarie difensive e di forme di conflitto non più istituzionalizzate, che contribuiscono ad alimentare lo spettro della violenza e del terrorismo (Dahrendorf 2003). Un segnale di allarme è, in questo senso, la diffusione di partiti e movimenti di orientamento xenofobo, che associano l'ostilità nei confronti degli immigrati a un atteggiamento di chiusura nei confronti del processo d'integrazione. Le crescenti forme di marginalità sociale e di incertezza, saldandosi alla percezione di un'esclusione dai benefici dell'integrazione europea, alimentano un processo di «contro-rivoluzione silenziosa» (Ignazi 1992), che si esprime con la nascita di movimenti di destra, antieuropeisti e neocomunitaristi. Le crescenti resistenze all'europeizzazione, espresse da quei segmenti della popolazione che sentono l'Unione Europea come una minaccia alla propria identità, diventano l'altra faccia della medaglia rispetto a un processo fondato sugli imperativi economici e funzionali, i cui effetti positivi sono appannaggio di una élite cosmopolita (Favell 2008) che vive pienamente lo spazio sociale europeo come spazio di mobilità culturale e come un mercato unico del lavoro. La riduzione del dibattito sull'Europa Unita alla contrapposizione tra pro- e contro- è, d'altra parte, la conseguenza dell'assenza di un forte dibattito sulla natura del progetto europeo, che si riflette, a livello della percezione comune dei cittadini, in una scelta tra un'Europa distante, fredda, burocratica, fonte di incertezze, e l'immagine idealizzata di una comunità politica nazionale, cementata da un ipotetico legame identitario, chiusa e protettiva.

È in quest'ottica che il riferimento al modello sociale europeo consente di sottolineare le tensioni e le contraddizioni che si osservano tra immagini e retoriche dell'Europa e la forma concreta che sta assumendo il progetto integrativo, con particolare riferimento alla questione del rapporto tra integrazione funzionale e integrazione sociale. La riaffermazione di un modello sociale europeo è possibile a condizione di un cambio di passo nel processo d'integrazione politica, poiché comporta un'estensione delle politiche redistributive a livello europeo, ma questo non è pensabile senza una riflessione sull'integrazione sociale in Europa. Una solidarie-

tà tra cittadini europei è condizione necessaria per lo sviluppo di una comunità politica, e in particolare per pensare a una «Europa sociale» (Mathers 2009), che preveda misure correttive sul mercato e di redistribuzione (Offe 2003).

Il processo di integrazione, per come è stato realizzato fino a oggi, sembra conformarsi, piuttosto che dare una risposta, al processo di separazione tra l'universalismo dei mercati e degli apparati burocratici e il mondo delle identità (Touraine 1998). Ciò che scompare, stretta tra questo duplice processo, è la dimensione della società, il cui gli individui sono legati tra loro da una forma di integrazione sociale che non si riduce alla dimensione impersonale, dell'integrazione sistemica e neanche a quella identitaria, dell'integrazione culturale. La società, definita dalla tensione tra queste due sfere, può diventare il luogo in cui l'aspirazione alla soggettività diventa un dato strutturale e innovativo, che impronta le relazioni sociali. Touraine (1977), attribuisce ai movimenti sociali un ruolo centrale ai fini della riappropriazione da parte della società della capacità di agire su se stessa. I movimenti sociali sono i possibili protagonisti della riscoperta della società, di cui postmodernisti e globalisti decretano la fine, tramite la creazione di nuove forme di solidarietà e di spazi di affermazione del soggetto, contro gli apparati di potere e contro i «dittatori comunitari».

La ricostruzione della vita personale e collettiva si fonda sull'idea che il Soggetto personale, così come la comunicazione dei Soggetti tra loro, necessita di tutele istituzionali: il che ci conduce a sostituire l'antica idea di democrazia, definita come partecipazione alla volontà generale, con la nuova idea di istituzioni al servizio della libertà del Soggetto e della comunicazione tra Soggetti (Touraine 1998: 25).

La duplice ricostruzione di società e soggetto, inteso come individuo autonomo, passa quindi per lo sviluppo di sfere di socializzazione e di comunicazione, che ridiano centralità all'idea di pubblico. Una prospettiva simile è seguita da Habermas (1994), che individua un movimento storico che riduce gli spazi della società (il «mondo della vita»), attraverso una colonizzazione da parte del sistema (la politica e l'economia), sviluppando la lettura weberiana della modernità. La 'fine della società' non è una necessità storica, ma un processo determinato dall'azione di un insieme di forze politiche ed economiche, che finisce per costituire una deviazione rispetto allo stesso progetto della modernità. È sul crinale di questo complesso processo di mutamento del sociale e del politico che si inquadra la questione relativa al futuro della società europea. Questa può prendere forma da un processo di costruzione sociale, in cui, se le condizioni strutturali sono modellate dalla globalizzazione, i risultati dipendono da un processo di creazione riflessiva. In questo senso l'approccio

alla società europea come costruzione sociale, enfatizzando la capacità di auto-trasformazione delle società, si pone come alternativo all'approccio neo-funzionalista e a quello realista (Delanty, Rumford 2005). Il concetto di storicità, in Touraine (1977), indica proprio il grado di consapevolezza di una società di essere una costruzione sociale, un prodotto umano, quale primo passo per opporre all'integrazione sistemica una forma di integrazione sociale, riconquistando il proprio potere configurativo, a fronte di quello che, nel contesto della globalizzazione neoliberista, si è affermato come un discorso egemonico sulla società e sulla politica. Quando Margaret Thatcher dichiarò, in un suo celebre intervento «As you know there is not such thing as society» esprimeva un programma politico e culturale, la definizione di un modello in cui si affermava la necessità di superare il riferimento al concetto di società, sosteneva la centralità delle imprese, delle famiglie e degli individui, contribuendo a forgiare un nuovo immaginario sociale e politico.

3. Un approccio sociologico all'integrazione europea

Se una riflessione sul futuro della società europea, nel contesto della globalizzazione, non può non fondarsi su una teoria della società (Delanty, Rumford 2005), la sociologia ha bisogno di ripensare in forma critica la sua cassetta degli attrezzi. A una sociologia «dopo la società» (Touraine 2007) è richiesta, in primo luogo, una riflessione sulle trasformazioni che riconfigurano la territorializzazione del sociale, ridefiniscono i confini (Berezin, Schain 2003; Eder 2006; Rumford 2006) e ricompongono i rapporti sociali nella forma del *network* (Castells 2002).

Il linguaggio, le categorie, i concetti formulati per spiegare la società degli Stati-nazione, appaiono oggi avere perso parte della loro capacità euristica. Ciò nella consapevolezza che «i processi di mutamento transnazionale non producono una *tabula rasa* ma svelano un andamento erratico e generano, mentre si affermano, delle controtendenze» (Bettin Lattes 2009a: 4). Le scienze sociali stanno lentamente superando i limiti del «nazionalismo metodologico» (Beck 2007), che porta ad analizzare spazialità politiche transnazionali, come l'UE, servendosi di categorie e concetti tradizionali, impedendo di coglierne gli aspetti più innovativi. Una simile inerzia si è tradotta per anni nella rinuncia all'intrapresa di tentativi ambiziosi di definire il processo di integrazione nei termini della nascita di un soggetto sociale e politico inedito, a favore di studi specialistici su aspetti specifici del processo integrativo. Il risultato è che, a fronte di una pluralità di studi sociologici che mantengono un approccio comparativo e di studi che affrontano aspetti specifici dei processi in atto, la questione della democrazia in Europa è stata, finora, affrontata prevalentemente da una prospettiva politologica, che si concentra sulle architetture istituzionali e sulle forme dei meccanismi decisionali. Il rischio è, da una parte, quello di

riproporre modelli interpretativi inadeguati, dall'altra, quella di sviluppare teorie politiche astratte, che non si pongono il problema del sostrato sociale e culturale della democrazia, non interrogandosi quindi sulla questione della natura dell'integrazione sociale e della solidarietà.

Tra i tentativi di tracciare le linee di una sociologia dell'Europa si segnalano i lavori di Therborn (1995), Bettin Lattes (1995, 2002), Mendras (1999), Crouch (2001), Bettin Lattes e Recchi (2005), che cercano di analizzare le coordinate che caratterizzano l'Europa come sistema sociale, e non solo come somma di società, pur assumendo come punto di partenza un approccio comparativo. Tra i contributi più recenti è opportuno citare Bettin Lattes (2009b), che propone una problematizzazione di alcune categorie sociologiche fondamentali in chiave europea.

È utile d'altra parte sottolineare un *trend* interessante: se nel corso del processo di integrazione la riflessione scientifica sull'Europa ha subito alti e bassi, tendendo a diminuire nelle fasi di crisi e riaccendendosi nelle fasi di accelerazione, negli ultimi anni gli studi che analizzano gli aspetti sociali e politici dell'integrazione europea vivono una nuova stagione, e ciò proprio in un momento di apparente crisi (Rosamond 2008). La situazione di *empasse* in cui è entrato il progetto integrativo a seguito del duplice 'no' espresso da francesi e olandesi al Trattato Costituzionale diviene particolarmente problematico al momento che ha preceduto l'ingresso di dodici Stati, riaprendo il dibattito sulla tensione tra allargamento e approfondimento, ponendo seri interrogativi sul futuro dell'UE. Proprio in questo contesto si osserva un crescente interesse da parte della sociologia allo studio dell'Europa, testimoniato dalla pubblicazione di contributi sulla società europea, da parte di alcuni tra i più illustri sociologi europei contemporanei: Bauman (2006), Giddens (2007), Touraine (2008). Tra i tentativi più interessanti di proporre un'analisi critica del concetto di società, costruendo su questa base una riflessione sulla democrazia in Europa, si segnalano i contributi di Delanty e Rumford (2005), Beck e Grande (2006), Calhoun (2009).

Un approccio sociologico alle dinamiche integrative e di democratizzazione in atto in Europa si fonda, in primo luogo, sul superamento di una lettura di questi processi come frutto di un disegno razionale elaborato dai governi nazionali e dalle élite europee, suggerendo di analizzare le interazioni e le tensioni che si sviluppano tra i progetti di europeizzazione dall'alto e le dinamiche di europeizzazione dal basso. Prendendo spunto dalla sintesi proposta da Kohler-Koch e Rittberger (2007), possiamo identificare una triplice tendenza che definisce un mutato approccio agli studi sull'Europa: uno spostamento del *focus* dalle istituzioni alla società civile e alla sfera pubblica, il superamento di una prospettiva razionalista a favore di una prospettiva costruttivista, che concepisce la realtà sociale come costantemente prodotta e riprodotta nel contesto dell'azione quotidiana (Berger, Luckmann 1969), l'abbandono del modello liberale a favore di nuove con-

cezioni della democrazia, tra le quali assume particolare centralità il modello deliberativo. Tra approccio costruttivista e prospettiva deliberativa, nel contesto di un ripensamento critico delle forme della razionalità, il legame è intimo. Se l'europeizzazione è concepita come un processo aperto, costruito socialmente e discorsivamente, che ridisegna le coordinate del sociale prima ancora che del politico, una dimensione centrale della democratizzazione dell'Europa è la democratizzazione dei processi comunicativi che consentono ai cittadini europei di partecipare in forma libera e uguale alla definizione di tali dinamiche.

Questo triplice mutamento di prospettiva, alimentando la ricerca di approcci interdisciplinari e riportando la sociologia a ricoprire un ruolo di primo piano, si concretizza nello sviluppo di un vasto dibattito, in relazione ad alcune dimensioni centrali lungo le quali prende forma il processo di integrazione politica e sociale in Europa. Un filone di ricerca sociologicamente significativo è quello relativo alle dinamiche di europeizzazione della vita quotidiana dei cittadini europei (Delhey 2004; Bettin Lattes, Bontempi 2008; Favell, Recchi 2009): una dimensione di analisi fondamentale ai fini della comprensione dell'integrazione sociale in Europa, poiché permette di valutare come i processi di integrazione funzionale, che danno forma a un'europeizzazione dall'alto, trovano risonanza e interagiscono con processo di europeizzazione dal basso. È proprio guardando all'interazione tra il progetto di integrazione disegnato dalle élite e le dinamiche integrative dal basso (Raffini 2008a) che possiamo acquisire una comprensione sociologica dei percorsi di ridefinizione delle identità e degli orizzonti vitali dei cittadini europei, superando una concezione sostanzialista dell'identità e indagando i processi sociali che, attraverso una complessa dialettica di apertura e chiusura alla transnazionalità, contribuiscono a riconfigurare in chiave europea le identità individuali e a definire l'Europa come una società *sui generis*. Sulla base di un approccio costruttivista, una crescente attenzione è rivolta alla ridefinizione dei confini politici e culturali (Berezin, Shain 2003; Delanty 2006; Eder 2006). Altri contributi propongono una riflessione sulle dinamiche di rielaborazione della memoria e di costruzione di un'identità comune attraverso i processi comunicativi (Eder 2005; Grande 2009). Guardando alla dimensione politica, agli studi sul carattere democratico della *governance* multilivello (Hajer, Wagenaar 2003; Maignette 2003; Peters, Pierre 2005; Papadopoulos 2007; Sørensen-Torring 2005; Hurrelmann, DeBardeleben 2009), si affianca un vasto dibattito sullo sviluppo di una società civile europea (Moro 2009), sia in relazione al coinvolgimento nei *policy networks* europei (Ruzza 2004; Finke 2007) che allo sviluppo di forme di protesta a livello transnazionale (Imig, Tarrow 2001; Della Porta, Tarrow 2005; Kriesi *et al.* 2007; Liebert, Trenz 2008; Alteri, de Nardis 2009). Se l'attenzione nei confronti dei nuovi attori della politica transnazionale, attivi nel contesto della *governance* e della società civile europea è stata ampia, minore è stata l'atten-

zione nei confronti dell'uropeizzazione degli attori politici tradizionali, come i partiti politici. Questo filone di studi ha trovato un nuovo impulso a partire dalla seconda metà degli anni novanta (Hix, Lord 1997; Bell, Lord 1998; Bardi 2002; Hix 2005; Viviani 2009).

Ampia, infine, è la letteratura, sia teorica che empirica, sulla sfera pubblica europea (Rumford 2003; Eder, Trezn 2004, 2007; Eriksen 2005; Peters *et al.* 2005; Trezn 2008a; Eder 2009a; Nanz 2009; Risse 2009).

Le trasformazioni della politica

I. La democrazia tra passato e futuro

Una riflessione sulle patologie e sui limiti delle democrazie contemporanee, propedeutica a un'analisi prospettica di modelli alternativi, in relazione agli spazi, agli attori, ai contenuti della politica, diviene completa se fondata su una storicizzazione del concetto e dei suoi sviluppi, in relazione al mutamento sociale. La democrazia è un processo e, in quanto tale, non giunge mai a uno stadio di sviluppo pieno e immutabile. La forma concreta assunta dall'ideale democratico dipende dal tipo di società in cui questa si realizza, e non si traduce in un modello universale. È quindi opportuno sviluppare una duplice dimensione di analisi, una sincronica, secondo la quale possiamo individuare modelli di democrazia plurali in relazione alle caratteristiche culturali delle diverse società, una diacronica, che stabilisce un legame tra mutamento sociale e mutamento della democrazia. Un approccio del genere risulta particolarmente utile ai fini di una riflessione sulla democrazia transnazionale europea, in cui l'individuazione dei mezzi e degli strumenti si intreccia in maniera inestricabile con la definizione degli obiettivi del progetto integrativo (Bauman 2006). La 'unità nella diversità' della civiltà europea emerge dalla condivisione di principi e orientamenti di fondo, che convivono con una tradizionale pluralità, che si riflette in punti di vista diversi al momento di democratizzare l'architettura politica europea. Il confronto tra diverse idee di Europa trova spiegazione nella contrapposizione tra interessi strategici, di natura economica e geopolitica, ma anche nell'interazione di visioni ideali diverse. Sempre più, d'altra parte, il deficit di democrazia è attribuito oggi a uno sviluppo del processo integrativo, anche al di là della volontà degli Stati membri che l'hanno promosso, che ha dato forma a un inedito sistema di *governance* che si discosta radicalmente dalle forme di governo degli Stati nazionali. È a partire da

un'adeguata comprensione dell'attuale forma politica dell'UE che è possibile sviluppare una riflessione sul suo futuro democratico, elaborando una visione del futuro sulla base della memoria storica.

Il progetto europeo è ancora relativamente giovane e l'accelerazione del processo di integrazione politica è iniziata solo a partire dalla fine degli anni ottanta. Le teorie della *governance* si sono affermate nel decennio successivo (Rosenau, Czempiel 1992; Rhodes 1997), rinnovando gli strumenti concettuali e analitici per comprendere le trasformazioni in atto. Il dibattito sulla natura democratica dell'Unione Europea, infine, ha assunto centralità all'interno degli studi sull'Europa solo in anni recenti. In un arco temporale ridotto gli europei hanno dato forma a un progetto ambizioso, e le riforme istituzionali avviate nel nuovo millennio stanno, pur se attraverso contraddizioni e battute di arresto, cercando di procedere in direzione di un'inedita democrazia transnazionale, la cui realizzazione richiede profondi processi di trasformazione, anche a livello culturale e valoriale. In questo senso, anche il fallimento del tentativo di dotare l'UE di un Trattato Costituzionale, rappresenta solo una tappa di un percorso il cui esito è aperto. La crisi della democrazia non riguarda solo l'Unione Europea, ma è un processo più ampio che investe le democrazie nazionali. La riflessione sul deficit democratico europeo costituisce solo un aspetto, seppur centrale, di una più ampia riflessione sulle forme della democrazia in Europa. Se è vero che la configurazione attuale dell'architettura politica europea contribuisce ad acuire, piuttosto che offrire una soluzione innovativa alle patologie che vive la democrazia in Europa, è nella democratizzazione dell'UE che è possibile cercare una risposta, e non nell'abbandono del progetto europeo. La costruzione di un'Europa democratica richiede una reinvenzione della democrazia, di cui al momento si intravedono solo i contorni. L'Europa è stata terreno costante di confronto e dialogo tra concezioni diverse della democrazia e della forma di Stato, e allo stesso tempo conserva una «memoria della democrazia incompiuta» (Grande 2009: 47), testimoniata dalle derive totalitarie a cui gli europei hanno saputo rispondere, nella seconda metà del ventesimo secolo, con l'affermazione della socialdemocrazia e con l'avvio del processo integrativo, fondato proprio sulla volontà di consolidare la democrazia nel continente, ripudiando guerra, violenza e totalitarismo. L'ordine europeo si è fondato sul principio della pace, garantito dal processo di integrazione e su quello del benessere, garantito dagli Stati nazionali (Eder 2005).

In una prospettiva cosmopolitica (Rumford 2007), una rielaborazione critica, riflessiva, della memoria storica europea, a partire proprio dalla memoria negativa della democrazia incompiuta, può fare oggi da sfondo a una riflessione sul futuro della democrazia transnazionale europea, più che sulla ricerca di miti positivi e di storie di trionfo (Eder 2006), che hanno tradizionalmente forgiato le generazioni storiche (Bettin Lattes 2008). Se le generazioni adulte sono state socializzate all'interno della cornice cogniti-

va, ancor prima che politica, dello Stato-nazione, i protagonisti dello sviluppo di un'identità europea di tipo cosmopolita possono essere le nuove generazioni, per le quali l'Europa è già uno spazio di partecipazione sociale e politica, attraverso l'attivismo transnazionale, e uno spazio sociale di mobilità. È stata utilizzata, a proposito, l'etichetta «generazione Erasmus» (Bettin Lattes, Bontempi 2008), per indicare la nascita di una generazione genuinamente europea, per la quale l'Europa è il naturale spazio esperienziale. Si tratta, tuttavia, di un'etichetta che esprime più un «sogno europeo» (Rifkin 2004) che una realtà. Non solo perché l'europeizzazione dei percorsi di studio e di lavoro riguarda una quota minoritaria, seppur quantitativamente e qualitativamente rilevante dei giovani europei, ma per la natura stessa del tipo di europeizzazione che veicola, fondata prevalentemente su basi pragmatiche. D'altra parte, si parla di 'europeizzazione' e non di 'rivoluzione europea' (Eder 2009b: 235), proprio per descrivere un forma di integrazione che si sviluppa passo per passo. Un simile processo, più che un'identità europea fondata su principi cosmopolitici, che genera una trasformazione culturale e delle lealtà, rischia di dare forma a un diffuso «cosmopolitismo banale», che vede protagonista una «generazione annoiata» (ivi: 248). Il cosmopolitismo banale è il cosmopolitismo dei viaggi europei con i voli *low-cost*, della *Champion's League*, della condivisione di simboli e di forme di consumo, delle cene etniche. Un simile «cosmopolitismo pragmatico», superficiale, deterritorializzato e depoliticizzato (Harvey 1997), può essere concepito come una forma intermedia che si sviluppa tra una élite cosmopolita e una significativa parte di europei confinati alla dimensione locale.

[...] cosmopolitanism is little more than the description of a neo-liberal class, which serves primarily to reinforce the hegemony of this group. From this perspective cosmopolitanism is another way in which globally mobile, information-rich groups organise themselves trans-nationally; it is a strategy by which elites symbolically constitute 'their' societies via exclusive cultural codes that transcend particularised contexts (Jones 2007: 73).

2. Oltre il dibattito liberalismo-repubblicanesimo

Un utile punto di partenza di un'analisi comparata dei modelli democratici è rappresentato dal confronto tra concezione liberale e concezione repubblicana, a partire dalla quale si può comprendere il dibattito sulla democrazia deliberativa, modello normativo di democrazia che proprio in Europa, all'interno di un sistema di *governance* fondato sulla dispersione dell'autorità in forma poliarchia e policentrica, trova un suo spazio di praticabilità, molto più che a livello nazionale (Cohen, Sabel 1997, 2004).

La concezione liberale della democrazia assume come base l'esistenza di individui guidati dal perseguimento del proprio interesse, che agiscono secondo i precetti della razionalità strumentale. Assumendo la libertà ne-

gativa degli individui come il bene supremo da difendere, lo Stato svolge un ruolo minimale, intervenendo per garantire i diritti di base, come la tutela del diritto di proprietà. La sfera pubblica è concepita come un'arena di aggregazione di interessi prefissati, sullo sfondo di una cornice neutrale di diritti e doveri costituzionalmente garantiti, che regolano la convivenza dei cittadini e pongono limiti al potere dello Stato. Lo scontro degli interessi nella sfera pubblica, orientato a un'aggregazione degli interessi, si traduce in potere politico attraverso lo strumento del voto e il principio di rappresentanza, formando maggioranze e minoranze. La sfera pubblica liberale ha la fondamentale funzione di controllo sul potere pubblico, con l'affermazione del moderno principio di pubblicità (Dryzek 2000; Privitera 2001). L'accento è posto prioritariamente sul mantenimento dell'ordine, piuttosto che sulla determinazione del bene comune, al fine di permettere la convivenza e la conciliazione tra interessi e concezioni del bene che sono per loro natura diverse e contrapposte, che vengono formulate dagli individui autonomamente e privatamente, e che l'interazione politica aggrega e riconcilia, ma non trasforma, facendo in modo che il conflitto politico e sociale possa essere regolato istituzionalmente e che il mutamento di maggioranza possa avvenire senza spargimento di sangue (Dahrendorf 2003).

La tradizione di pensiero della democrazia repubblicana e partecipativa, attraverso una duplice critica all'individualismo e al contrattualismo, oppone alla nozione astratta della cittadinanza, basata sui diritti formali, una concezione sostanziale e prettamente politica, intesa come partecipazione alla comunità politica. La democrazia si fonda sulla pratica di una continua partecipazione dei cittadini a *fora* formali e informali, secondo un'ideale di autogoverno. La partecipazione alla vita della *polis* non solo è lo strumento migliore per la risoluzione dei conflitti e per la realizzazione del bene comune: la concezione repubblicana enfatizza l'orientamento al bene pubblico e alla comprensione reciproca dei cittadini. Il comunitarismo, fondato su un forte richiamo alla condivisione culturale, esprime una concezione oggettiva della razionalità, ispirata alla *praxis* aristotelica, la fusione di etica e politica: i valori, i principi e gli interessi non si radicano nella dimensione individuale, ma nella dimensione collettiva, in riferimento ad una comunità concreta, con la sua storia e la sua particolarità. Un individuo al di fuori della *polis* non può essere razionale, dal momento che la razionalità è un prodotto dell'interazione collettiva, ed è questa forma di razionalità, e non il potere, che definisce l'idea stessa di politica (Dryzek 1990: 9).

Nel modello repubblicano diviene particolarmente importante il riferimento alla sfera pubblica, quale dimensione in cui la società assume la capacità di agire riflessivamente su se stessa. I processi comunicativi contribuiscono a formare e a trasformare discorsivamente l'opinione dei cittadini, non limitandosi a soddisfare interessi particolari di parte o assicurare la coesistenza di differenti concezioni del bene, ma rappresentando lo spazio di elaborazione collettiva di orientamenti e interpretazioni comuni del

vivere insieme. Ponendo enfasi sui «valori costitutivi della dimensione collettiva», la sfera pubblica diviene «momento di formazione e di legittimazione del potere politico nei termini di un processo di autochiarimento etico collettivo» (Privitera 2001: 65). Nell'attuale contesto di crisi della democrazia la riscoperta del repubblicanesimo si propone di offrire delle risposte in merito al tema della qualità della democrazia, al problema della corrosione del capitale sociale (Phar, Putnam 2000), alla questione della cittadinanza attiva (Moro 2009), che non trovano adeguate risposte all'interno del modello elitista e minimale di democrazia. Questo, d'altra parte, si è affermato, quale teoria esplicativa delle dinamiche politiche caratterizzanti le democrazie reali, sulla base di ampie evidenze empiriche che indicano la ridotta capacità cognitiva dei cittadini e la loro scarsa disponibilità a prendere parte a forme di partecipazione continua (Lippman 2004). Nel contesto della democrazia liberale, è compito dei partiti politici e delle organizzazioni collettive agire da strumenti di aggregazione degli interessi, ma anche da «semplificatori cognitivi» (Sniderman 1993) per i cittadini, la maggioranza dei quali si limita a scegliere i governanti. Una serie di processi trasformativi problematizza, tuttavia, una simile fiducia nei tradizionali meccanismi che garantiscono un vincolo tra istituzioni e cittadini in un contesto di democrazia delegata. Individualizzazione, deistituzionalizzazione, crisi dei partiti, svuotamento della sovranità statale, frammentazione dell'autorità e ricollocazione dei processi decisionali su una pluralità di livelli, convergono oggi nel delineare uno scenario di 'svuotamento' della democrazia, riducendo le possibilità effettive di controllo democratico e il rispetto del principio di *accountability*.

Se gli studiosi della Commissione Trilaterale, trenta anni fa, guardavano con preoccupazione all'eccesso di partecipazione, oggi il problema principale è l'apatia dei cittadini. La partecipazione politica di tipo convenzionale, dall'iscrizione ai partiti politici al voto, è in netto declino in tutti i paesi europei, e coinvolge in maniera particolare le giovani generazioni (Bontempi, Pocaterra 2007). Le cause di questa tendenza sono in parte ascrivibili alla diminuita deferenza verso le istituzioni, allo sviluppo della «sindrome del cittadino critico» (Norris 1999) e a un generale processo di «secolarizzazione della politica» (Raffini 2008b), che spinge i cittadini ad allontanarsi dalle tradizionali pratiche partecipative collettive per sviluppare modalità innovative di mobilitazione e forme di partecipazione politica individuali. In un recente contributo, Rosanvallon ha sottolineato il carattere ambivalente dell'entropia rappresentativa, la corrosione del legame tra cittadini ed eletti, quale fenomeno che contribuisce alla crisi del modello liberal-democratico, ma che al tempo stesso alimenta una forma di «contro-democrazia», «la democrazia della sfiducia organizzata di fronte alla democrazia della legittimità elettorale» (Rosanvallon 2009: 21): «se la democrazia elettorale si è erosa in modo incontestabile, le democrazie d'espressione, di coinvolgimento e d'intervento si sono invece sviluppate e

irrobustite» (ivi: 27). Il rovescio della medaglia della crisi della democrazia rappresentativa è un processo di ri-politicizzazione che assume le forme della democrazia deliberativa, associativa, partecipativa.

Lo studio della democrazia transnazionale europea permette di indagare da una prospettiva privilegiata i limiti delle concezioni tradizionali della democrazia e il loro difficile adattamento in chiave post-nazionale e allo stesso tempo di riflettere sulle possibili declinazioni alternative del principio democratico. Dal punto di vista delle spazialità politiche, sia il modello liberale che il modello comunitarista appaiono legati inscindibilmente allo Stato-nazione, presupponendo l'esistenza di confini chiari delimitanti un *demos*. In relazione alla questione della pluralità culturale, entrambi i modelli risultano insoddisfacenti per creare le condizioni di un'integrazione politica tra estranei.

Non esiste un *ethnos* europeo, un'omogeneità culturale e un comune senso di appartenenza. Non esiste neanche un *demos* chiaramente definito, una comunità politica, poiché è assente uno dei prerequisiti essenziali che la definiscono: la territorialità. Se fondare la cittadinanza su una forma di integrazione pre-politica, come l'appartenenza culturale, risulta oggi incompatibile con la pluriculturalità crescente all'interno delle società nazionali, è ancor più impensabile nel contesto europeo, in cui sono assenti un'identità collettiva, una lingua comune, una storia condivisa, un sistema educativo e mezzi di comunicazione comuni. Altrettanto inadeguato appare, però, il modello liberale, che si basa su una concezione formale della cittadinanza, fondata sull'attribuzione di diritti e doveri. La concezione maggioritaria e contrattualista della democrazia richiede la disponibilità di forme preesistenti di integrazione culturale, forme di integrazione pre-contrattuali e non maggioritarie, che attribuiscono legittimità alle istituzioni liberali. Vi sono dei prerequisiti sociali della democrazia, storicamente disponibili nella cornice dello Stato-nazione, che non appaiono presenti, almeno nel breve termine, a livelli territoriali più ampi (Hurrelmann, DeBardeleben 2009).

Come sintetizza Delanty, l'Unione Europea non costituisce una comunità culturale, e neanche una società, se intesa in senso tradizionale; può, tuttavia, essere concepita come una società virtuale, che non è costituita da un sistema di valori, ma da una cornice discorsiva (Delanty 2008), a partire dalla quale ripensare la forma democratica.

Discursive democracy can be seen as a mix of liberal and republican traditions. What is retained from the latter is the idea of civil society and a notion of democracy that is not reducible to the state. Discursive democracy is based on public spheres in which political issues are deliberated upon by citizens as individuals and as collective agents. Public spheres can exist on all levels of democracy, from subnational to national to transnational. Only after extensive public deliberation can contested interests be articulated by representative bodies and translated into legislative proposals and legal institutionalisation (Delanty 2007: 82).

Il dibattito sulla democrazia deliberativa e discorsiva rappresenta un'importante svolta nella teoria politica contemporanea, intrecciandosi fecondamente non solo con i modelli di democrazia tradizionali, ma anche con altri modelli, quali la teoria della democrazia radicale (Barber 1984) o la teoria della democrazia cosmopolita (Held 1999), la cui analisi è particolarmente utile ai fini di una riflessione sul futuro democratico dell'Europa.

3. L'apertura dei confini della politica

La democrazia affermatasi in seno agli Stati nazionali appare, sotto diversi aspetti, una «democrazia incompleta» (Beck 2000a), delimitata dai confini del *demos* e dell'*ethnos*, ma anche dai confini posti tra sottosistemi della società. La democrazia moderna è circoscritta alla sfera politica e solo in parte si è estesa al sottosistema dell'economia, che continua a essere strutturato in base a sistemi di valore e pratiche sociali fondati sulla gerarchia, l'obbedienza e la dipendenza.

Lo Stato moderno rappresenta, per sua natura, un equilibrio instabile tra principi contrapposti e contraddittori, fra l'agire politico-economico del soggetto, nella direzione dell'apertura e l'agire disciplinante dello Stato, in chiusura (Touraine 1998; Galli 2001). La ridefinizione della politica lungo l'asse locale-globale impone un ripensamento della spazializzazione della politica, del rapporto tra i principi democratici e gli spazi fisici e sociali, e quindi un superamento del «nazionalismo metodologico» (Beck 2000a), che postula l'idea di un contenitore nazionale della società, fondandosi sul principio di sovrapposizione tra vicinanza geografica e vicinanza sociale. Al tempo stesso richiede la comprensione di una complessa geometria di reti di relazioni sociali e di sfere di socializzazione, poiché se il mondo oggi risulta unito dalla globalizzazione, non è tuttavia integrato funzionalmente (Robertson 1992), ossia non costituisce un sistema sociale, che sostituisce i sistemi sociali nazionali. La rigidità dei confini territoriali si sfuma a favore di un'inedita struttura a rete. Nel contesto della «network society» (Castells 2002) la fluidità prende il sopravvento sulla stabilità, l'interconnessione sulla separazione. La crescente fluidità e porosità dei confini tradizionali non comporta, d'altra parte, una scomparsa dei confini sociali, dando forma a nuove forme di marginalità e di esclusione.

Borders remain important both because they have been rescaled by global networks and projected at a distance from the 'old' borders of national territories [...], and because access in the networks (and restriction of said access) can act as a bordering mechanism: those not on the network and still existing mainly in a space of placed are excluded from important circuits of information and economic exchange (Rumford 2006: 156).

La transnazionalizzazione delle relazioni sociali comporta un processo di ridefinizione della società che introduce nuove forme di identità ma anche nuove differenziazioni (Bettin Lattes 2007).

La modernizzazione riflessiva (Beck 2000a) non ridefinisce solo i confini geografici della politica. Anche i confini sociali, posti tra i sottosistemi della società, diventano porosi. Se la logica sistemica della modernità è la differenziazione funzionale, la logica della modernizzazione riflessiva è la de-differenziazione, la compenetrazione. Se l'organizzazione sociale della modernità si fonda sul presupposto che ogni sottosistema della società debba rispondere a propri codici e a propri criteri di razionalità, la tarda-modernità prende forma confondendo e sovrapponendo codici e criteri di razionalità. I sottosistemi della scienza, della tecnica, dell'economia, si rivelano essere sfere della «subpolitica»: sfere in cui vengono prodotte decisioni dalla valenza politica, ma senza alcun processo di legittimazione democratica. L'emersione della coscienza subpolitica è favorita da un processo di «mobilitazione cognitiva» dei cittadini (Dalton 1984), che è il prodotto di un duplice aumento del livello di informazione politica e di sofisticazione ideologica, la cui conseguenza è una maggiore autonomia dei cittadini da partiti e istituzioni e lo sviluppo di atteggiamento di critica.

La sfera pubblica diventa un'arena di contestazione in merito alla definizione di ciò che è politico e di ridefinizione delle stesse identità politiche (Melucci 1996: 21). La vita quotidiana degli individui diviene ambito delle «life-politics» (Giddens 1999) in cui le scelte riguardanti il proprio stile di vita si combinano con inedite forme di attività politica, discontinue e puntuali. Il crescente distacco tra cittadini e istituzioni politiche può essere, in questa prospettiva, spiegata con l'inadeguatezza delle istituzioni esistenti rispetto alla mutata natura della politica. Le tendenze in atto, frutto di una radicalizzazione della modernità, presentano rischi, ma anche opportunità per progettare una 'democratizzazione della democrazia' (Giddens 1997; Touraine 1997, 1998; Habermas 1998, 1999; Beck 2000b, 2003; Pirni 2008).

È nell'ambito di questa riflessione sulle trasformazioni delle forme e degli spazi della politica che possiamo inquadrare lo sviluppo dei «nuovi movimenti sociali» (Touraine 1981; Tilly, Touraine 1988; Melucci 1991; Della Porta, Diani 1997), la cui azione è indirizzata a sfidare e a estendere i confini delle istituzioni politiche, intensificando la comunicazione pubblica (Eder 2001b). I nuovi movimenti sociali affermano concezioni alternative della razionalità (sociale, ambientale), rimaste inesprese in una prima modernità fondata sulla categoria della razionalità strumentale. Il loro obiettivo è portare la politica fuori dallo Stato per politicizzare la società e per reclamizzare nuovi spazi di democrazia, a partire dalle università e dai posti di lavoro (Inglehart 1977; Eder 1993; Tarrow 1994). La stagione partecipativa degli anni settanta conduce all'affermazione dei consigli di quartiere, come forme di democrazia di prossimità, dei consigli di fabbrica, dei consigli scolastici). Lo sviluppo di elementi così innovativi è stato defini-

to da Norberto Bobbio come un passaggio «dalla democratizzazione dello Stato alla democratizzazione della società» (Bobbio N. 1978: 50).

La teoria della democrazia radicale (Pateman 1976; Barber 1984; Mouffe 1995) rielabora in maniera sistematica i principi avanzati nel contesto dell'ondata partecipativa degli anni settanta, ritenendo la partecipazione dei cittadini un elemento imprescindibile ai fini della costruzione democratica dei processi di *decision-making*. La politica, in una prospettiva agonistica, assume un carattere fondativo, ma, a differenza del comunitarismo o del repubblicanesimo, a partire dal presupposto che il pluralismo culturale e valoriale e il conflitto sociale sono elementi imprescindibili e insuperabili. I sostenitori della *radical democracy* diffidano di qualsiasi modello democratico fondato sul consenso, che si basi su presupposti di razionalità o su presupposti di omogeneità culturale, in quanto il consenso non può che essere perseguito mediante una cristallizzazione delle relazioni di potere esistenti. La cittadinanza è un processo che si costruisce a partire dalle nuove pratiche di partecipazione espresse all'interno di una varietà di movimenti rivendicativi e conflittuali (Mouffe 1995). L'immagine del cittadino virtuoso, orientato al bene comune, idealizzato dal repubblicanesimo civico, lascia posto ad una concezione radicale della cittadinanza, espressa nella politicizzazione della società, dal luogo di lavoro alla sfera privata.

4. Transnazionalità e governance

Una rinnovata teoria democratica non può, nel contesto della tarda modernità, prescindere da un processo di radicale rispazializzazione della politica. Questa fuoriesce dai confini nazionali, ma non ritrova una forma unitaria a livello sovranazionale. Piuttosto, si scompone e si ricompone lungo l'asse locale-globale, dando forma a una complessa rete di pratiche. La despazializzazione della politica e la sua riconfigurazione multipla (Font 2001: 18), rendendo superata l'idea di una comunità di destino, coincidente con i confini dello Stato-nazione, diventa un fattore determinante di creazione di complessità. Se la globalizzazione rappresenta una sfida alla tradizionale distinzione tra domestico e internazionale, tra interno ed esterno (Held 1999), la sfida cui rispondere è l'individuazione di una nuova forma di «chiusura politica» (Habermas 1999), che vada oltre le chiusure nazionali, e che allo stesso tempo non sia l'apertura totale rappresentata dalla globalizzazione neoliberista, che postula un arretramento della politica a favore della logica dei mercati.

Il paradigma della *governance* multilivello descrive la ricollocazione dei processi decisionali su una varietà di livelli, ed è soprattutto in relazione alla configurazione del sistema politico europeo che il concetto si è sviluppato ed è stato maggiormente studiato (Kohler-Koch 1996; Hooghe, Marks 2001; Jachtenfuchs 2001).

La *network governance* è definibile come l'articolazione relativamente stabile di attori interdipendenti ma autonomi, che interagiscono tramite forme di negoziazione, compromesso, deliberazione, all'interno di una cornice relativamente istituzionalizzata di norme contribuendo alla creazione di scopi pubblici (Sørensen, Torfing 2005). Si sviluppa come risposta ai limiti delle forme di *governance* tradizionali, si accompagna storicamente all'affermazione del modello minimale di Stato e del *New Public Management*, e indica il perseguimento di un modello di autoregolazione della società (Rhodes 1996). A livello sovranazionale lo sviluppo di una *governance* globale, fondata sul coinvolgimento di una pluralità di attori, statuali e non, in processi di *problem-solving* e di cooperazione, accompagna lo sviluppo di un nuovo ordine mondiale post-westfaliano, orientato a uno scenario di «complesso multilateralismo» (Rosenau 2000). Lo sviluppo di reti transnazionali di associazioni e movimenti, attivi in processi decisionali allargati e nel dare vita a una costituenda sfera pubblica globale, è favorito da almeno tre fattori: la fine della guerra fredda, che ha prodotto un forte sostegno alle organizzazioni della società civile negli ex-paesi dell'est Europa; lo sviluppo delle nuove tecnologie della comunicazione, che ha creato i presupposti per una comunicazione al di là dei confini; i processi migratori (Alteri, de Nardis 2009).

La *governance* multilivello sembra rispondere alle sfide poste dal mutamento sociale su due dimensioni:

- 1) L'apertura dei confini della politica. Se la forma tradizionale di governo si fonda sulla distinzione tra politica e non politica, la *governance* si apre alla logica della subpolitica, coinvolgendo nei processi decisionali una pluralità di attori, pubblici, privati, della società civile; portatori di interessi, valori e conoscenze diverse, da conciliare mediante forme di cooperazione. Ciò implica il riconoscimento dell'irriducibilità della complessità valoriale e cognitiva, e quindi l'apertura a forme di razionalità diverse rispetto a quella strumentale. La *governance* si fonda su un superamento della regola di maggioranza a favore della negoziazione e della deliberazione e sulla valorizzazione della dimensione *bottom-up*, rispetto a un'impostazione puramente *top-down* del processo politico.
- 2) La transnazionalità. La *governance* determina un riposizionamento dei processi decisionali lungo un *continuum* che va dal livello locale al livello sovranazionale. Ai processi di *governance* partecipa, infatti, una pluralità di attori, in forma orizzontale piuttosto che verticale, a una pluralità di livelli. In questo senso la *governance* è stata definita come «governing without (national) government» (Rosenau, Czempiel 1992; Rosenau 2000), poiché determina un superamento del monopolio dello Stato sulla politica, a favore di un duplice *empowerment* dei governi locali e delle istituzioni sovranazionali, ma anche di un'attribuzione di potere a soggetti non pubblici, quali associazioni, movimenti, sogget-

ti privati. Il rapido sviluppo della «governance multi-stakeholders», come metodo adottato a livello internazionale per assumere decisioni consensuali e ampiamente legittimate, attraverso l'inclusione di tutti i portatori di interesse (pubblico o privato), sembra trovare conferma nella crescita esponenziale del numero di ONG, cui l'ONU, tramite il Consiglio Economico e Sociale, attribuisce status consultivo: sono oltre 2.700 nel 2006, erano solo 700 nel 1992, appena 41 nel 1946 (Hintz, Milan 2009: 114).

La *governance* multilivello è allo stesso tempo sovranazionale, includendo istituzioni come l'ONU, la UE, il WTO, il FMI, subnazionale, rivalutando il ruolo dei governi locali, transnazionale, includendo attori non statuali. È infine poliarchica e pluralistica, fondandosi su una dispersione dell'autorità tra una pluralità di attori e di centri di potere (Held, McGrew 2002). Per indicare il passaggio da una prima definizione di *governance*, che sottolinea il passaggio da rapporti verticali tra i diversi livelli di governo a forme di cooperazione orizzontale, a una *governance* allargata a una pluralità di attori, oltre che di livelli, è stato proposto di distinguere una *Governance* di tipo I da una *Governance* di tipo II (Hooghe, Marks 2003), definibile «multilevel network governance».

Da una prospettiva sociologica la *governance* può essere concepita come l'espressione politica della *network society* (Castells 2002), riflettendo l'attuale riconfigurazione dei rapporti tra Stato, economia e società civile e in generale un cambiamento nel modo in cui la società e la politica vengono comprese.

The rise of a vocabulary of governance indicates a shift away from well-established notions of politics and brings in a new site, new actors and new themes. There is a move from the familiar topography of formal political institutions to the edges of organisational activity, negotiations between sovereign bodies, and inter-organisational networks that challenge the established distinction between public and private (Hajer, Wagenaar 2003: 2).

Lo sviluppo della *governance* si riflette in forma ambivalente sulla forma democratica. I caratteri virtuosi della *governance*, secondo i suoi sostenitori, derivano dal superamento dei limiti territoriali, funzionali e cognitivi, caratterizzanti le forme tradizionali di governo. I processi di *governance* possono rappresentare uno strumento di *empowerment* dei cittadini, sia mediante un loro coinvolgimento attraverso l'apertura di nuovi canali di partecipazione, sia a livello istituzionale che in canali più informali, valorizzando il ruolo della società civile. Lo sviluppo della *governance* può però anche tradursi in un ulteriore aumento della deriva postdemocratica, sottraendo le decisioni al controllo democratico a favore di pratiche scarsamente trasparenti, rafforzando il potere delle lobby e incentivando l'affermazione di un *ethos* tec-

nocratico (Grote, Gbikpi 2002). Lo sviluppo della *governance* non mette solo in discussione le forme della sovranità, ma anche i principi basilari del diritto, configurando forme di regolazione che oltrepassano spesso i tradizionali confini della legalità costituzionale (Blecher *et al.* 2009: 16). L'ambivalenza dei processi di *governance* riflette, d'altra parte, l'ambiguità delle sfide a cui questi sono chiamati a rispondere. Ciò che viene descritto, con un'accezione negativa, nei termini di caos, disgregazione, frammentazione, può altrimenti essere letto come de-gerarchizzazione, dinamismo, liberazione dallo statalismo e auto-responsabilizzazione (Pellizzoni 2005b: 6).

Lo sviluppo dei processi di *governance* multilivello pone una sfida alle concezioni tradizionali della democrazia, stimolando un vasto dibattito sulla natura democratica della *governance*, dimensione non adeguatamente tematizzata nelle ricerche di prima generazione, che tendevano a concentrarsi sulla questione dell'efficacia/efficienza. Ciò dal momento che una serie di comitati e *policy networks*, soprattutto nel caso dell'Unione Europea, tendono, in molte aree di *policy*, a sostituire i tradizionali canali della democrazia rappresentativa. Il rapporto tra *governance* e democrazia viene d'altra parte letto in maniera diversa a seconda del modello di democrazia che assumiamo come riferimento normativo (Sørensen, Torfing 2005).

Al momento di delineare uno scenario di *governance* senza *government* il modello liberal-rappresentativo, fondato sul principio dell'aggregazione delle preferenze, individua una serie di minacce alla democrazia. Creando asimmetrie nella capacità di accesso ai processi decisionali, la *governance* contraddice il principio della pari opportunità di influenza da parte dei cittadini. L'opacità dei processi di *governance* riduce la possibilità di controllo sulle decisioni politiche e ostacola una chiara attribuzione di responsabilità. Infine, la ricollocazione del potere nei *networks* infrange il principio basilare della separazione dei poteri, sfumando il confine tra potere esecutivo e legislativo, oltre che quello tra sfera pubblica e sfera privata (ivi: 215).

Proprio la sintonia dei processi di *governance* con l'apertura dei confini della politica rappresenta, secondo i sostenitori di una concezione partecipativa e deliberativa della democrazia, un fattore positivo in termini di democratizzazione. Il riferimento a concezioni post-liberali della democrazia permette di pensare a inedite forme di democrazia a livello sovranazionale, legando la questione del 'salto di scala' dalla dimensione nazionale alla definizione di modelli di democrazia alternativi a quello liberal-rappresentativo, fondati sul ripensamento degli spazi, degli attori, delle forme della democrazia in chiave cosmopolita (McGrew 2002). I modelli cosmopolitici di democrazia (Archibugi *et al.* 1993; Falk 1998; Held 1999) affermano la centralità del singolo individuo come soggetto di diritto a livello globale, rispetto alle teorie tradizionali che fondano la cittadinanza a livello nazionale e individuano negli Stati gli attori della politica internazionale. I teorici della democrazia cosmopolita intravedono nella riforma delle attuali istituzioni internazionali e nel rafforzamento della società civile globale

un primo passo verso la costruzione di una democrazia transnazionale. La sovranità, secondo l'approccio cosmopolitico, può essere ripensata separandola dal presupposto dell'ancoramento territoriale e dell'esistenza di confini rigidi che la delimitano (Held 1999: 236-238).

Obiettivo della *global-governance* sarebbe, in questa prospettiva, realizzabile tramite un doppio processo di democratizzazione, in estensione e in intensità. Il modello di democrazia cosmopolita proposto da Held tuttavia, pur utilizzando il concetto di *governance*, auspica in primo luogo lo sviluppo di un governo mondiale, fondato sull'estensione a questo livello delle istituzioni liberali oggi esistenti prevalentemente a livello statale. Il modello di democrazia cosmopolita proposto non supera del tutto una concezione di tipo statale, pur superando una nozione di democrazia esclusivamente centrata sullo Stato.

Gli autori che si ispirano alla teoria della *radical-democracy* si spingono oltre nell'individuare una trasformazione qualitativa della democrazia, che ne presuppone un allargamento al di là delle istituzioni democratiche. Il processo di costruzione di una democrazia transnazionale si fonda sul rafforzamento di forme di democrazia diretta e di *self-governance*, attraverso la creazione di *fora*, sia a livello locale che globale, alternativi rispetto ai tradizionali processi di *governance*, che includono solo gli interessi forti e generatore di un reale processo di *empowerment* dei cittadini e delle comunità (Burnheim 1985; Fung 2005). In un orizzonte simile si situa la teoria della *empowered participatory democracy*, che si fonda sullo sviluppo di forme di *governance* partecipativa, aperte potenzialmente a tutti i cittadini, con una rivalutazione del livello di governo locale, ma in un'ottica di coordinamento e di integrazione multilivello (Fung, Wright 2003). L'azione dei movimenti e in generale della pluralità dei soggetti che compongono la società civile transnazionale può favorire la formazione di un sistema di «internazionalismo complesso», che comporta vincoli e opportunità per i cittadini comuni, per gli attori organizzati della società civile, ma anche per gli Stati più deboli, il cui potere appare oggi alquanto limitato (Della Porta, Tarrow 2005: 6).

Ciò che accomuna queste prospettive è la convinzione che la globalizzazione, se da un lato contribuisce fortemente alla crisi delle attuali democrazie, allo stesso tempo amplia le risorse disponibili per una pluralità di soggetti non statuali, le cui logiche di azione oltrepassano i confini nazionali, agendo da contropotere nei confronti delle oligarchie costituite e contribuendo alla diffusione di pratiche di *governance* democratica (Schmitter, Trechsel 2006: 17). Una *governance* partecipativa e deliberativa può costituire la base di una forma di democrazia post-liberale che ridefinisce non solo gli attori, le istituzioni, gli spazi della democrazia, ma anche il tipo di razionalità soggiacente. Se il modello liberal-rappresentativo nazionale coniuga concezione sostanziale e strumentale della razionalità, per cui il governo esprime la volontà popolare individuando gli strumenti più efficienti ed

efficaci per realizzarla, il modello neoliberista, promuovendo la deregolamentazione e la riduzione del ruolo dello Stato a favore del mercato, adotta una concezione strettamente procedurale della razionalità (Sørensen, Torfing 2005: 201-202). Il modello deliberativo, sottolineando la centralità della dimensione della deliberazione pubblica, in arene formali e informali, permette di guardare alla democrazia, senza la necessità di circoscriverla in entità territoriali particolari (Dryzek 2000: 129), valorizzando il ruolo della razionalità comunicativa.

I sostenitori di un approccio discorsivo alla democrazia transnazionale condividono l'enfasi posta sul ruolo della società civile transnazionale, ma più che all'introduzione di nuove strutture di governo, o a un rafforzamento dell'architettura del sistema di *governance*, guardano al potenziale di democratizzazione delle attuali forme di *governance* che può scaturire da una sfera pubblica transnazionale, quale sede di una deliberazione democratica, che stabilisca un controllo democratico sul sistema di *governance*, sottolineando la centralità della dimensione partecipativa e deliberativa della democrazia rispetto al principio della delega e della rappresentanza di interessi (Habermas 1996; Boham, Rehg 1997; Elster 1998; Dryzek 2000; Gutmann, Thompson 2004; Pellizzoni 2005a). Si enfatizza così il potenziale emancipativo della società civile, attiva nella ricostruzione riflessiva del sistema politico ed economico internazionale.

Reflexive modernisation flourish in the international system. That system still involves much more in the way of governance than of government. The government that does exist (in the form of organizations like the UN or EU) is not at all democratic, which suggests that transnational democrats might usefully focus their efforts on the governance. Here, the role played by international civil society is crucial: [...] the network form in particular can play a key part in establishing deliberative democratic control over the terms of political discourse and so the operation of governance in the international system. More self-conscious political reshaping can come in the form of thinking constitutively about discourses (Dryzek 1999: 48).

A ben vedere, i diversi modelli di democrazia transnazionale sopra esposti sono concepibili più come idealtipi che come teorie alternative, sovrapponendosi tra loro in pluralità di articolazioni. In forma diversa, il modello del pluralismo radicale, la teoria della democrazia cosmopolitica, il modello deliberativo e discorsivo, enfatizzano il ruolo della società civile rispetto allo Stato, attribuiscono centralità alla sfera pubblica, spostano l'attenzione dalle istituzioni tradizionali alle reti di *governance*, ridefiniscono la cittadinanza sottolineando la dimensione processuale rispetto a quella formale, presuppongono un mutamento valoriale di fondo dei cittadini, in chiave riflessiva.

Quali, tuttavia, le prospettive di realizzabilità dei modelli normativi fino a qui tratteggiati, in direzione di una democrazia transnazionale globale?

Le proposte di riforma delle istituzioni sovranazionali in chiave cosmopolitica e deliberativa si fondano su una serie di presupposti culturali che ne tradiscono la matrice occidentale: in particolare, il modello cosmopolitico di democrazia è stato criticato per il suo elevare a principi universali valori particolari (a partire dalla stessa idea di cosmopolitismo). Il modello cosmopolitico è stato accusato, sia da una prospettiva realista che da una prospettiva ispirata alla teoria critica, di costituire un tentativo mascherato da parte dell'Occidente di imporre i propri valori e di rafforzare la propria egemonia globale (Zolo 2002) attraverso lo sviluppo di forme di *governance* globale la cui impostazione persegue il mantenimento e il rafforzamento del dominio dell'Occidente sul mondo. Lo stesso ordine di critiche può essere rivolto alla proposta di una riforma deliberativa della *governance* globale, ma anche alle teorie che attribuiscono un ruolo centrale alla società civile, che non appaiono realistiche in un contesto globale in cui le risorse sono distribuite in modo estremamente diseguale. La retorica della società civile tende a sovrastimare il reale impatto di questa sulle scelte effettuate a livello globale, mentre il potere continua ad essere esercitato dai grandi interessi economici globali e dagli Stati più potenti.

A fronte dell'impossibilità, o dei rischi, di forme di democrazia transnazionale a livello globale, la formazione di entità politiche intermedie, a partire dall'Unione Europea, può divenire il banco di prova di un modello di democrazia transnazionale e al tempo stesso post-liberale che supera una concezione della democrazia limitata dai confini del *demos* e intesa essenzialmente in termini di aggregazione degli interessi e delega, costituendo un nuovo tentativo di chiusura politica. L'architettura politica europea costituisce la più avanzata sperimentazione di una democrazia transnazionale, in cui le istituzioni della democrazia liberale convivono con processi democratici variamente ascrivibili a modelli alternativi di democrazia, quali la democrazia associativa (Hirst 1994) e la democrazia deliberativa (Habermas 1996; Eriksen, Fossum 2004). Il processo integrativo si nutre, infine, di un orientamento cosmopolita, quale elemento intrinsecamente caratterizzante l'orizzonte dei valori europeo. L'Unione Europea, nella prospettiva qui adottata, è lo spazio del possibile di una nuova democrazia, lo spazio sociale e politico in cui la sperimentazione di una forma di democrazia fondata sul modello deliberativo e ispirata a orientamenti cosmopolitici, può trovare i necessari requisiti, di tipo politico, sociale e culturale.

La democrazia deliberativa

I. Democrazia, razionalità e legittimità

L'elaborazione di un modello deliberativo di democrazia (Fishkin 1991; Rawls 1994; Habermas 1996; Benhabib 1996; Gutmann, Thompson 1996, 2002; Macedo 1996; Bohman, Rehg 1997; Dryzek 2000) rappresenta, negli ultimi venti anni, il più interessante tentativo di formulare un'innovativa teoria della democrazia, come possibile risposta alla crisi del modello liberale. La trasformazione degli attori e degli spazi della politica sono aspetti qualificanti il nuovo paradigma, che si fonda su una riconfigurazione del rapporto tra pubblico e privato, tra individuo e collettività e, soprattutto, su una concezione altra della razionalità, tanto rispetto al modello liberale quanto rispetto alla teoria repubblicana e comunitarista. Alla base del modello deliberativo si pone il superamento dell'identificazione della democrazia con i principi del voto e della maggioranza e di una concezione della politica quale regno della razionalità strumentale e spazio di aggregazione tra interessi irrimediabilmente contrapposti. La politica, nel modello deliberativo, non è solo il luogo di ricomposizione degli interessi, ma anche lo spazio di confronto tra saperi diversi. Non negando, ma assumendo come base il pluralismo, il modello deliberativo propone un ripensamento della natura della legittimità democratica (Bohman 1996: 21).

Ciò che accomuna le diverse varianti del modello deliberativo è la convinzione che, in condizioni di irriducibile pluralismo, la deliberazione pubblica tra i cittadini rappresenti l'unica possibile fonte di legittimità democratica (Cohen 1986, Manin 1987).

Una decisione ottiene piena legittimità quando viene assunta a seguito di un processo di deliberazione, ovvero di un processo discorsivo fondato sullo scambio di argomentazioni razionali, cui possono partecipare tutti gli

individui coinvolti dagli effetti di una decisione, sulla base del principio del mutuo rispetto e della parità di condizioni (Elster 1998: 8). Il principio dell'aggregazione degli interessi è sostituito dal principio dell'integrazione, che prevede la possibilità che le preferenze individuali non siano esogenamente date e immutabili, ma che si possano formare e trasformare nel corso della deliberazione stessa. Facendo riferimento alla metafora utilizzata da Elster, il modello liberale classico, fondandosi esclusivamente sulla teoria della scelta razionale, assimila la politica al mercato. Il modello deliberativo concepisce la politica nei termini del «foro» (Elster 1997). Alla democrazia deliberativa possono essere attribuite tre diverse virtù: una virtù cognitiva, una virtù civica e una virtù democratica (Pellizzoni 2005a; Giannetti 2006). Sul piano cognitivo, alla deliberazione pubblica è attribuita la capacità di favorire la reciproca comprensione delle diverse conoscenze e punti di vista, di fornire una risposta ai problemi derivanti dalla razionalità limitata, di permettere il confronto tra diverse forme di razionalità, promuovendo la mobilitazione delle conoscenze contestuali e territoriali e un loro confronto aperto con quelle fornite dagli esperti. Sul piano civico, alla deliberazione pubblica si attribuiscono effetti positivi in termini di creazione di capitale sociale e di aumento della fiducia reciproca. Sul piano democratico, se sviluppato in condizioni di libertà e di uguaglianza, la deliberazione favorisce l'espressione di tutte le voci, anche di quelle minoritarie, a differenza di quanto avviene nel modello aggregativo. La possibilità di espandere la reciproca conoscenza e di approfondire criticamente le alternative attribuisce legittimità alle decisioni assunte.

Se questi sono gli elementi basilari che definiscono il modello deliberativo rispetto al modello liberale, sia nella versione elitista che in quella pluralista, e alla famiglia repubblicana-comunitarista, la teoria deliberativa presenta una pluralità di varianti, che divergono tra loro in relazione ad aspetti determinanti, a partire dalle risposte date alle domande 'chi delibera?', 'con quali obiettivi?', 'quale è la sede della deliberazione?'.

Le concezioni 'forti' della deliberazione individuano come obiettivo il raggiungimento del consenso. Le concezioni 'deboli', ritenendo il conflitto un elemento endemico delle società contemporanee, considerano la deliberazione pubblica lo strumento migliore per ottenere legittimità democratica anche in presenza di persistenti conflitti morali che impediscono il raggiungimento del consenso (Gutmann, Thompson 2004). In merito al codice comunicativo e alle posizioni che i partecipanti possono assumere nel corso della deliberazione, la concezione 'forte' richiede l'esclusione delle argomentazioni fondate su interessi particolari e l'adozione di una prospettiva orientata al bene comune, mentre la concezione 'debole' non esclude a priori linguaggi e argomentazioni, confidando nella «forza civilizzatrice dell'ipocrisia», che spinge gli individui a perseguire i propri interessi individuali cercando di sottolinearne gli elementi che coincidono con gli interessi collettivi (Elster 1998).

Tra gli autori che propongono una concezione ‘forte’ della deliberazione si distinguono a loro volta concezioni più o meno ‘esigenti’, in relazione alle dinamiche che concorrono alla costruzione del consenso. La teoria elaborata da Habermas, nelle sue prime opere, è esigente, in quanto il consenso che scaturisce dalla deliberazione è associato a un consenso sulle stesse ragioni di una scelta, fondandosi sul presupposto dell’esistenza di un principio universale, rintracciabile nel metalivello delle regole universali del discorso. Altri autori, al contrario, ritengono che l’obiettivo sufficiente della deliberazione possa essere un consenso motivato, o fondato su ragioni diverse (Pellizzoni 2005a), se non un ragionevole dissenso (Dryzek 2000; Guttman, Thompson 2004) e non escludono il ricorso ad altri metodi di espressione e di mediazione delle preferenze, come la negoziazione o il voto.

Un’altra importante dimensione di distinzione riguarda l’individuazione della sede naturale della deliberazione. La concezione ‘macro’ ritiene che la deliberazione abbia la sua sede ideale nella cornice fluida, aperta e destrutturata della sfera pubblica, in cui, lontana dai rapporti di potere, può svilupparsi liberamente (Habermas 1994). I protagonisti della deliberazione sono i cittadini e i soggetti collettivi attivi nell’ambito della società civile. Nelle varianti che enfatizzano il ruolo del conflitto assume centralità il ruolo dei movimenti sociali, la cui partecipazione al dibattito pubblico è finalizzata a sfidare i detentori del potere, elaborando discorsi alternativi (Dryzek 2000).

Altre varianti, al contrario, sostengono la necessità di un’istituzionalizzazione del momento deliberativo in configurazioni istituzionali, create *ad hoc*, definite come «arene deliberative» (Bobbio 2002). Democrazia deliberativa, ‘dal basso’ e ‘dall’alto’, ‘non istituzionale’ e ‘istituzionale’, non sono in sé incompatibili, è anzi dal loro reciproco intersecarsi che può prodursi un nuovo slancio democratico in chiave deliberativa. Tale integrazione, tuttavia, avviene raramente e le due concezioni della deliberazione tendono spesso ad entrare in conflitto. Un’ampia riflessione sulle trasformazioni della democrazia a livello nazionale, e, soprattutto, a livello transnazionale, non può prescindere dall’analisi dei processi partecipativo-deliberativi istituzionali, da un lato, da una riflessione sistematica sul ruolo della deliberazione informale nell’ambito della sfera pubblica, dall’altro, individuando le interazioni e le eventuali tensioni tra i due livelli.

2. Modello liberale e deliberazione

Il precursore di una concezione deliberativa della democrazia viene solitamente individuato in John Stuart Mill, un liberale impegnato nel tracciare un possibile compromesso tra i principi liberali del diritto e della rappresentanza e i valori della partecipazione e della deliberazione. In Mill

troviamo presenti, *in nuce*, molti dei problemi e delle questioni che accompagnano il dibattito contemporaneo (Mill 2002; Urbinati 2006).

Mill si discosta dalla concezione puramente strumentale della politica, sottolineandone il potere trasformativo, che rende la partecipazione politica un bene in sé. Egli riflette sui possibili strumenti che possono promuovere una deliberazione il più possibile allargata e partecipata, in quanto la partecipazione dei cittadini alla discussione pubblica non è solo necessaria per la protezione degli interessi individuali, ma diventa anche una 'scuola di democrazia' e di 'spirito pubblico', che favorisce la formazione di cittadini informati e impegnati. Mill individua, tuttavia, un *trade-off* tra deliberazione razionale e democrazia; la deliberazione è pienamente realizzabile solo a prezzo di una restrizione della partecipazione. Le preoccupazioni di John Stuart Mill e di altri pensatori suoi contemporanei, come Tocqueville, legate all'ambiguità del ruolo della sfera pubblica, e al rischio del conformismo e della manipolazione, caratterizzeranno d'altra parte le riflessioni sul rapporto tra masse e democrazia anche nel Novecento, basti pensare alla distinzione tra pubblico e massa che propone Wright Mills (1956).

All'inizio del ventesimo secolo, è il pragmatista statunitense Dewey che riprende e sviluppa il concetto di deliberazione, in contrasto con i sostenitori di una concezione minimale della democrazia. Mentre per questi realismo e razionalità richiedono che la politica venga lasciata agli esperti, non confidando nelle capacità del pubblico, considerato un «fantasma» (Lipmann 2004); Dewey (1971) ritiene il pubblico depositario di fondamentali risorse di conoscenza e il dibattito pubblico un elemento indispensabile per una democrazia di qualità.

La teoria della «società aperta» di Popper (1974) rappresenta una proposta di revisione interna al modello liberale di democrazia, che, non superando l'enfasi esclusiva sulla razionalità strumentale, e non facendo riferimento al concetto di deliberazione pubblica, cerca di neutralizzarne gli effetti gerarchici e autoritari, aprendo la strada al libero confronto e alla critica tra esperti. In una «società aperta», gli individui si confrontano e si criticano liberamente, ognuno facendo appello alla razionalità strumentale. L'esercizio del 'razionalismo critico', stimolando la sperimentazione sociale, diviene la base su cui costruire un modello di liberal-democrazia aperto, di tipo poliarchico.

Proposte di revisione critica del liberalismo vengono elaborate, alla fine del ventesimo secolo, da teorici come Dworkin e Rawls. In particolare, è quest'ultimo che propone una riformulazione del modello liberale di democrazia in chiave deliberativa (Rawls 1984, 1994). Nella sua «teoria della giustizia», Rawls ritiene che la legittimità possa fondarsi su un principio superiore al mero accordo strumentale, e in particolare sull'appello normativo al principio di 'ragionevolezza', che chiede agli individui un'astrazione dai loro interessi concreti, che si ha collocandosi in un'ipotetica «posizione

originaria». Il principio deliberativo è limitato al momento costituente, in cui il confronto tra i cittadini permette di trovare un accordo sui principi costituzionale e sui principi basilari di giustizia, sotto forma di un «consenso per intersezione» tra diverse concezioni del bene. La formazione dei valori e degli interessi è sviluppata dagli individui prima dell'ingresso nell'arena politica, per cui l'individuo è concepito come un essere razionale, «impermeabile a qualunque determinazione storica e sociale» (Ferrara 1992). Rawls riconosce una limitata capacità trasformativa della politica. Stabilite delle coordinate comuni, che fanno da sfondo ad una «società ben ordinata», il processo democratico resta di stampo liberale: si sviluppa con le procedure basate sul voto e deve escludere le questioni etiche, in nome della neutralità rispetto alle diverse concezioni del bene. Gli orientamenti etici non possono essere oggetto di una deliberazione pubblica, in quanto caratterizzati da un'inevitabile incommensurabilità: tali questioni debbano restare al di fuori della politica, che può invece essere il terreno di confronto delle questioni relative alla morale. La nozione di 'giusto' deve prevalere su quella di 'bene', in quanto la prima traccia i confini, la seconda indica i contenuti. Il forte restringimento alle questioni sottoponibili a deliberazione implica che il modello di Rawls conceda in realtà uno spazio molto ampio a norme sostantive, preordinate alle norme procedurali. L'esclusione di determinati tipi di argomentazione, in quanto non ragionevoli, non è determinata all'interno dello stesso processo deliberativo, in forma argomentativa, ma è imposta *a priori* (Martí 2006: 102). La deliberazione, inoltre, viene concepita come una sorta di esercizio mentale individuale, orientato alla kantiana 'pubblica ragione'. Non acquisisce centralità la dimensione interattiva e intersoggettiva della deliberazione tra cittadini che modificano reciprocamente i propri valori e la propria identità. Il teorico liberale si riferisce infatti alla Corte Suprema degli Stati Uniti come esempio di istituzione deliberativa, ritenendo che i giudici supremi incarnino la dote della pubblica ragione.

Tra gli autori che hanno elaborato il modello liberale in chiave deliberativa, Gutmann e Thompson (1996, 2004) sono coloro che offrono la teoria più articolata, offrendo una concezione più allargata del significato della deliberazione e giungendo a delineare una teoria deliberativa della legittimità democratica, in cui si compie pienamente il distacco da una concezione della democrazia fondata sul principio dell'aggregazione delle preferenze.

Nella loro interpretazione, la democrazia deliberativa, fondandosi su un'interazione dinamica tra procedure e *outcomes* è definita come

[...] a form of government in which free and equal citizens (and their representatives), justify decisions in a process in which they give one another reasons that are mutually acceptable and generally accessible, with the aim of reaching conclusions that are binding for the present, but open to challenge in the future (Gutmann, Thompson 2004: 7).

La deliberazione pubblica, nella loro teoria, non deve limitarsi alle questioni di interesse comune ma può aprirsi ai principi e ai valori parziali. La deliberazione, anche quando non conduce al consenso, può favorire la comprensione e il rispetto reciproco, attenuando il conflitto morale.

L'apertura di spazi di deliberazione può permettere di allargare il dibattito pubblico ai conflitti profondi come l'eutanasia, la procreazione assistita, il riconoscimento dei diritti culturali, tipi di conflitti che il liberalismo tradizionale non riesce a gestire, limitandosi a eliminarli dall'agenda politica, in nome della neutralità della politica rispetto alle questioni etiche. Ciò che differenzia il modello deliberativo elaborato da Gutmann e Thompson dal modello liberale tradizionale è la centralità dei «principi di accomodamento» rispetto ai tradizionali «principi di esclusione». Se questi ultimi stabiliscono dei confini tra questioni politiche e questioni etiche, escludendo queste dalla deliberazione pubblica, i principi di accomodamento non discriminano tra i temi che possono essere ammessi al confronto politico, ma definiscono le forme in cui possono essere trattati. I principi di base che orientano questa concezione della democrazia deliberativa sono il valore del reciproco rispetto e della reciprocità, associati a una disponibilità a trasformare le proprie opinioni nel corso dell'interazione. La democrazia deliberativa, in questa concezione, coniuga una dimensione procedurale e una dimensione sostantiva. La deliberazione è uno strumento necessario per vivere nel rispetto degli altri, anche in presenza di un conflitto morale ineliminabile: «a great deal of political disagreement is built into the conditions of collective life, and to eliminate it entirely would be undesirable» (Gutmann, Thompson 2004: 27).

Una concezione pluralista della deliberazione (Manin 1987; Cohen 1989; Benhabib 1996; Bohman 1996; Dryzek 2000; Young 2001; Gutmann, Thompson 2004), non solo non considera il pluralismo e la diversità di prospettive un ostacolo alla deliberazione, ma ciò che ne costituisce la ragione d'essere. La qualità della deliberazione sarà tanto maggiore quanto maggiore sarà lo scambio discorsivo tra posizioni alternative (Waldrom 1999). Il processo deliberativo, se non conduce a un incremento quantitativo del consenso, può favorire il raggiungimento di un accordo qualitativamente superiore, in quanto ragionato (Martí 2006: 33).

3. Il modello procedurale di Habermas

La modernità, sostiene Habermas, è un progetto incompiuto, le cui patologie derivano dall'ipertrofia della razionalità strumentale, definita come la capacità di attori individuali di usare la propria conoscenza per raggiungere i propri obiettivi, gestendo o manipolando l'ambiente esterno, al fine di realizzare le proprie preferenze soggettive. Conciliando approccio ermeneutico (contestualista e interpretativo) e approccio positivista (strumentale-razionale), Habermas distingue tre mondi, afferenti

a tre diverse forme di razionalità. Il primo mondo è quello oggettivo, in cui l'attore si rapporta all'ambiente esterno al fine di manipolarlo. In questo mondo l'azione strumentale è mirata a impiegare il mezzo più efficace per realizzare fini prefissati. La relazione tra individuo e mondo esterno è di natura cognitiva. Il secondo è il mondo sociale, che è invece concepito come un contesto normativo; l'individuo agisce conformandosi agli orientamenti valoriali del gruppo sociale, seguendo una razionalità orientata al valore (i valori culturalmente determinati e condivisi dalla comunità di appartenenza). Agire in base a una norma significa comportarsi secondo le aspettative della società (Eriksen, Weigard 2003: 28-30). Il primo mondo e le relative forme di azione coesistono. Entrambi possono essere oggetto di analisi e di valutazione razionale, ma nel caso delle norme il principio di razionalità riguarda la loro validità o meno. C'è infine un terzo mondo, quello della soggettività, coincidente con la sfera intima dell'individuo, depositaria delle attitudini personali, dei desideri e dei sentimenti. Se la razionalità strumentale è alla base dell'agire nella sfera della politica e dell'economia, in cui i media sono il potere e il denaro, la razionalità comunicativa si dispiega nel «mondo della vita», in cui il media è il linguaggio e il fine che viene perseguito è l'intesa.

L'introduzione di una concezione articolata della razionalità permette a Habermas di elaborare un modello normativo di democrazia che si discosta dai presupposti epistemologici del modello liberale e che, sulla base dell'etica del discorso e del concetto di razionalità comunicativa, individua nella deliberazione una dimensione centrale del processo democratico.

In una «situazione discorsiva ideale», in condizioni cioè di razionalità comunicativa, al termine di un processo comunicativo non prevalgono il potere o la tradizione, ma la forza del migliore argomento. In ciò Habermas propone una duplice uscita dal liberalismo e dal comunitarismo: nel primo i cittadini si incontrano nella dimensione collettiva portando valori e interessi che restano distinti, offrendo una visione della società sbilanciata dal lato dell'individuo. Nel comunitarismo la comunità, al contrario, esprime valori collettivi fondati sulla storia, l'identità e la cultura comune, che si sovra-impongono rispetto all'individuo. Qui il rapporto individuo-collettività è sbilanciato a favore della seconda. Il modello procedurale di democrazia elaborato da Habermas rappresenta un modello differente «sia nei confronti di una concezione liberale dello Stato quale custode d'una società mercantile sia nei confronti del concetto repubblicano di comunità etica politicamente istituzionalizzata» (Habermas 1996).

La concezione habermasiana della sfera pubblica concilia aspetti qualificanti del modello liberale (società pluralizzata in ambiti autonomi, difesa dell'autonomia privata e principio di rappresentanza degli interessi), con la difesa dei principi, enfatizzati dal modello repubblicano, della sovranità popolare e dell'autonomia pubblica: viene sottolineata la centralità

della sfera pubblica, intesa come ambito dell'integrazione e non solo della mediazione.

Il processo democratico non si riduce a strumento di armonizzazione e di compromesso tra gli interessi individuali e le diverse concezioni del bene, ma neanche è subordinato all'espressione di una concezione unica del bene, assumendo la forma di un autochiarimento etico. Il modello procedurale di democrazia integra i principi dell'autonomia dell'individuo e dell'integrazione, poiché, in una sfera pubblica ideale, liberata cioè da rapporti di forza e di distorsione, i cittadini modificano vicendevolmente i propri valori. La dicotomia individuo-società trova una conciliazione, in cui assume centralità la dimensione intersoggettiva della comunicazione tra individui, nei termini della razionalità comunicativa che diviene *medium* di integrazione.

The importance of the public sphere lies in its potential as a mode of society integration. Public discourse (and what Habermas late, and more generally calls communicative action) is a possible mode of coordination of human life, as are state power and market economies. But money and power are non-discursive modes of coordination, as Habermas's later theory stresses; they offer no intrinsic openings to the identification of reason and will, and they suffer from tendencies toward domination and reification. State and economy are thus both crucial topics for and rivals of the democratic public sphere (Calhoun 1992: 6).

Il concetto di «patriottismo costituzionale» indica una forma di integrazione post-tradizionale che non implica un consenso sui valori etici da parte dei cittadini, ma un accordo su principi costituzionali di base che permettano una coesistenza pacifica di visioni del bene diverse. Habermas, come Rawls, colloca il confronto su un piano morale piuttosto che etico. A differenza del modello elaborato da Rawls, in cui le norme procedurali sono precedute e plasmate sulla base di principi normativi, Habermas delinea una concezione prettamente procedurale della democrazia, che non pone limiti ai contenuti e agli scopi della deliberazione, purché questa rispetti le stringenti norme che ne regolano la forma. Non vi sono norme sostantive che stabiliscono a priori quali posizioni debbano rimanere escluse dal processo deliberativo, ma è lo stesso processo deliberativo che, in ragione delle sue dinamiche, stabilisce il criterio di accettabilità delle argomentazioni. Anche la ragionevolezza degli *outcomes* non è garantita dal rispetto di norme sostantive, ma dalla massima approssimazione alla situazione discorsiva ideale. La sfera pubblica, composta da un pubblico raziocinante, si costituisce come il fattore di legittimazione dello stato democratico, fino a porsi come l'ambito della «dissoluzione discorsiva del potere».

È in *Fatti e norme* che Habermas (1996) delinea un compiuto modello di democrazia deliberativa in cui l'istituzionalizzazione dei processi argomentativi costituisce la base della legittimità democratica.

Stabilendo un collegamento interno tra considerazioni pragmatiche, compromessi, discorsi di autochiarimento e discorsi di giustizia, questa procedura democratica fonda la presunzione che sia sempre possibile – purchè si possa elaborare una quantità di informazioni relative al problema – conseguire risultati ragionevoli ed equi. Secondo questa concezione la ragion pratica non risiede più nei diritti universali dell'uomo, o nella sostanza etica di una comunità particolare, bensì in quelle regole di discorso e forme argomentative che derivano il loro contenuto normativo dalla base di validità dell'agire orientato all'intesa, dunque – in ultima istanza – dalla struttura della comunicazione linguistica e dell'ordinamento insostituibile di una socializzazione comunicativa (Habermas 1996: 351).

Nel modello di democrazia *two-track*, la deliberazione procede a due livelli: l'opinione pubblica si forma nella sfera pubblica, e mediante forme di comunicazione pubblica si trasmette allo Stato, dove avviene la deliberazione istituzionalizzata dei parlamenti, finalizzata alla produzione di decisioni politiche. Data la sua struttura anarchica, la sfera pubblica generale è più esposta e indifesa, rispetto alle sfere pubbliche istituzionalizzate dei corpi parlamentari, agli effetti selettivi generati dalla disuguaglianza del potere sociale e dalla distorsione prodotta dai mezzi di comunicazione *mainstream*. D'altra parte, la sfera pubblica generale ha il vantaggio di essere il *medium* di una comunicazione 'senza confini'. Rispetto alle sfere pubbliche proceduralmente disciplinate essa consente di percepire nuove situazioni problematiche in forma più aperta, di condurre discorsi di autochiarimento in maniera più ampia ed espressiva, di articolare identità collettive e interpretazioni di bisogni in maniera più libera (Habermas 1996: 365). La sfera pubblica è il luogo dell'emancipazione. È nello sviluppo di una sfera pubblica discorsiva e critica che può emergere un reale potenziale di democratizzazione, a patto che si realizzino due condizioni: una vasta partecipazione da parte dei cittadini e un orientamento genuinamente discorsivo. Come efficacemente sintetizza Calhoun «una sfera pubblica adeguata a una politica democratica dipende sia dalla qualità del discorso che dalla qualità della partecipazione» (Calhoun 1992: 2). Il processo di formazione dell'opinione e il processo di formazione delle decisioni restano dimensioni distinte, così come sfere separate sono il mondo della vita e il sistema: la nozione di sovranità sorge dai processi di formazione che si sviluppano nella sfera pubblica, ma questi devono essere in connessione con i processi politici istituzionalizzati di *decision-making*. La politica ha una doppia fondazione normativa. La prima è radicata nell'istituzionalizzazione legale che sottostà a un processo politico, che, anche quando si realizza in forma strumentale, si svolge a condizioni 'ragionevoli' e moralmente accettabili da tutti. La seconda base normativa è individuata nella connessione del processo politico con una discussione pubblica che avviene sia nelle assemblee elettive che nella sfera pubblica. Sfera pubblica e Stato rappresentano due dimensioni separate, caratterizzate da forme diverse di ra-

zionalità: il potere comunicativo generato nella sfera pubblica influenza il processo di *decision-making* se passa dalle «chiuse idrauliche» che dividono Stato e Società, trasformandosi in potere amministrativo (Habermas 1996; Privitera 2001).

La sfera pubblica borghese del diciannovesimo secolo rappresenta il punto di riferimento al momento di identificare un pubblico che discute razionalmente delle questioni pubbliche, sviluppando una funzione di critica. Nel contesto della società contemporanea, il filosofo tedesco individua nei nuovi movimenti sociali i soggetti che hanno le potenzialità per rivitalizzare la sfera pubblica e per ergersi come protagonisti di una nuova fase di democratizzazione e di emancipazione, attraverso una decolonizzazione del mondo della vita.

4. Deliberazione e sfera pubblica

La concezione habermasiana della sfera pubblica ha costituito il modello di riferimento per una serie di varianti del modello deliberativo che, al tempo stesso, criticano la teoria habermasiana in relazione a una serie di aspetti: l'eccessivo formalismo, l'imposizione di un codice di linguaggio particolare mascherato da universale, il carattere esclusivo, che penalizza le minoranze e favorisce la riproduzione del potere, l'irrealistica ricerca del consenso come esito della deliberazione (Sanders 1997; Mouffe 1999; Young 2001). Si tratta di critiche che riguardano soprattutto le prime formulazioni del modello procedurale di democrazia di Habermas, che negli ultimi contributi, ha in parte ripensato la propria teoria, al fine di avvicinarla a una sua possibile applicazione alle democrazie reali. Proprio questa seconda fase del pensiero di Habermas, secondo la prospettiva della teoria critica, vede un avvicinamento del modello procedurale di democrazia al modello liberal-democratico, con l'effetto di una perdita parte del potenziale emancipativo espresso dalla teoria normativa elaborata nelle opere precedenti (Dryzek 2000).

Secondo una critica radicale, una concezione della democrazia deliberativa fondata sui principi dell'argomentazione razionale rischia di riprodurre lo *status quo*, ignorando che la politica è costituita da interessi e da rapporti di potere, e non da comprensione e scambio di migliori argomentazioni (Shapiro 1999, Walzer 1999). Partendo dal presupposto che, in condizioni di pluralismo e di disuguaglianza sociale, non è possibile raggiungere alcuna forma reale di consenso razionale, sia nella forma monologica rawlsiana, sia nella forma intersoggettiva habermasiana, la critica radicale ritiene che l'enfasi posta sulla ricerca del consenso avvenga a scapito della dimensione agonistica, che è costitutiva della politica (Barber 1984; Mansbridge 1996; Mouffe 1999), mentre proprio il riconoscimento e la valorizzazione del conflitto favoriscono la trasformazione dell'antagonismo in agonismo, della figura del nemico nella figura dell'avversario. Mutz

rileva come la figura del deliberante, il cittadino spassionato che accetta di mettere in discussione e di trasformare le proprie preferenze, si pone in antitesi con la figura del militante, il cittadino la cui partecipazione politica avviene proprio sulla base di un'appartenenza di parte. Passione, difesa di visioni particolari, identificazione in forme di azione collettiva, sono fattori che si legano positivamente alla disponibilità alla partecipazione politica, ma al tempo stesso ostacolano un'attitudine deliberativa (Mutz 2006). Si tratta di una tensione che riafferma l'intima contraddizione esistente tra deliberazione e partecipazione, già sottolineata da John Stuart Mill.

È a partire dal riconoscimento del valore dell'appartenenza politica nella forma di *partisan* che emergono i rischi insiti in un modello che pone un' enfasi esclusiva sulla deliberazione razionale, finalizzata a ricondurre ogni espressione partecipativa allo scambio di argomentazioni razionali: una concezione della democrazia in cui la ricerca del consenso è pagata al prezzo del non riconoscimento del valore del conflitto e di una depoliticizzazione della politica. Un superamento della connotazione elitaria, esclusiva e oligarchica della deliberazione pubblica (Tucker 2008), e di una pratica deliberativa che finisce per avere effetti manipolativi, di riproduzione dei rapporti di potere e di de-politicizzazione (Pettit 2004), si ha adottando una concezione meno esigente della democrazia deliberativa, che ne amplia le forme, gli stili discorsivi, i possibili esiti. Una critica interna al modello deliberativo coniuga i principi della democrazia deliberativa con un «realismo sociologico adeguato alla complessità del moderno» (Benhabib 1996: 10), suggerendo di concepire la sfera pubblica in forma decentrata e la società civile in termini pluralistici. Come sottolineano Delli Carpini *et al.* (2004: 318), «public deliberation is a specific, important, and idealized category within the broader notion of what we call discursive participation». Le forme che può assumere la partecipazione discorsiva sono la produzione di discorsi, anche senza diretta interazione, la discussione pubblica, il dibattito, oltre alla deliberazione. È l'inclusione di questa pluralità di forme discorsive che comporta una ridefinizione della democrazia deliberativa in un modello più ampio di «democrazia discorsiva» (Dryzek 1990) o di «democrazia comunicativa» (Young 1996).

The ideal of communicative democracy includes more than deliberative democracy, because it recognizes that when political dialogue aims at solving collective problems, it justly requires a plurality of perspectives, speaking styles, and way of expressing the particularity of social situation as well as the general applicability of principles. A theory of democratic discussion useful to the contemporary world must explain the possibility of communication across wide differences of culture and social position. Such a theory of democracy needs a broad and plural conception of communication that includes both the expression and the extension of shared understandings, where they exist, and the offering and acknowledgment of unshared meanings (Young 1996: 132).

La critica femminista e multiculturalista di Nancy Fraser nega il carattere di presunta neutralità della ragione pubblica e problematizza la concezione unitaria, liberale e borghese, della sfera pubblica (Fraser 1992), criticando la possibilità, nella società reale, di porre tra parentesi le disuguaglianze di potere e di status (Nanz 2009). Il riferimento normativo al presupposto del libero accesso si scontra con la realtà empirica dei meccanismi formali e informali di esclusione che ne impediscono la realizzazione. In una società stratificata le disuguaglianze sociali alterano le dinamiche comunicative, trasformando l'ideale della deliberazione tra uguali in una forma mascherata di controllo da parte dei gruppi dominanti, poiché i gruppi subordinati hanno un accesso limitato alle risorse materiali e cognitive che permettono loro una partecipazione in forma paritaria.

Una deliberazione che non reprima ma permetta un confronto tra la differenza (Dryzek 2000: 69), implica il superamento di una concezione unitaria della sfera pubblica a favore di una sua declinazione come arena di confronto tra contro-pubblici (Young 1996, 1997), aperta a una pluralità di forme di discorso. Lo spazio comunicativo si compone di una pluralità di *networks*, parzialmente sovrapposti, di deliberazione, contestazione e argomentazione (Benhabib 1996: 74), definiti da dinamiche di «interpublic relations», piuttosto che di «intrapublic relations».

The problem is not only that Habermas idealizes the liberal public sphere, but also that he fails to examine other, nonliberal, nonbourgeois, competing public spheres. Or rather, it is precisely because he fails to examine these other public spheres that he end up idealizing the liberal public sphere [...]. In stratified societies, arrangements that accomodate contestation among a plurality of competing publics better promote the ideal of participatory parity than does a single, comprehensive, overarching public (Fraser 1992: 115-122).

L'inclusione dei contropubblici subalterni allarga i confini della sfera pubblica perché porta nuove tematiche e rivendicazioni, che mettono in discussione la separazione tra questioni pubbliche – secondo Habermas le uniche che dovrebbero avere accesso nella sfera pubblica – e questioni private. I «contropubblici» contestano le norme esclusive della sfera pubblica borghese, elaborando forme di azione e discorsi politici alternativi, a partire dalla stessa definizione delle norme che regolano l'accesso e lo stile discorsivo utilizzato nell'ambito pubblico. La limitazione alle forme di discorso basate sull'argomentazione razionale può infatti essere considerata come un'altra forma di esclusione dei gruppi minoritari e svantaggiati, a cui verrebbe imposta una forma di linguaggio a loro estranea.

Una critica portata avanti su questa base deriva da una concezione foucaultiana del discorso, definito come uno strumento di riproduzione del potere (Foucault 2004). La deliberazione, se obbligata a svilupparsi all'interno di una definizione stringente e rigida dei tipi di discorso ammissibili, promuoverebbe una forma di autocontrollo, piuttosto che liberare il poten-

ziale emancipativo promesso da Habermas. La razionalità comunicativa habermasiana, spassionata, fredda e logica, costituisce una forma particolare di comunicazione, estranea ai gruppi svantaggiati, che ha l'effetto di riprodurre l'ordine esistente piuttosto che sfidarlo. La partecipazione può legittimamente avvenire attraverso manifestazioni di piazza tanto quanto tenendo discorsi in parlamento, o scrivendo lettere ai giornali, ma anche attraverso i fumetti: secondo questo tipo di critica nella sfera pubblica dovrebbero avere accesso anche forme diverse di comunicazione, quali la retorica o lo *story-telling*.

When social, economic, and political institutions produce unjust structural inequalities and other serious social and environmental harms, insists the activists, it is important for citizens to try to avoid complicity with the workings of those institutions. Activities of protest, boycott, and disruption are most appropriate for getting citizens to think seriously about what until then they may have found normal and acceptable. Activities of deliberation, on the contrary, tend more to confer legitimacy on existing institutions and effectively silence real dissent (Young 2001: 675).

La conciliazione di due divergenti concezioni del discorso e della pratica deliberativa, quale strumento di emancipazione e quale strumento di riproduzione del potere, è possibile all'interno della teoria della modernizzazione riflessiva, con particolare riferimento allo sviluppo della riflessività, definita come la capacità dell'individuo di assumere una distanza critica dalle tradizioni ricevute, per rielaborarle riflessivamente (Dryzek 2000). I discorsi, al pari delle tradizioni, sono fonti di identità e di potere, ma il confronto intersoggettivo permette una comparazione riflessiva e critica oltre i confini dei discorsi.

[...] the majority of people have been socialized within particular traditions that have generally reinforced the disciplining power of hegemonic discourses [...]. Truly powerful discourses are so ingrained that they are not even recognized by their adherents. The discourses in question might concern sanity, criminality, economics, religion, government and politics. What they had in common was the power to transform some contingent understandings into taken-for-granted truths, the seeming natural order of things, so pervasive and powerful as to be inescapable. This sort of understandings have become increasingly subject to critical scrutiny; this is what Giddens calls de-traditionalization of societies (Dryzek 2006: 20).

Il potenziale emancipativo e trasformativo espresso dalla critica dei discorsi dominanti risiede nella capacità di sfidare la tradizionale configurazione dei confini posti tra politica e altre sfere della società. La democrazia discorsiva asseconda il superamento dei confini culturali e politici propri della concezione della società modellata sulla figura dello Stato-nazione, all'interno della quale il processo democratico viene inquadrato

all'interno di comunità politiche rigidamente definite, con una coincidenza tra un *ethnos* e un *demos*, che circoscrivono i confini della cittadinanza. Globalizzazione e transnazionalità determinano il superamento dei confini politici tra Stati, per cui la politica si estende al di là dei confini delle istituzioni democratiche. Il modello deliberativo-discorsivo di democrazia è, quindi, intimamente affine a una ridefinizione dei confini della politica in chiave transnazionale, poiché lo sviluppo e il confronto tra discorsi, in forma di cooperazione, di deliberazione o di conflitto, non richiede un'identità condivisa dai partecipanti.

Un caso esemplare di spazio discorsivo, aperto e fluido, finalizzato alla costruzione di contro-discorsi, in forma autonoma rispetto alle arene formali, è costituito dal movimento altermondialista. I processi deliberativi sviluppati in seno ai movimenti rappresentano la messa in pratica una concezione radicale e conflittuale della democrazia. La democrazia deliberativa dei movimenti è libera, informale, non strutturata, orientata alla produzione di opinione, agisce al di fuori e contro le istituzioni. Peculiarità del 'movimento dei movimenti' del XXI secolo è il suo non limitarsi a creare spazi autonomi di deliberazione, ma l'obiettivo di contribuire a una trasformazione delle forme del potere, in senso partecipativo e democratico.

Il Movimento, oltre a presentarsi come attore primario di una diversa politica partecipativa, si fa portavoce di una nuova idea di sviluppo che tenga conto [...] di una nuova idea di *governance* globale che si articoli sulle due dimensioni che chiamiamo micro e macro, identificate, da un lato, nella costruzione di un nuovo ordine di governo sovranazionale, in linea con i principi basilari di un'inedita democrazia cosmopolitica, e dall'altro, nella rivalutazione del governo locale, e quindi dell'ambito subnazionale, come luogo per edificare un'effettiva democrazia municipale organizzata in senso deliberativo (De Nardis 2003: 110).

Sul piano ideologico non si tratta, com'era nell'interpretazione marxista del movimento operaio, di far valere un interesse particolare come interesse generale. Nel movimento globale si tratta, per contro, di riconoscere la pluralità degli interessi (legittimi) contro la pretesa universalità di interessi economici particolari. Per farlo occorrono regole e pratiche discorsive e decisionali che non possono essere né quelle della politica istituzionale, né quelle dei movimenti del passato (Ceri 2003: 205).

5. I processi partecipativo-deliberativi istituzionali

Una questione centrale, nel dibattito sulla democrazia deliberativa, riguarda il rapporto tra processi deliberativi e istituzioni politiche. Nel modello habermasiano i processi deliberativi si sviluppano su due livelli distinti, dando forma a un modello di sistema politico a cerchi concentrici. Al centro del sistema si collocano gli organi statali, dotati di potere de-

cisionale, 'pubblici forti' in cui l'esito della deliberazione è la produzione di decisioni politiche. Alla periferia si colloca la sfera pubblica astratta, in cui l'esito dei processi deliberativi è la produzione di opinione pubblica. Il pubblico generico, composto dai cittadini, costituisce un 'pubblico debole'.

I diversi livelli deliberativi non sono direttamente connessi: il potere comunicativo deve passare dalle «chiuse idrauliche» poste all'ingresso del sistema politico e trasformarsi in potere amministrativo, per incidere sul processo di *law-making*. Una simile, netta, separazione tra pubblici forti e pubblici deboli, sul piano teorico, è oggetto di critiche sia da parte dei sostenitori di una concezione radicale della democrazia, sia da parte dei sostenitori di un modello deliberativo più vicino al liberalismo. Sul piano empirico, d'altra parte, un simile modello risulta adatto a spiegare le dinamiche deliberative e decisionali caratterizzanti gli Stati-nazione, ma si presta meno a descrivere i processi caratterizzanti i sistemi di *governance*, caratterizzati da un criterio di sovrapposizione, piuttosto che di rigida separazione.

Any conception of the public sphere that requires a sharp separation between (associational) civil society and the state will be unable to imagine the forms of self-management, interpublic coordination, and political accountability that are essential to a democratic and egalitarian society. The bourgeois conception of the public sphere, therefore, is not adequate for contemporary critical theory. What is needed, rather, is a postbourgeois conception that can permit us to envision a greater role for (at least some) public spheres than mere autonomous opinion formation removed from authoritative decision making (Fraser 1992: 136).

Cohen e Sabel ritengono che il confinamento della democrazia radicale alla periferia del sistema politico finisca per preservare la libertà discorsiva a scapito dell'influenza politica, e perciò ritengono che la deliberazione debba svilupparsi nel cuore delle istituzioni politiche.

In those writings on social movements that refer, critically, to Habermas and others like him, the emphasis is on spontaneous citizen protest against the risk of (increasing) technical manipulation of the social and natural worlds: the risk of nuclear catastrophe calls forth a social movement against the construction of nuclear power stations, and the industrial use of toxins calls forth a movement for their regulation. But this simply reminds us that a dispersed, discursive public can play a part only in limiting the reach of a 'system' whose innermost mechanism remain beyond political influence (Cohen, Sabel 1997: 341).

All'enfasi posta sui processi deliberativi 'macro', collocati nella sfera pubblica, i due autori contrappongono una concezione della deliberazione 'micro', che ne sposta la collocazione in una cornice istituzionale.

Secondo un'interpretazione deweyana, la deliberazione pubblica può essere concepita nei termini di una *public inquiry*, come un'attività di *pro-*

blem solving, nei confronti di problemi caratterizzati da complessità e incertezza. Il processo dialogico si fonda su un'attività cooperativa, e non su forti *precommitments* di tipo morale o su stringenti norme procedurali (Bohman 1996). Il fine non è il conseguimento dell'unanimità e del consenso, ma favorire la disposizione alla cooperazione nella risoluzione di problemi e conflitti, anche quando non si è trovato un accordo. La motivazione individuale a proseguire la cooperazione in forma deliberativa, anche in presenza di dissenso, è promossa dal carattere genuinamente pubblico delle ragioni che sottostanno a una decisione politica. Una maggioranza deliberativa è pur sempre migliore di una maggioranza formata senza deliberazione, un compromesso deliberativo è migliore di un compromesso strategico. Una concezione pragmatica della deliberazione è normativamente meno esigente rispetto alla concezione procedurale di ispirazione kantiana, il pubblico, per Dewey,

[...] è composto semplicemente da coloro che, essendo direttamente o indirettamente coinvolti nelle conseguenze di un evento, sono interessati a regolarlo collettivamente e si attivano a tale scopo. Da questo punto di vista è la condivisione di una situazione problematica, piuttosto che di valori politici, un orizzonte di diritti e di doveri reciprocamente riconosciuti, a costituire la sfera pubblica (Pellizzoni 2005a: 22).

La deliberazione è, in questa prospettiva, «strumento inclusivo e medium comunicativo della democrazia» (ivi: 53). La sede ideale della deliberazione non è la sfera pubblica, intesa nella sua generalità, ma un pubblico circoscritto.

A fornire la giustificazione della concezione 'micro' della deliberazione concorre una serie di valutazioni circa le possibilità che una deliberazione autentica possa avvenire nell'ambito della sfera pubblica, in cui il dibattito politico è caratterizzato da profonde asimmetrie cognitive e in termini di distribuzione del potere, e in cui la comunicazione è dominata, distorta e manipolata dagli interessi economici e dalla capacità di agenda dei mass media (Przeworski 1998). D'altra parte, si sostiene che un pubblico discorsivo disperso può riuscire solo in minima parte nel suo obiettivo di influenzare i meccanismi interni del sistema politico democratizzando i processi decisionali. È a partire da questi presupposti che il dibattito, nel corso dell'ultimo decennio, si è concentrato sull'elaborazione di processi partecipativo-deliberativi il cui obiettivo è quello di ricreare artificialmente le condizioni ideali per una deliberazione razionale, introducendo apposite procedure e strumenti.

La sperimentazione di processi partecipativo-deliberativi (Fishkin 1991, 2004; Jefferson Center 2002; Lukensmeyer, Torres 2005), ormai avanzata anche in Europa (Font 2001; Smith, Wales, 2001; Bobbio 2002; Koehl, Sintomer 2002; Andersen, Hansen 2007; Cuesta *et al.* 2008), costituisce un'evoluzio-

ne qualitativa della democrazia partecipativa, integrando l'obiettivo del recupero della dimensione partecipativa all'interno di una più ambiziosa riflessione sulle trasformazioni qualitative della democrazia (Vitale 2006). L'introduzione di forme di democrazia partecipativa e deliberativa rappresenta un'evoluzione dei modelli di *governance* adottati in seno alle moderne democrazie rappresentative (Gbikpi 2005).

I Bilanci Partecipativi (BP), sperimentati in Brasile da circa venti anni, sono il primo processo partecipativo di nuova generazione introdotto in Europa, e in particolare in Francia, Italia e Spagna (Sintomer, Allegretti 2009). Privilegiando l'aspetto inclusivo e partecipativo alla dimensione deliberativa, l'obiettivo dei BP è permettere la partecipazione di tutti i cittadini alla definizione del bilancio comunale, attraverso un ciclo di assemblee e di tavoli di lavoro che consentono ai cittadini di individuare le priorità di intervento, formulare proposte, votare le preferite. L'amministrazione che promuove il BP si impegna, al termine del percorso, a rispettare le indicazioni dei cittadini, realizzando gli interventi più votati. Il BP riguarda solitamente circa il 10-20% del bilancio comunale. Se una delle finalità principali della sperimentazione dei BP è il coinvolgimento dei cittadini comuni, solitamente esclusi dai tradizionali circuiti della partecipazione politica, l'esperienza ha evidenziato la riproduzione di una serie di dinamiche che hanno fortemente limitato questo obiettivo, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo. I BP hanno contribuito in maniera significativa ai processi di democratizzazione in America latina (Avritzer 2002, Chavez, Goldfrank 2004), ma gli esiti di questi processi nei paesi europei, in cui l'obiettivo non è costruire, ma rivitalizzare le forme democratiche, sono stati spesso deludenti (Raffini 2007). La formale piena apertura dei processi non è si è tradotta in un aumento dell'inclusione politica, a fronte di una tendenza alla sovrarappresentazione dei cittadini già mobilitati. Questi, nell'ambito di processi formalmente fondati su una partecipazione a titolo individuale, introducono criteri di rappresentanza, snaturandone gli obiettivi iniziali. La riproduzione di logiche negoziali e strumentali attenua la componente partecipativa di questi processi e ostacola lo sviluppo di processi di deliberazione.

Al fine di neutralizzare i processi di autoesclusione si è diffuso il ricorso a processi fondati sulla costruzione di un campione statisticamente o sociologicamente rappresentativo della popolazione, con una riscoperta dello strumento del sorteggio (Sintomer 2009). Obiettivo è il coinvolgimento dei cittadini comuni, la creazione di un microcosmo, un campione di cittadini che sia rappresentativo dell'intera popolazione. I «mini-pubblici» (Fung 2003) rappresentano «gruppi abbastanza piccoli da essere genuinamente deliberativi e abbastanza rappresentativi da essere genuinamente democratici» (Goodin, Dryzek 2006: 220). Il ricorso a metodologie che prevedono un reclutamento dei partecipanti mediante sorteggio e il conferimento di un rimborso si propongono di neutralizzare le tradizionali dinamiche

di auto-esclusione, migliorando l'aspetto della rappresentatività, mentre la forte strutturazione dei processi e il ricorso a sofisticati metodi di facilitazione sono finalizzati a garantire la qualità deliberativa dei processi. Le arene deliberative, definibili come «ambiti fisicamente individuabili in cui le persone si incontrano direttamente e in cui ciascuna di esse ha piena consapevolezza di partecipare a quello specifico gioco» (Bobbio 2002), sono spazi di partecipazione che affiancano e integrano gli istituti di democrazia rappresentativa. Il *setting* deliberativo, partendo dal presupposto che la deliberazione non costituisca una tendenza naturale dell'uomo, e che non possa svilupparsi se non in presenza di una cornice che la favorisca e la guidi, ha il compito di indirizzare i partecipanti ad assumere un orientamento cooperativo e argomentativo.

I Sondaggi Deliberativi, elaborati dallo statunitense Fishkin (1991, 2004), rappresentano una forma di deliberazione istituzionalizzata e fortemente strutturata, finalizzata a conciliare le virtù della deliberazione pubblica con la struttura sociale e politica delle società contemporanee, introducendo momenti di deliberazione all'interno di un sistema democratico fondato su istituzioni liberal-democratiche. La democrazia rappresentativa, se non si fonda su una cittadinanza informata, interessata alla politica e capace di esprimere opinioni ragionate, non è una democrazia di qualità, scade nella pura delega, in un contesto di ignoranza e di disinteresse da parte del pubblico. Nelle moderne democrazie liberali il sondaggio sostituisce i tradizionali canali di raccordo tra cittadini e istituzioni politiche, diventando lo strumento privilegiato attraverso cui i politici recepiscono le opinioni dei cittadini, che sono, tuttavia, spesso irriflesse e non ragionate, fondate su una scarsa informazione sull'oggetto in questione e viziate dal conformismo. L'idea del sondaggio deliberativo consiste nel riunire un campione casuale di cittadini, mettendoci in condizione di informarsi in maniera adeguata su un argomento, e di deliberare tra loro. All'inizio e al termine del processo viene effettuato un sondaggio. La comparazione tra i risultati permette di verificare le eventuali trasformazioni delle preferenze a seguito del processo. Obiettivo è quindi capire cosa penserebbero i cittadini se avessero informazioni adeguate sul tema dibattuto e l'occasione di confrontarsi tra loro e con esperti e contro-esperti. La finalità non è il raggiungimento di una decisione vincolante per le amministrazioni pubbliche o gli altri eventuali soggetti che li promuovono. Questi li utilizzano piuttosto come meccanismi utili per offrire informazioni ai decisori politici, dando loro accesso a una risorsa preziosa: l'opinione di una cittadinanza informata.

Le Giurie di cittadini sono un processo deliberativo ideato negli anni settanta dal politologo statunitense Ned Crosby. Si tratta dello strumento deliberativo più diffuso in Europa: in Germania la versione tedesca delle *Citizens' Jury*, definita *Planning Cell*, è stata sviluppata e promossa dal *Research Institute for Citizen Participation* dell'Università Wuppertal. Altre

esperienze di questo tipo sono state sviluppate in tutta Europa, e in particolare in Gran Bretagna, Danimarca, Italia, Paesi Bassi, Spagna. Le Giurie di cittadini sono state utilizzate per affrontare una molteplicità di questioni: politica energetica, urbanistica e pianificazione, politiche dei trasporti. Si stima che tra il 1996 e il 2005 si siano svolte, in larga parte in Usa, Australia e Gran Bretagna, circa 230 *Citizens' Jury* (Ginsborg 2006: 81). Si tratta di una metodologia che, prevedendo il coinvolgimento di poche persone (normalmente quindici-venti), non punta a rispettare un principio di rappresentatività statistica, quanto a includere tutti gli interessi e i punti di vista, perseguendo un criterio di rappresentanza sociologica. La denominazione di 'giuria' deriva dall'analogia con i giurati in un tribunale. Il numero limitato di soggetti coinvolti è mirato a favorire un confronto faccia a faccia tra i partecipanti, come garanzia di una deliberazione genuina, poiché, come osserva Elster,

[...] in una grande assemblea non è possibile trattare gli argomenti in forma coerente e sistematica. Il dibattito tende ad essere dominato da un piccolo numero di oratori dotati di competenze e di carisma, che si basano sulla retorica, più che sugli argomenti (Elster 1998: 107).

I tempi di durata di una Giuria di Cittadini sono più dilatati rispetto a quelli di un sondaggio deliberativo, arrivando fino a cinque giorni. Il disegno deliberativo prevede quattro fasi. Nella prima il soggetto organizzatore seleziona i cittadini e gli esperti, preparando i materiali informativi propedeutici alla deliberazione. La seconda è la fase della discussione, in cui i cittadini-giurati si confrontano con gli esperti, al fine di formarsi un'opinione ragionata. Nella terza fase i giurati comunicano i risultati della deliberazione alla platea, che può chiedere chiarimenti. La quarta fase, infine, è quella della stesura del report finale.

Le *Consensus Conference*, ideate in Danimarca, nell'ambito del *Danish Board of Technology*, e dedicate ai problemi relativi allo sviluppo scientifico e tecnologico, prevedono un processo simile, coinvolgendo circa quindici cittadini in due *week-end* di incontri, finalizzati all'organizzazione di un forum rivolto a un pubblico più ampio, a sua volta seguito da una serie di forum locali.

L'*electronic Town Meeting* (eTM) rappresenta la versione moderna delle assemblee cittadini del New England, in cui tutti gli abitanti si riunivano nella Chiesa o nel palazzo municipale per discutere del governo della città. Le nuove tecnologie consentono una ri-edizione di questo tipo di processo, in cui la componente informatica assume centralità. Come il *Deliberative Poll*, l'eTM è un processo deliberativo su larga scala, coinvolgendo un numero di persone che varia da alcune centinaia ad alcune migliaia. Ciò che caratterizza questo strumento è il tentativo di coniugare i vantaggi della discussione in piccoli gruppi con quelli di un sondaggio rivolto a un ampio

pubblico. I partecipanti si presentano all'evento (della durata di uno o due giorni) già preparati sugli argomenti da discutere, grazie a una guida alla discussione ricevuta qualche giorno prima. Vengono suddivisi in tavoli composti da circa dieci persone, in maniera tale che sia possibile svolgere una discussione faccia a faccia; ogni tavolo ha un computer collegato a dei computer centrali, a cui far pervenire le opinioni e i commenti emersi nel corso delle discussioni, che vengono raccolte e aggregate dagli organizzatori. I partecipanti ricevono un telecomando per partecipare alle votazioni. Al termine dell'evento gli organizzatori compilano un *report* che contiene i risultati delle discussioni e del voto, con le priorità e le indicazioni emerse.

La 'svolta deliberativa' della democrazia costituisce, secondo i sostenitori di queste pratiche, una risposta alla crisi della democrazia liberal-rappresentativa, proponendosi di colmare, con il ricorso a strumenti innovativi, il divario tra cittadini e sistema politico, promuovendo una maggiore efficienza ed efficacia delle decisioni assunte, ma anche la loro legittimità, contribuendo al tempo stesso a ricostruire la coesione sociale (Sintomer, de Maillard 2007). Se lo sviluppo di processi deliberativi ampi, inclusivi, non distorti, nell'ambito informale della sfera pubblica è limitato da una serie di ostacoli e di distorsioni (la frammentazione della sfera pubblica, le forti disuguaglianze di risorse a disposizione di cittadini e gruppi organizzati e quindi la riproduzione dei rapporti di potere), la promozione dei processi partecipativo-deliberativi istituzionali costituisce la massima approssimazione reale ai principi della democrazia deliberativa. L'entusiasmo che accompagna la progressiva diffusione di questi processi è, tuttavia, attenuato da una serie di importanti, irrisolte, criticità. Critiche di natura radicale sottolineano come il ricorso a processi di ingegneria partecipativa possa, più che stimolare la partecipazione, avere l'effetto di controllarla e neutralizzarla, introducendo raffinate, quanto pericolose, strategie di manipolazione da parte delle istituzioni.

Un'ampia letteratura empirica (Hendriks 2006a; Freschi, Raffini 2008; Isernia *et al.* 2008), evidenzia come neanche l'estrazione casuale dei partecipanti garantisce una rappresentatività, poiché si realizza una forte autoselezione tra i cittadini contattati, che tende a sovrarappresentare i cittadini attivi e politicamente più vicini all'amministrazione che promuove il processo. Ciò riduce in forma significativa le potenzialità inclusive di queste esperienze. D'altra parte, la natura delle interazioni tra i partecipanti difficilmente si conforma a una reale dinamica deliberativa; più spesso i partecipanti si limitano a esporre in forma sequenziale le proprie opinioni, o sviluppano forme, più o meno velate, di negoziazione. Una seconda, importante, criticità, riguarda il rischio che questi processi vengano utilizzati in forma strumentale da parte delle istituzioni, con la costruzione di un legame diretto tra esecutivi ed arene che includono cittadini singoli, spogliati delle loro appartenenze collettive. Ciò che sottolineano i sostenitori di una concezione conflittuale e non istituzio-

nale della deliberazione è che le istituzioni rispecchiano rapporti di interesse e di potere e costellazioni di discorsi (Dryzek 2000), alle quali si conformerebbero le stesse arene deliberative. Paradossalmente, i processi di deliberazione 'micro' che si producono nelle nuove arene deliberative, possono porsi in tensione con i protagonisti dei processi deliberativi informali nella sfera pubblica, con la deliberazione 'macro'. L'apertura di queste nuove arene rischia di rispondere alle esigenze di una strategia di depotenziamento della partecipazione 'dal basso' promossa dai soggetti collettivi, e in particolare dalle minoranze attive che veicolano istanze conflittuali (Freschi, Raffini 2008): una strategia di controllo sulla società civile da parte dei ceti politici che passerebbe per l'atomizzazione della partecipazione auto-organizzata (Schlosberg, Dryzek 2002). Obiettivo dei processi partecipativo-deliberativi, secondo questa lettura, è la costruzione del consenso, attraverso la creazione di spazi deliberativi protetti, che consentono alle istituzioni promotrici di manipolarle attraverso la definizione dell'agenda, l'esclusione dei cittadini attivi, e il confronto con cittadini scarsamente politicizzati, utilizzandole per legittimare decisioni assunte in altre sedi (Bobbio, Pomatto 2007).

La promozione di forme di partecipazione e di deliberazione da parte delle istituzioni può quindi contrapporsi alle forme di cittadinanza attiva, all'auto-organizzazione dei cittadini che «può o meno incontrarsi con le istituzioni, ma che ha comunque come prospettiva quella della cura dell'interesse generale» (Moro 2009: 87), al punto che spesso si generano profondi conflitti tra le istituzioni e i cittadini auto-organizzati, in merito all'opportunità di promuovere un processo partecipativo-deliberativo e in relazione alle modalità prescelte. Tale conflitto conduce talvolta ad azioni di boicottaggio del processo (Giannetti 2006; Hendriks 2006b).

In relazione alle finalità dei processi, inoltre, questi raramente conducano a un reale *empowerment* dei cittadini, limitandosi a costituire eventi consultivi (Goodin, Dryzek 2006; Hendriks 2006; Chiamparino 2007; Papadopoulos, Warin 2007; Sintomer, de Maillard 2007). Introducendo nuove e raffinate tecniche di consultazione, la democrazia deliberativa potrebbe «non aggiungere nulla agli strumenti democratici tradizionali e magari incrementare esclusione, disuguaglianza e manipolazione» (Pellizzoni 2007: 104), costituendo un ulteriore tassello in direzione dello scenario post-democratico (Crouch 2003), o di una «democrazia d'opinione» (Manin 1995; Sintomer, Allegretti 2009: 25) caratterizzata da demagogia, manipolazione mediatica e progressiva depoliticizzazione.

Le distorsioni e le manipolazioni che si producono nelle deliberazioni informali, in virtù dell'assenza di una cornice di regole, rischiano di manifestarsi nelle forme di deliberazione istituzionalizzate, in cui le regole del gioco e il potere di agenda sono appannaggio dei promotori. Non solo perché le asimmetrie cognitive e di potere non vengono appianate con l'inserimento della deliberazione in un ambiente protetto, ma perché le istituzioni

acquistano un potere ulteriore, quello di decidere se, quando, come, su che tema, promuovere un processo deliberativo, al quale si somma il potere di definire, ed eventualmente incanalare i contenuti e gli esiti della discussione.

6. Verso una riforma deliberativa delle istituzioni democratiche?

Sia le forme di deliberazione 'macro' che le forme di deliberazione 'micro', se isolate le une dalle altre, presentano opportunità, ma anche rischi, che possono trovare una risposta in una reciproca interazione, da cui può venire un contributo all'ampliamento della partecipazione e alla ricostruzione della connessione tra cittadini e istituzioni, in termini di legittimità e di fiducia. Tale integrazione, tuttavia, avviene raramente e le due concezioni della deliberazione tendono spesso ad entrare in conflitto. Un processo deliberativo spontaneo, slegato da qualsiasi forma di raccordo con una dimensione istituzionale rischia di diventare inefficace, limitandosi alla produzione di opinioni, mentre processi deliberativi micro, promossi e gestiti dalle istituzioni, se isolati dal contesto discorsivo più ampio in cui si collocano, possono servire strategie di controllo e di manipolazione da parte delle istituzioni.

Un modello integrato di democrazia deliberativa (Fung, Wright 2003; Levine, Fung, Gastil, 2005), supera la netta distinzione tra concezione 'macro' e concezione 'micro', a partire dal riconoscimento della irriducibile pluridimensionalità dei livelli di deliberazione: «public deliberation is not an activity restricted to either micro or macro venues, but something that takes place in all sort of institutions, arena and spaces in social life» (Hendriks 2006a: 497).

La ridefinizione in chiave deliberativa della democrazia si fonda su una parziale sovrapposizione, tra *strong publics*, pubblici strutturati finalizzati alla produzione di decisioni politiche, quali i parlamenti, e *weak publics*, pubblici non strutturati che producono opinione (Fraser 1992; Eriksen, Fossum 2002). All'interno di questo modello assume centralità il ruolo dei pubblici intermedi: le comunità epistemiche degli *stakeholders* o i mini-pubblici composti da cittadini comuni, che non sono titolati a produrre decisioni politiche in forma diretta, ma che al tempo stesso non si limitano a produrre opinione. *Strong publics* e *weak publics* possono essere concepiti come poli ideali all'interno dei quali si colloca una pluralità di momenti deliberativi, caratterizzati da un grado diverso di capacità di *decision making*. I tre tipi di pubblici così delineati, corrispondono alle principali concezioni della deliberazione: il modello liberal-costituzionale privilegia, come sede ideale della deliberazione, le sedi istituzionali tradizionali, gli *strong publics*, a partire dal parlamento. Il modello deliberativo-discorsivo (sia nella sua variante consensualista che in quella conflittualista), individua la sede ideale della deliberazione nella sfera

pubblica, ovvero nei *soft publics*. La deliberazione come indagine pubblica infine ne individua lo sviluppo nella creazione di una pluralità di pubblici segmentati, mediamente strutturati, orientati all'individuazione di soluzioni innovative attraverso un processo cooperativo.

La teoria della *directly-deliberative poliarchy* propone una riforma strutturale e sistematica dei processi democratici, fondata sulla istituzionalizzazione dei processi deliberativi, e quindi dei pubblici intermedi.

[...] propone una trasformazione delle istituzioni piuttosto che un semplice contenimento della loro erosione. Afferma che i limiti apparenti dell'applicabilità dei principi democratici – e il dualismo di fondo tra un pubblico deliberante in forma libera e creativa e l'ordinarietà delle routine di vita – può essere superato comprendendo come questi principi possono contribuire alle attività di problem-solving, e come le attività di problem-solving possono contribuire alla reinterpretazione di questi principi (Cohen, Sabel 1997: 341).

L'affermazione della democrazia deliberativa nella pratica passa per un duplice processo di democratizzazione e di 'deliberativizzazione' delle attuali forme della *governance*, con l'apertura dei processi a un pubblico più ampio, e con l'introduzione di spazi di deliberazione pubblica, a tutti i livelli. Il rafforzamento della democrazia coincide con il rafforzamento dell'opzione della *voice* nel contesto di processi di *collective governance*. Le città e i territori riscoprono una nuova centralità quali ambiti di costruzione e di sperimentazione di forme attive di cittadinanza, costituendosi come nodi all'interno della rete transnazionale dei flussi di comunicazione. Le città possono, in questa prospettiva, costituire la dimensione di base per lo sviluppo di un modello di «Empowered Participatory Governance», basato su una logica di cooperazione orizzontale, tra territori, e verticale, tra i diversi livelli istituzionali (Fung, Wright 2003: 15).

La ridefinizione del pubblico che sottostà allo sviluppo della teoria e della prassi deliberativa permette di ripensare non solo le forme della democrazia, attenuando l'accento posto sul principio aggregativo e maggioritario, ma anche gli spazi della politica, poiché, nel modello deliberativo, la centralità delle comunità territoriali convive con il ruolo assunto dalle comunità epistemiche, formatesi intorno a un'attività di *problem-solving*, e dai pubblici e contro-pubblici transnazionali, la cui comunanza è data dalla condivisione di conoscenze e opinioni, piuttosto che da una omogeneità culturale data a priori.

Se la promozione di processi partecipativo-deliberativi a livello locale costituisce un elemento di ricostruzione della democrazia di prossimità, il modello discorsivo, fondato sulla centralità dei flussi di comunicazione nell'ambito della sfera pubblica, rivela un'affinità elettiva con il concetto di transnazionalità. Come sottolinea Dryzek, alla base del modello discorsivo vi è il superamento di tutti i confini:

Discursive democracy should be pluralistic in embracing the necessity to communicate across difference without erasing difference, reflexive in its questioning orientation to established traditions (including the tradition of deliberative democracy itself), transnational in its capacity to extend across state boundaries into settings where there is no constitutional framework, ecological in terms of openness to communication with no-human nature, and dynamic in its openness to ever-changing constraints upon and opportunities for democratization (Dryzek 2000: 3).

La prospettiva deliberativa risulta particolarmente utile ai fini di un'analisi della democrazia transnazionale europea. Nell'analisi delle innovative forme assunte dalla democrazia nell'UE individuamo una serie di processi e di forme istituzionali inquadrabili come forme di democrazia deliberativa, nelle diverse varianti sopra descritte. L'implementazione della comitologia e dei *policy networks* favorisce lo sviluppo di processi deliberativi di *problem-solving*, che coinvolgono una pluralità di *stakeholders*. Sul piano della deliberazione 'macro', il crescente dibattito sul futuro dell'UE, d'altra parte, contribuisce a dare forma a una sfera pubblica transnazionale. Il processo di democratizzazione, al di là dei processi di riforma istituzionale, è promosso da un dibattito pubblico in cui gli europei tematizzano questioni comuni e sottopongono al pubblico scrutinio le istituzioni comunitarie, avviando forme di autocomprensione collettiva. Infine, il crescente attivismo dei movimenti transnazionali favorisce forme di europeizzazione dal basso, permettendo ai contro-pubblici europei di esprimere la propria voce, al di fuori dei canali istituzionali, contribuendo a influenzare l'immaginario sociale degli europei.

Dryzek identifica le istituzioni e i discorsi politici come l'*hardware* e il *software* della democrazia. Le due componenti sono strettamente intrecciate, ma a livello internazionale, o in spazialità transnazionali in cui l'*hardware*, ovvero le regole istituzionali, sono meno sviluppate, i discorsi risultano ancora più centrali. Ciò, paradossalmente, può costituire un fattore positivo, dal momento che il *software* discorsivo risulta meno resistente alla democratizzazione rispetto all'*hardware* istituzionale (Dryzek 1999: 35). Nel caso europeo, se analizziamo lo sviluppo di una forma di democrazia transnazionale secondo le lenti della democrazia deliberativa, una simile metafora risulta particolarmente efficace.

Il processo integrativo

I. Le tappe del processo

L'Unione Europea è, dal punto di vista politico, un ibrido istituzionale, che mette in discussione le tradizionali categorie con cui si è soliti pensare la società e la politica. Non è una nazione, non è uno Stato federale, una confederazione ma neanche un organismo sovranazionale di tipo tradizionale. Non è caratterizzata da un *ethnos*, ovvero da una comunità culturalmente omogenea, ma neanche da un *demos*, una comunità politica.

Il processo di integrazione è stato il frutto di volontà politiche diverse, talvolta contrastanti, di accelerazioni e di brusche frenate, spesso di automatismi, se non di «effetti non intenzionali».

L'uropeizzazione non ha seguito un masterplan, ma la logica espansiva degli effetti collaterali, (per cui) l'Europa è stata, sì, creata in molti piccoli passi, ma il risultato è già adesso una trasformazione fondamentale delle società europee (Beck, Grande 2006: 51-60).

Proprio la natura complessa del processo integrativo, al di là delle strategie iniziali dei suoi promotori, spiega il relativo ritardo che per anni ha caratterizzato la riflessione scientifica sulla forma sociale e politica dell'Unione Europea. I tradizionali approcci teorici alla costruzione europea che si sono confrontati a partire dagli anni cinquanta si sono rivelati inadeguati quando il processo integrativo ha subito un'accelerazione negli anni ottanta, dando forma, pur se tra limiti, problematicità, questioni irrisolte, a un ambizioso esperimento di democrazia transnazionale. Le concezioni circa le finalità e la natura dell'Europa unita si sono modificate con gli anni, in seguito alle trasformazioni dell'ordine internazionale, e alle nuove sfide che si sono imposte a seguito del mutamento sociale, determinan-

do uno scenario radicalmente diverso rispetto a quello in cui la Comunità Economica Europea muoveva i primi passi.

Risulta utile ripercorrere brevemente le tappe del processo integrativo, lungo la duplice dimensione del *deepening* e del *widening*, che ha portato dalla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), composta di sei Stati, all'attuale, complesso, sistema politico, composto di ventisette Stati, analizzando come il dibattito scientifico abbia accompagnato, plasmato, talvolta preceduto, spesso seguito, l'evoluzione del progetto europeo.

Le prime tappe del processo di integrazione avvengono in un clima sociale e politico che vedeva l'Europa uscire dilaniata dal secondo conflitto mondiale, con le sue grandi potenze uscite sconfitte (come la Germania), o fortemente ridimensionate nel loro ruolo economico e politico a livello internazionale (la Francia e la Gran Bretagna). Garantire all'Europa una lunga fase di sviluppo economico, democratico, civile e sociale in un contesto di pace duratura e di cooperazione diviene l'obiettivo a cui si dedicano i leader politici protagonisti del progetto integrativo. Un secondo obiettivo è assicurare al vecchio continente un ruolo forte e autonomo nello scacchiere geopolitico mondiale, stretto nella divisione tra le due superpotenze uscite trionfatrici dalla seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, allungando su un'Europa, non più centro del mondo, il duplice spettro della «sovietizzazione» e della «americanizzazione» (Borneman, Fowler 1997).

Sin dall'inizio si confrontano posizioni diverse, in merito alla natura politica del progetto. Una prima posizione, inizialmente predominante, è quella confederalista, che prefigura un progetto di cooperazione tra gli Stati europei, concepito essenzialmente in termini intergovernativi. I confederalisti si confrontano con i sostenitori di un progetto più ambizioso, quello federalista, rappresentato da pensatori come Spinelli, che sognano per l'Europa unita un futuro da Stato federale, con la cessione da parte degli Stati membri di significative quote di sovranità al nuovo soggetto politico. Tra queste due posizioni ha prevalso una terza, quella funzionalista, che trova un suo illustre sostenitore in Jean Monnet. Il progetto di integrazione europea, secondo la concezione funzionalista, doveva avvenire gradualmente, a partire dalle aree meno problematiche, per poi diffondersi, attraverso il principio dello *spill over*, a tutte le aree di *policy*. Se l'obiettivo a lungo termine restava quello di giungere a un'integrazione politica, arrivando a ridiscutere il principio della sovranità statale, la concezione funzionalista del processo integrativo ha promosso un percorso di 'integrazione negativa', quale preludio di una successiva 'integrazione positiva'. Il processo ha seguito una matrice rigorosamente *top-down*, godendo di un consenso tacito da parte dei cittadini europei. La CEE prima, l'UE poi, non hanno incontrato, fino agli ultimi anni, grandi opposizioni da parte dei cittadini, ma neanche entusiasmi: il processo di integrazione è stato percepito come distante e scarsamente coinvolgente.

Dopo il Trattato di Parigi del 1952, che sancisce la nascita della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, e del Trattato di Roma che, nel 1957, istituisce la Comunità Economica Europea, solo un ulteriore Trattato viene ratificato nel decennio successivo ed è quello firmato a Bruxelles nel 1967, che stabilisce la fusione delle tre comunità, sotto un'unica Commissione e un unico Consiglio. La prima fase di allargamento, che nel 1973 vede l'ingresso di Danimarca, Irlanda e Regno Unito, si accompagna alla nascita di un dibattito sul rapporto tra 'allargamento' e 'approfondimento' dell'integrazione, seguendo un lungo periodo in cui la politica francese della 'sedia vuota' determina una fase di crisi del progetto europeo, generando scetticismo a proposito della possibilità di dare concretezza alla finalità, affermata dal Trattato di Roma, di giungere a una «ever closer union between their people and states». Il processo integrativo riprende impulso in seguito alla prima fase di allargamento, che è accompagnata da un'estensione delle aree di *policy* comunitarie dalla prima elezione diretta del Parlamento Europeo, nel 1979. Una seconda fase di allargamento è quella che nel 1981 (Grecia) e nel 1986 (Portogallo e Spagna) vede l'ingresso di paesi del Sud Europa, usciti recentemente da governi autoritari, e caratterizzati da uno sviluppo economico arretrato. Un punto di svolta nel processo integrativo è rappresentato dalla ratifica dell'Atto Unico Europeo, nel 1987. Il Trattato introduce il principio di coesione, amplia le aree decisionali affidate alla maggioranza qualificata piuttosto che al metodo del consenso e rafforza i poteri del Parlamento Europeo. Rappresenta inoltre un passo decisivo verso la creazione del Mercato Unico, realizzato con il successivo Trattato di Maastricht, nel 1992. Questo sancisce la nascita dell'Unione Europea, definisce l'esistenza di una cittadinanza europea, complementare e non sostitutiva di quella nazionale, e introduce il principio della sussidiarietà. Uno degli aspetti più innovativi è rappresentato dall'introduzione della struttura dei pilastri. Il primo pilastro, che contiene le aree di *policy* comunitarizzate, è governato dal metodo comunitario, mentre il secondo (l'area della politica estera e della sicurezza comune) e il terzo (cooperazione giudiziaria e di polizia in materia penale), afferiscono alla dimensione intergovernativa. La struttura dei pilastri prelude a uno scenario di 'Europa a più velocità', permettendo agli Stati membri livelli diversi di adesione. I risultati dei referendum elettorali nazionali tenuti dagli Stati membri per la ratifica del Trattato di Maastricht conducono alla prima sconfitta, in sede di voto popolare, del progetto europeo disegnatore dalle élite con la vittoria del 'no' in Danimarca, seguita dall'approvazione in un secondo referendum, dopo che la Danimarca aveva ottenuto significative deroghe in materia di politiche comuni di difesa. La campagna referendaria danese vede la nascita del primo partito europeo *single-issue* antieuropeista, inaugurando una tendenza, limitata ma significativa (Viviani 2009).

La fine della guerra fredda prelude a una nuova fase di integrazione. Il primo effetto del mutato clima politico è l'ingresso, nel 1995, di Stati la cui decisione di non richiedere l'adesione nelle fasi precedenti era motivata dall'adozione di una posizione di neutralità, come l'Austria e i paesi scandinavi (Cameron 2004). A partire dal 1994 iniziano a giungere le richieste di avvio delle negoziazioni per l'adesione da parte dei paesi dell'Europa centrale ed orientale, che inizieranno nel 1998, concludendosi con la più grande fase di allargamento nella storia dell'UE, nel 2003 e nel 2005 (Avery 2004). In vista di questa importante data si progetta una profonda fase di revisione istituzionale, in relazione ai processi decisionali, al ruolo delle diverse istituzioni europee, al rapporto con i cittadini. Il Trattato di Amsterdam del 1996 e il successivo Trattato di Nizza, del 2001, estendono ulteriormente i poteri del Parlamento Europeo, a partire dalla possibilità di sfiduciare la Commissione. Lo stallo decisionale evidenzia l'inadeguatezza del tradizionale metodo intergovernativo per elaborare una radicale strategia di riforma dell'architettura politica-istituzionale europea, e conduce alla scelta di adottare un percorso innovativo. La Dichiarazione di Laeken, alla fine del 2001, annuncia l'affidamento del compito di realizzare una bozza di Trattato Costituzionale a una Convenzione Europea, presieduta da Valéry Giscard D'Estaing, con Giuliano Amato e Jean-Luc Dehane come Vice-Presidenti. La Convenzione è chiamata a affrontare il declino dell'efficacia del *policy-making* europeo in vista dell'allargamento, a ripensare le forme dei meccanismi decisionali, superando il potere di veto, ad affrontare il problema della legittimità democratica di processi percepiti come opachi e distanti dai cittadini europei (Schmitter 2003). La dichiarazione di Laeken è leggibile come un'importante presa di coscienza della necessità di ancorare il processo di *political constituency* a un parallelo processo di *social constituency* (Fossum, Trenz 2006). L'analisi del testo costituzionale prodotto dalla Convenzione evidenzia, dal punto di vista dei contenuti, elementi di forte innovazione. L'articolo I introduce un duplice riferimento ai cittadini e agli Stati d'Europa, una forma senza precedenti, anche nel contesto di Stati federali, che sembra sancire l'idea di un'Europa di *demoi*, in un'ottica postnazionale. Il testo afferma una serie di principi e valori ascrivibili a un modello sociale europeo, dal valore della pace al ripudio della pena di morte, dai diritti sociali, ai principi della protezione ambientale e dello sviluppo sostenibile. Altri articoli intervengono in materia di bioetica, di *privacy*, di libertà di informazione e di comunicazione.

La Carta Costituzionale, sembra dare forma a un nuovo «sogno europeo».

Il Sogno europeo pone l'accento sulle relazioni comunitarie più che sull'autonomia individuale, sulla diversità culturale più che sull'assimilazione, sulla qualità della vita più che sull'accumulazione di ricchezza, sullo sviluppo sostenibile più che sull'illimitata crescita materiale, sul «gioco pro-

fondo» più che sull'incessante fatica, sui diritti umani universali e su quelli della natura più che sui diritti di proprietà, sulla cooperazione globale più che sull'esercizio unilaterale del potere (Rifkin 2004).

L'Unione Europea, sulla base della volontà delle persone che vi appartengono in questo momento, si propone ai suoi cittadini e al resto del mondo come lo spazio politico in cui la dignità dell'essere umano, non solo del cittadino, è protetta nella forma più completa che possiamo trovare nel pianeta (Ferrara 2007: 320).

Anche il metodo deliberativo adottato rappresenta una novità rispetto alle tradizionali conferenze intergovernative. Per la prima volta, il peso dei rappresentanti dei governi (uno per ogni Stato membro), è inferiore a quello dei rappresentanti dei Parlamenti (due per ogni parlamento nazionale e un europarlamentare per Stato). Il processo è impostato perseguendo un criterio di apertura e di trasparenza, attraverso l'attivazione di un forum e prevedendo la possibilità di ricevere contributi scritti da parte delle organizzazioni della società civile. La partecipazione effettiva risulta tuttavia ristretta, dal valore prevalentemente simbolico, e vede protagonisti soprattutto i gruppi che già vantavano una relazione strutturata con le istituzioni europee, non riuscendo a coinvolgere i cittadini comuni (Allen 2004).

Nella vicenda della Convenzione [...] non c'è stata alcuna significativa legittimazione, né ex ante, come l'elezione diretta dei suoi membri o come un referendum unico con valore consultivo, né ex post, come ancora un referendum unico ma riguardante diverse opzioni e non il complesso del testo elaborato (Moro 2009: 16).

Uno dei limiti principali è risultata la scarsa conoscenza dell'esistenza della Convenzione, prima ancora che del dibattito in corso, da parte dei cittadini europei. Un sondaggio effettuato nel 2003 dalla Commissione Europea, rivela che solo il 57% ne è a conoscenza (Beck, Grande 2007). A livello di opinione pubblica un dibattito più allargato si svilupperà solo in coincidenza e a seguito dei referendum nazionali di ratifica. Nel contesto del mancato coinvolgimento dei cittadini al momento costituente, il progetto costituzionale è stato percepito come distruttivo dell'identità nazionale e socialmente rischioso, in quanto promotore di una riduzione delle misure di protezione a favore del mercato nazionale del lavoro, producendo il noto spauracchio dell'«idraulico polacco».

D'altra parte, se il fallimento del Trattato Costituzionale è sembrato gettare seri dubbi sul futuro politico dell'UE, in molti lo interpretano come un passaggio fondamentale di auto-chiarimento, in direzione di un processo di democratizzazione, ancora lungo e dai contorni confusi (Trenz, Eder 2004).

The constitutional debate – presented as a crisis in the wake of the French and Dutch popular rejection of the draft Constitution in May 2005 – is a striking example of how the democratic deficit has itself generated a major challenge for the EU, whose elite have tended to assume that the masses will follow their decisions. From now on it is likely that there will be a different relationship between the elites and the masses. In a curious way the referenda debates were examples of discursive democracy: it was not a question of the masses following the messages of the elites but of articulating different positions which a wider field of contestation (Delanty 2007: 92).

La rottura del consenso permissivo corrisponde alla nascita, per la prima volta, di un confronto transnazionale sulla forma politica e sugli immaginari sociali che accompagnano il processo integrativo. Movimenti e gruppi della società civile, e sempre più anche i cittadini comuni, elaborano propri modelli e rappresentazioni dell'Europa, anche in forma critica e conflittuale nei confronti delle élite che tradizionalmente hanno ispirato il processo di integrazione, affermando un processo di 'europeizzazione critica', di matrice *bottom-up*. La crescita di salienza della dimensione europea si accompagna a un lento riorientamento, da parte dei cittadini europei, delle proprie forme di identificazione, ma ancor prima del proprio orizzonte cognitivo. Come suggerito dalla teoria della socializzazione (Inglehart 1998), i cambiamenti degli orientamenti valoriali di fondo, seguono con inerzia il mutamento economico e politico-istituzionale. Ciò perché i valori si sviluppano durante le fasi della socializzazione, in cui gli individui sviluppano anche i propri schemi cognitivi. Il nazionalismo metodologico è radicato nel mondo dei significati condivisi dei cittadini europei. Gli studi sulle forme di identificazione dei giovani dimostrano, d'altra parte, che la dimensione europea è ormai entrata a fare parte in maniera naturale dell'orizzonte esperenziale, identitario, formativo e lavorativo di una quota significativa di giovani europei (Raffini 2008a: 49), per i quali l'identificazione con la propria nazione non impedisce lo sviluppo di forme di identificazioni più ampie (Baglioni, Pirni 2007; Taglioli 2007). L'europeizzazione degli orizzonti di vita e lo sviluppo di forme di identificazione di tipo cosmopolita, costituiscono un fattore di discriminazione tra una relativa minoranza di europeizzati e una maggioranza di cittadini che rimangono vincolati alla dimensione nazionale ma dimostra come il processo integrativo *top-down* trova risonanza in processi di europeizzazione dal basso.

Se l'accelerazione del processo di integrazione politica è relativamente recente, ancora più recenti sono i concetti e le teorie utilizzate per comprendere la natura dei processi di europeizzazione. Solo fino a venti anni fa il dibattito sull'integrazione europea era caratterizzato dalla contrapposizione tra intergovernamentalisti, federalisti e neofunzionalisti, accomunati nel loro rimanere ancorati alla metafora statuale e a un approccio razionalista nello spiegare il processo integrativo.

Per descrivere la spazialità politica e sociale che definisce l'Europa oggi viene spesso effettuato un paragone con la spazialità politica medioevale, definita dall'ordine imperiale (Held 1999; Galli 2001; Beck, Grande 2006). L'impero, a differenza della nazione, che si fonda sulla rigidità dei confini e sulla coincidenza tra confini territoriali, culturali, sociali, politici ed economici, più che da confini e frontiere è definito dalla distinzione centro-periferia e dal concetto di *limes*, indicante quelle zone periferiche in cui si sfuma il controllo.

Come negli imperi pre-moderni, all'interno dell'Europa Unita è possibile individuare una pluralità di confini culturali, che rendono impossibile definire il nucleo di un'identità europea, concepita in termini essenzialistici. La forma dell'impero a cui tenderebbe l'UE è stata definita nei termini di un «impero cosmopolitico» (Beck, Grande 2006), caratterizzato da una struttura spaziale aperta e variabile, da confini flessibili e da una vocazione all'espansione. Questa, tuttavia, non è fondata sulla logica della violenza, ma sulla volontarietà, sul diritto, sul consenso, al punto, apparentemente paradossale, che

[...] gli stati esposti alle perdite di sovranità statale più rilevanti sono quelli che rientrano nell'area di controllo imperiale più interna. Quanto più ci muoviamo verso l'esterno, tanto maggiore è la sovranità formale degli stati controllati dall'impero (Beck-Grande 2006: 95).

L'UE costituisce un *network*, che si compone di legami e intrecci sia verticali (tra i diversi livelli di sovranità), che orizzontali. La sovranità assume una configurazione inclusiva, multipla e asimmetrica, non è prerogativa di un unico livello politico ma viene condivisa tra una molteplicità di organismi, statali, intergovernativi, sopranazionali e transnazionali.

2. Le teorie dell'integrazione

Gli intergovernamentalisti concepiscono il processo integrativo essenzialmente come il frutto di un compromesso strategico tra gli Stati membri, orientati al perseguimento dei propri interessi nazionali. Se, secondo una prospettiva realista, la sicurezza nazionale è l'obiettivo primario, secondo un'ottica liberale pluralista, le finalità sono soprattutto di tipo economico (Moravcsik, Shimmelfenning 2009). Al momento di descrivere la natura del sistema politico europeo, si ritiene che le istituzioni comunitarie siano, in ultima istanza, controllate dai governi nazionali, sottodimensionando il loro grado di autonomia. L'approccio intergovernamentalista ha subito una serie di importanti critiche, in relazione alla sua capacità esplicativa rispetto all'attuale configurazione del sistema politico europeo. L'espansione dei poteri delle istituzioni comunitarie, con l'allargamento progressivo della dimensione sovranazionale, e lo sviluppo del sistema di *governance* multilivello rendono infatti questo approccio insufficiente ai

fini di una spiegazione comprensiva del sistema politico europeo. Come, d'altra parte, sottolineano i neoistituzionalisti (March, Olsen 2005), anche se le istituzioni europee sono state create dagli Stati membri in base ai propri interessi, queste hanno subito un processo di trasformazione continua. Lo sviluppo del complesso sistema di *governance* multilivello ha contribuito a ridimensionare il ruolo dei governi nazionali (Weiner 1999; Diez, Weiner 2009).

Un'approccio tradizionalmente alternativo è quello federalista, che si fonda su una concezione più ampia, al tempo stesso sistemica, politica e sociale, del progetto integrativo. Un precursore di un approccio federalista all'Europa può essere considerato Durkheim, per il quale la dimensione culturalmente e socialmente omogenea dello Stato-nazione è un compromesso transitorio verso livelli più avanzati di unità nella diversità (Delanty 1998; Trenz 2008b). All'idea di un'associazione di Stati sovrani, il movimento federalista contrappone il progetto di un'unione dei cittadini europei in una nuova unità politica, caratterizzata dai requisiti classici della statualità: costituzionalizzazione, territorialità, *demos*, competenze autonome, cittadinanza formale (Schmitter 2003). Spinelli riteneva che uno Stato federale europeo dovesse nascere dal basso, tramite un processo costituente che coinvolgesse in forma diretta i cittadini europei. La prospettiva di creazione immediata di uno Stato europeo è stata presto abbandonata, anche in ragione dell'atteggiamento moderato della Francia. A partire dalla nascita della CECA, e poi della CEE, il federalismo, come principio ideale, ha vissuto «all'ombra del neofunzionalismo» (Burgess 2009). Se, agli albori del processo integrativo, Monnet dichiarava che «la Comunità non tende a istituire una collaborazione tra Stati ma a fondere i destini di esseri umani» (citato in Bronzini *et al.* 2009: 12), il neofunzionalismo (Haas 1958; Lindberg 1963; Deutsch 1967; Schmitter 1973) analizza il processo, più che il suo risultato finale, e si concentra sul ruolo delle élite, più che sulla dimensione della cittadinanza. Fondandosi sul principio del consenso permissivo, l'attenzione nei confronti dell'opinione pubblica europea è sempre stata limitata. Alle élite europee, e in particolare alla Commissione Europea, è attribuita una funzione di «cultivated spill over», fondata su un interesse strumentale nei confronti di un approfondimento del processo di integrazione.

La *ratio* del processo è anche in questo caso individuata nell'azione strategica degli attori coinvolti, ma a partire dal presupposto che questi, nel corso dell'interazione, trasformano le loro azioni e le loro forme di identificazione verso le istituzioni sovranazionali (Diez, Weiner 2009), producendo un gioco a somma positiva. Un principio di base del neofunzionalismo, infine, è che le istituzioni, una volta create, tendono a trasformarsi, imprimendo al processo direzioni diverse rispetto a quelle perseguite dagli stessi ideatori delle istituzioni (Niemann, Schmitter 2009). Approccio intergovernamentalista e neofunzionalismo hanno goduto alterne fortune in

base alle fasi del processo integrativo: l'approccio funzionalista è stato il punto di riferimento normativo e descrittivo nei momenti di accelerazione, mentre ha subito forti critiche nei periodi di stallo, e in particolare negli anni settanta, quando gli stessi neofunzionalisti hanno decretato che la teoria aveva perso la sua capacità euristica.

Intergovernamentalismo e neofunzionalismo sono oggi esposti a una serie di critiche comuni, a partire dal fatto che offrono una spiegazione delle dinamiche che indirizzano e orientano il processo di integrazione, ma si rivelano inadeguati nel contribuire a spiegare l'esito del processo. Secondo la prospettiva del costruttivismo sociale le due teorie, soprattutto quella intergovernamentalista, analizzano il processo come il risultato di azioni strategiche razionali, sottovalutando il ruolo delle forze ideali e del confronto tra diverse visioni normative. Infine, entrambe, concentrandosi sulla dimensione delle élite, non tematizzano la questione dell'integrazione sociale e dell'europeizzazione dalle esperienze di vita degli europei. I due approcci possono essere considerati complementari, più che mutualmente esclusivi. L'approccio intergovernamentalista è utile nello spiegare i processi che avvengono al livello del Consiglio e delle Conferenze Intergovernative, mentre il neofunzionalismo guarda maggiormente ai processi politici quotidiani che si sviluppano nella Commissione e nel mondo della comitologia e dei *policy networks*.

A partire dall'inizio degli anni novanta si è imposto il paradigma analitico della *governance* multilivello per spiegare la ridefinizione della politica nel sistema europeo (Kohler, Koch 1996; Hooghe, Marks 2001; Jachtenfuchs 2001). Il paradigma della *governance* multilivello definisce un sistema politico post-statuale, in cui l'autorità politica è dispersa tra una pluralità di attori, di diversa natura e a una varietà di livelli. Ai processi di *governance* partecipano in maniera attiva attori non statali e non governativi, insieme alle autorità politiche europee, statali e subnazionali, alle reti di città e regioni (Gelli 2005: 18). L'analisi dell'UE come un sistema di *governance* multi-livello evidenzia come il processo di integrazione politica sia evoluto verso un originale modello non statale di «governance without government» (Rosenau, Czempiel 1992), che rende superata tanto la prospettiva intergovernamentalista quanto quella federalista, riconfigurando l'UE secondo la metafora del *network*. Il sistema di *governance* multilivello, è stato argomentato, configura un tipo particolare di Stato federale, in chiave evolutiva, poiché la divisione della sovranità non avviene soltanto tra i diversi livelli di governo, ma tra una pluralità di soggetti (Hooghe, Marks 2003).

La rassegna della letteratura sulla *governance* multilivello europea evidenzia l'esistenza di letture ampiamente diversificate a proposito delle virtù e dei rischi insiti nello sviluppo di questo modello. Una simile divergenza è favorita dal carattere 'neutrale' del paradigma, che offre strumenti interpretativi per l'analisi delle configurazioni istituzionali, più che per interpretare i processi integrativi (Hurrelmann, DeBardeleben 2007). Ai due

estremi, lo sviluppo del sistema di *multilevel governance* è considerato come sintomo o come possibile risposta al deficit democratico dell'UE.

Un elemento chiave che caratterizza la *governance* rispetto alle tradizionali forme di *government* è il passaggio da attività fondate sull'autorità formale ad attività fondate sulla condivisione di obiettivi condivisi. Questo spostamento di accento dagli attributi formali agli obiettivi del processo decisionale, determina, secondo i sostenitori delle virtù della *governance*, effetti benefici sulla qualità delle decisioni assunte. La *governance* apre nuovi spazi per la partecipazione politica (Rosenau 2002) e l'inclusione di una pluralità di conoscenze e di preferenze eterogenee favorisce l'assunzione di decisioni maggiormente efficaci (Hooghe, Marks 2003). Il carattere flessibile e orientato al consenso favorisce inoltre la risoluzione dei conflitti, e l'inclusione degli *stakeholders* previene eventuali resistenze all'implementazione delle decisioni prodotte. La logica di funzionamento della *governance*, alla luce di queste dinamiche, determina, secondo una lettura positiva, uno spostamento della legittimità democratica dall'*input* all'*output* (Sharpf 1999), secondo una lettura negativa, un «compromesso faustiano» che sacrifica la legittimità a favore dell'efficacia (Peters, Pierre 2005), il principio della rappresentanza a favore di una maggiore deliberazione (Hurrelmann, DeBardeleben 2007), contribuendo a indebolire la qualità democratica dei processi decisionali. In particolare, tra i pericoli insiti nei processi di *governance*, vi è il non rispetto del principio di uguaglianza politica dei cittadini, a seguito del suo carattere selettivo e della tendenza a favorire gli interessi più strutturati. Un altro elemento critico riguarda la crescente opacità al momento di attribuzione delle responsabilità, che contribuisce a minare il principio del controllo democratico. Queste caratteristiche convergono nel problematizzare la presunta autosostenibilità, e, soprattutto, la democraticità di una forma di *governance* autoregolata, non sostenuta su una struttura di *government*.

3. Il deficit di democrazia e le prospettive di democratizzazione

Dopo decenni in cui l'integrazione europea è stata realizzata in forma elitista e sulla base di un generalizzato disinteresse da parte dei cittadini, la questione del deficit democratico si è imposta, prima nel dibattito accademico (Sharpf 1999; Eriksen, Fossum 2004; Kohler, Koch, Rittberger 2007) e poi nel dibattito pubblico, come uno dei temi da affrontare con urgenza. Al momento in cui l'UE ha avviato il dibattito sul proprio futuro politico, reinserendo nell'agenda politica la necessità di dotarsi di una Costituzione, anche la prospettiva federalista costituzionalista riacquista centralità, riportando l'attenzione sulla dimensione della cittadinanza, intesa come titolarità di sovranità, all'interno di una cornice legale di diritti e doveri, e richiedendo uno spostamento dell'attenzione dalle élite ai cittadini e ai loro processi di *social constituency*, ovvero alla struttura delle

domande e delle aspettative dei cittadini e dei gruppi che compongono l'Unione (Fossum 2005).

Le posizioni in merito all'esistenza e alla natura del deficit democratico e le proposte per risolverlo sono molteplici. Gli euroscettici sanciscono l'impossibilità della democrazia al di fuori dello Stato-nazione, ritenendo che la sola soluzione del deficit democratico sia la riduzione dei poteri politici dell'UE (Dahrendorf 2003). Il rafforzamento della dimensione sopranazionale aggraverebbe ulteriormente il deficit democratico (Bellamy, Castiglione 2003), poiché le riforme istituzionali non riuscirebbero a fornire una legittimità diretta da parte delle istituzioni europee, vista anche l'assenza di un *demos*, di una cultura e di un linguaggio condivisi (Dahl 1989, Kymlicka 2001), di una sfera pubblica europea, di istituzioni intermedie di aggregazione e di articolazione degli interessi, in primo luogo i partiti (Sharp 1999).

Posizioni, minoritarie ma illustri, sostengono che la questione del deficit democratico sia un falso problema. Majone (1998), concependo l'UE nei termini di un *regulatory state* afferma che il vero problema che stanno vivendo le istituzioni europee è una crisi di credibilità. L'UE, svolgendo una funzione di *problem-solving*, non ha bisogno di essere legittimata in forma diretta, poiché il suo obiettivo è di perseguire un criterio di efficienza in senso paretiano. L'idea di Stato regolatore, secondo una visione critica, conduce a sostenere che «l'obiettivo autentico della Comunità Europea consiste nel separare quanto più possibile l'economia dalla politica» (Nanz 2009: 30). In una prospettiva simile si colloca il contributo di Moravcsik, che si fonda su un approccio intergovernamentalista. I processi decisionali dell'UE, sostiene Moravcsik (2002), sono legittimati indirettamente attraverso gli Stati membri. I meccanismi decisionali adottati si fondano su un complesso sistema di *check and balances*, che prevengono eventuali abusi di potere. La massima garanzia in tal senso è costituita dal metodo consensualista e dal potere di veto da parte degli Stati membri, che definiscono l'UE come una forma di democrazia consociativa (Schmitter 2003). La necessità di ridefinire la legittimità collocandola sul versante dell'*output* dei processi decisionali è condivisa da una variante del modello deliberativo che concentra l'attenzione sulla qualità epistemica dei processi di *governance* multilivello che caratterizzano il sistema politico europeo (Cohen, Sabel 2004).

Al di là di queste prospettive, che negano l'esistenza di un deficit democratico, o che individuano dinamiche che ne consentono il superamento, all'interno dell'attuale configurazione istituzionale, è opinione maggioritaria che il deficit democratico sia una questione reale, che può essere risolta solo attraverso ulteriori riforme, ritenendo insufficiente fondare la legittimità sul versante dell'*output*, e quindi necessaria una forma di legittimazione diretta, sul versante dell'*input*.

L'insoddisfazione nei confronti di una lettura tecnocratica dei processi di *governance*, fondata sulla riconcettualizzazione della legittimità demo-

cratica in termini di *output*, ha dato impulso, in anni recenti, a una nuova generazione di studi sulla *governance* (Magnettes 2003; Peters, Pierre 2005; Sørensen, Torfing 2005; Kohler-Koch, Rittberger 2007; Papadopoulos 2007), che si interroga sulla sua qualità democratica. Questa non è assicurata dai meccanismi informali che la governano ma può essere definita sulla base di una cornice di «metagovernance», una sorta di '*governance della governance*', che persegue un ancoraggio democratico dei processi sviluppati in seno ai *policy networks* (Sørensen, Torfing 2009). L'ancoraggio democratico della *governance* si fonda su quattro elementi: il monitoraggio da parte di politici eletti, che abbiano la capacità di esercitare influenza sui processi; il legame effettivo tra rappresentanti dei gruppi della società civile e la rispettiva base; la sottomissione delle attività dei *policy networks* allo scrutinio pubblico, in modo che i cittadini possano valutare ed eventualmente contestare le decisioni assunte; il rispetto delle norme di correttezza procedurale, e il perseguimento di un criterio di inclusività nella formazione dei *networks* (Sørensen e Torfing 2005, 2009).

Alla base di questa strategia di democratizzazione della *network governance* vi è il superamento di un riferimento esclusivo alla *output-legitimacy*, a partire dall'idea che l'enfasi posta su una concezione tecnocratica della *governance* non risolve il problema della legittimità, in quanto gli *outcomes* del processo decisionale hanno comunque bisogno di legittimazione, anche se in forme diverse da quelle offerte dal modello democratico rappresentativo. La bontà della *governance* non si può misurare facendo esclusivo riferimento alla sua efficacia/efficienza, ma a un *trade off* tra queste e la legittimità democratica.

Governance networks are not democratic *per se* []. Governance networks are democratic in so far as they are democratically anchored in representative democracy, organizational democracy, a democratic public, and a set of democratic norms and rules regulating the interaction among the participants in the networks (Sørensen, Torfing 2009: 244).

All people must be able to participate in the legislative process, which follows from the principle of popular sovereignty. Second, their rights to freedom must be respected, which follow from the principle of human rights. In a democracy, people are both the author(s) and the subject of the laws, and, ultimately, a norm is only valid when it has been consented to in a free debate by all affected parties (Eriksen, Fossum, 2000: 21).

Follesdal e Hix (2005) hanno riassunto i punti chiave del dibattito relativo alla democrazia nell' UE, formulando una versione standard del deficit democratico, sulla cui base possiamo distinguere le diverse prospettive di democratizzazione. In primo luogo, il processo integrativo favorisce un progressivo aumento del potere degli esecutivi rispetto ai parlamenti, anche a livello nazionale. Il parlamento europeo dispone ancora di poteri

ridotti, rispetto a quelli formalmente attribuiti ai parlamenti nazionali e il metodo intergovernativo, promuovendo una modalità decisionale consensualista, attribuisce ampi margini di autonomia ai rappresentanti dei governi in sede di Consiglio europeo, che agiscono al di fuori di un mandato diretto, allentando quindi il principio della rappresentanza tradizionalmente intesa. Un altro elemento che è importante tenere presente è che le elezioni del parlamento europeo non costituiscono 'vere' elezioni europee. Non solo per l'inesistenza di partiti genuinamente europei (Viviani 2009), ma anche perché le campagne elettorali assumono una caratterizzazione nazionale, sia in relazione ai temi trattati che alla lettura dei risultati. Spesso le elezioni europee diventano un banco di prova della popolarità del governo nazionale, ponendo in secondo piano il vero obiettivo, ovvero l'elezione degli europarlamentari. Lo scarso interesse nei confronti delle elezioni europee è inoltre testimoniato da un tasso di partecipazione elettorale significativamente più basso rispetto a quello delle elezioni nazionali e in costante decrescita. Si tratta di un segno evidente di una persistente distanza tra cittadini e istituzioni europee. Il risultato di questa serie di elementi è una notevole discrepanza tra la volontà politica degli elettori e le decisioni assunte a livello comunitario, che, secondo una critica 'socialdemocratica', si concretizza nel prevalere di un'impostazione economicamente neoliberista e politicamente centrista, la quale, secondo un altro punto di vista, sarebbe il frutto inevitabile di un approccio consensualista (Moravcsik 2002).

Una lettura completa della questione del deficit democratico europeo non può, d'altra parte, omettere un'evidenza empirica: la crisi delle democrazie europee è un processo in atto da anni, e non è spiegabile solo attribuendone le responsabilità al processo di integrazione. Questo, al contrario, viene spesso utilizzato dai governi per giustificare scelte impopolari, presentandole come obbligatorie e evitando un'assunzione di responsabilità (Caiani, Della Porta 2007). Una simile tendenza, non solo problematizza ulteriormente uno degli assunti basilari dell'approccio intergovernamentalista, ovvero il principio della legittimazione indiretta, ma dimostra che processi decisionali complessi, con regole poco chiare e trasparenti, introducono elementi di ambiguità che ostacolano una chiara assunzione di responsabilità, e quindi le possibilità di controllo democratico da parte dei cittadini. Si sviluppa una dinamica viziosa, che alimenta reciprocamente il deficit di democrazia degli Stati membri e delle istituzioni europee. A livello comunitario, il deficit scaturisce dalla coesistenza di elementi intergovernativi con organismi sopranazionali, come il parlamento europeo, eletto dai cittadini, ma dai poteri limitati, e da una spiccata componente tecnocratica che caratterizza i processi di *multilevel governance*, che coprono una parte importante delle procedure di *decision making* a livello comunitario. La dimensione intergovernativa, a cui vorrebbero limitarsi i sostenitori di una concezione realista dell'UE, più limitata nelle

sue ambizioni, contribuisce al deficit di democrazia perché segue un principio di legittimazione indiretta, da parte di istituzioni statali che già soffrono una crisi di legittimazione a livello nazionale. Per quanto riguarda il parlamento europeo, l'assenza di una chiara dialettica politica tra maggioranza e opposizione, i poteri tuttora limitati, la scarsa connessione con una sfera pubblica generale, contribuiscono a ridurre le capacità di svolgere un ruolo di *strong public*, le cui discussioni si confrontano con processi di deliberazione pubblica più ampi. Anche in questo caso, tuttavia, è opportuno tenere presente che la debolezza del parlamento europeo si iscrive in un processo più ampio che vede un progressivo indebolimento dei parlamenti nazionali.

Gli euroscettici ritengono che l'integrazione europea conduca a un gioco a somma negativa, poiché il deficit di democrazia delle istituzioni europee rischia di trasmettersi agli Stati nazionali. Sulla base del paradigma della *governance* multi-livello, la legittimità può essere ripensata in forma complementare, individuando una pluralità di livelli che rispondono a logiche diverse di legittimazione. Logica dell'analogia, logica della complementarità, logica della derivazione (Hurrelmann 2007), sottostanti, rispettivamente, all'approccio federalista, all'approccio della *governance* e all'approccio intergovernativo, non si pongono come reciprocamente escludenti nel sistema europeo di *governance*, e convivono nella bozza di Trattato Costituzionale redatta dalla Convenzione Europea.

La valutazione della democraticità e della legittimità del sistema europeo di *governance*, in definitiva, richiede un approccio complesso, che integri in una cornice unica i diversi livelli (nazionale, sopranazionale, transnazionale) e le diverse forme di legittimazione democratica (diretta, indiretta, sull'*input* e sull'*output*), provvedendo a riformulare il tradizionale principio della separazione dei poteri. Prendendo spunto dalla classificazione di Eriksen e Fossum (2004), possiamo riassumere tre principali prospettive teoriche in merito alla democratizzazione dell'Unione Europea. La prima, fondandosi sulla definizione dell'UE come un'entità *problem-solving*, si sofferma sull'analisi del carattere democratico dei processi di *governance*, con particolare riferimento all'implementazione del Metodo Aperto di Coordinamento. Il dibattito, in questa prospettiva, si concentra sulle riforme che possono migliorare le capacità di *problem solving*, attraverso un coinvolgimento più ampio degli *stakeholders*. In merito alla natura democratica dei processi, l'obiettivo è quello di renderli più aperti e trasparenti. In questo caso resta prevalente l'accento sull'*output legitimacy*, e la democrazia viene intesa prevalentemente come «democracy for the people». L'apertura della *governance* a una partecipazione più ampia, nella forma di una *participatory governance*, introduce una forma ulteriore di legittimazione, nei termini di una «democracy with the people».

Le teorie che si interrogano sul futuro della democrazia europea sulla base del paradigma della *governance* multilivello tendono però a non af-

frontare la questione dei presupposti sociali e culturali della democrazia. La seconda strategia persegue una più ampia integrazione politica fondata su una comunità culturale, concependo l'UE sulla falsariga del modello nazionale. Il dibattito si concentra, oltre che sulle riforme istituzionali, sulla questione dell'identità europea, la cui concettualizzazione in chiave sostanziale si associa a una concezione contestuale della razionalità, a partire dalla quale fondare una forma di *input-legitimacy*. La democratizzazione dell'UE si fonda, in questo caso, sulla ricostruzione a livello europeo dei presupposti sociali della democrazia nazionale, ovvero di una «democracy by the people». La terza prospettiva, postnazionale e cosmopolita, fonda la democrazia, in primo luogo, su una cornice di diritti e doveri, individuando nel processo di costituzionalizzazione un elemento fondamentale su cui costruire una democrazia transnazionale, multilivello e policentrica. La democrazia è, infatti, intesa sia come rappresentanza degli interessi sociali, che come costituzionalizzazione (protezione dei diritti individuali e delle minoranze), che come partecipazione del pubblico (Delanty 2007: 79). La democrazia transnazionale, in questa prospettiva, si fonderebbe su una sintesi tra le tre dimensioni sopra citate, coniugando i principi della democrazia *by-, for- e with-* the people. Anche in questo caso, ci si interroga sui presupposti sociali e culturali della democrazia, fondamentali per l'affermazione di forme di legittimazione sul versante dell'*input*, ma, piuttosto che in un'identità collettiva intesa in senso essenzialista, la dimensione dell'appartenenza viene declinata nella forma della lealtà a principi astratti e universali, come nel Patriottismo costituzionale di Habermas, o nello sviluppo di un'identità europea cosmopolitica.

Sia nella prima che nella terza prospettiva, svolge un ruolo importante la riflessione sullo sviluppo di forme democratiche diverse rispetto alle tradizionali forme della democrazia liberal-rappresentativa. In particolare, assume centralità il riferimento alla teoria della democrazia deliberativa. Approccio deliberativo-discorsivo e teoria dell'Europa cosmopolita, si saldano nel dare forma a un inedito modello di democrazia transnazionale europea, trovando completamento nell'applicazione della teoria del costruttivismo sociale che introduce una chiave di lettura sulla natura della società europea alternativa rispetto alle teorie tradizionali dell'integrazione.

4. Il costruttivismo sociale

La «svolta costruttivista» nello studio del processo di integrazione europea sposta l'attenzione dall'azione razionale degli Stati e delle élite europee agli aspetti sociali del processo integrativo, ai processi di costruzione sociale che concorrono a definire l'europeizzazione delle identità (Diez, Weiner 2009). L'approccio del costruttivismo sociale applicato al processo di integrazione ha comportato una rivoluzione nel modo di studiare

le dinamiche di europeizzazione, affermando una concezione sociologica dell'integrazione, che va al di là dello studio dell'impatto delle istituzioni europee sugli Stati membri. Concependo la realtà sociale come prodotta costantemente nel corso dell'interazione, e identificando un processo di mutua costituzione tra agente e struttura, rappresenta una sfida all'individualismo metodologico della teoria della scelta razionale e alle teorie dell'integrazione su questa fondate (Moravcsik 2002). Concepire l'Europa come una costruzione sociale e politica (Delanty 1995; Shore 2000), significa concentrare l'attenzione sul contesto sociale e sulle dinamiche intersoggettive di socializzazione, di *social learning*, di routinizzazione e di diffusione normativa (Risse 2009). L'ambiente in cui gli attori agiscono non viene concepito come una variabile indipendente, ma costituisce una struttura intersoggettiva di significato che contribuisce alla creazione di norme che governano i comportamenti (Rosamond 1999: 659). Il processo integrativo non è analizzato come il risultato del compromesso e della aggregazione di interessi razionali e strumentali. Si sottolinea piuttosto la forza costruttiva del processo stesso sugli interessi e sulle identità degli attori che vi prendono parte, analizzando le forze ideali oltre a quelle materiali, la dimensione normativa, oltre a quella strumentale, le dinamiche collettive, oltre a quelle individuali (Christiansen, Jorgensen e Wiener 1999).

Lo stesso concetto di europeizzazione indica un processo che va al di là della costruzione dell'UE e che guarda ai processi sociali più ampi che contribuiscono a trasformare le società europee, evidenziando, tra l'altro, che società come quella norvegese e quella svizzera risultano più europeizzate, rispetto a uno Stato membro come il Regno Unito (Borneman, Fowler 1997: 492).

L'Europa è concepibile non solo in termini di un'arena di negoziazione tra interessi, ma come uno spazio di confronto discorsivo (Diez 2001). L'integrazione europea è il frutto di un duplice processo di adattamento esterno e di differenziazione interna (Trenz 2008b), che, procedendo in forma di cooperazione e di conflitto, genera nuove lealtà e nuovi *cleavages*, assumendo forme e direzioni che sfuggono alle intenzioni razionali dei suoi protagonisti. Il processo di integrazione europea si iscrive in un più ampio processo di trasformazione delle forme di identificazione e di socializzazione, indicando un processo di trasformazione che avviene sia al di fuori che dentro la società europea (Calhoun 2003), e che si sviluppa in una molteplicità di forme lungo una pluralità di sfere che vanno dal livello micro al livello macro. Con ciò si sottolinea il legame indissolubile tra il processo di europeizzazione e il processo di globalizzazione:

There are many reasons to suppose that European society cannot be conceived apart from global society. If Europeanization is located in societal transformations, the dynamics of this transformation are global rather than European. Notwithstanding the regulatory power of EU, Europeanization

is occurring within world society [...]. EU and Europe in general is shaped by global process. Whereas transnational approaches would emphasize the increasing interconnectedness of European nation-states, globalization approaches focus on the lack of boundaries between Europe and the world (Delanty, Rumford 2005: 5-9).

La stessa definizione del contesto sociale strutturale esterno, d'altra parte, non è un elemento oggettivo, ma a sua volta è soggetta a un processo di costruzione sociale che influisce sulle dinamiche integrative perché definisce lo spazio di possibilità del processo, e diviene un elemento centrale nello sviluppo di diverse idee di Europa, generando discorsi egemonici e controdiscorsi (Rosamond 1999). Se il discorso, secondo un approccio costruttivista, è un veicolo di trasmissione e confronto delle rappresentazioni sociali della realtà e di riproduzione e di sfida dei rapporti di potere, l'analisi delle dinamiche comunicative e discorsive diviene uno strumento fondamentale di comprensione della realtà sociale, poiché è nelle pratiche discorsive che gli individui attribuiscono senso alle loro attività e alla realtà sociale (Risse 2009: 149).

L'approccio discorsivo sottolinea come la realtà sociale sia plasmabile, trasformabile, contestabile da parte degli attori sociali, enfatizzando la capacità da parte degli individui di intervenire riflessivamente sull'ambiente sociale. L'interazione e la comunicazione nell'ambito di pubblici specialistici e di una sfera pubblica più generale, diventano strumenti di democratizzazione della costruzione sociale della realtà. Approccio del costruttivismo e concezione discorsiva della democrazia si saldano, sotto questo aspetto, nel configurare un modello analitico e normativo della democratizzazione dell'UE che compie un radicale allontanamento dai presupposti teorici delle tradizionali teorie dell'integrazione europea e della democrazia in Europa.

5. La ridefinizione delle identità e dei confini: l'Europa cosmopolita

La definizione dei confini e dell'identità europea è un tema, oggi, più che mai aperto, e che è oggetto di dibattito sia in relazione all'allargamento che all'approfondimento dell'integrazione politica. È opinione ampiamente condivisa che la democratizzazione dell'UE, in direzione di una legittimazione diretta da parte dei propri cittadini, comporti la progressiva affermazione del metodo maggioritario in sostituzione del metodo consensuale. Il principio maggioritario, tuttavia, più del metodo consensuale, richiede la disponibilità di forme di solidarietà e di fiducia (Eriksen 2006).

Da una parte, si argomenta che l'esistenza di un'identità europea (intesa in senso forte) sia il presupposto per la costruzione di una vera democrazia a livello europeo, fornendo una solidarietà di base che permette alle minoranze di accettare e di rispettare le decisioni della maggioran-

za e la realizzazione di politiche redistributive (Sharpf 1999). Dall'altra, proprio il processo di allargamento rende ancora più complessa l'individuazione di una cultura e di un'identità condivisa. L'ingresso dei paesi dell'est comporta, prima di tutto, il confronto con forme di cultura politica diverse da quelle dei vecchi paesi membri, in virtù della recente democratizzazione, ma anche un significativo accrescimento della pluralità religiosa. Il dibattito sul possibile accesso della Turchia diventa d'altra parte una cartina di tornasole rispetto alle diverse posizioni in merito all'esistenza e alle caratteristiche di un'identità europea. Diverse sono le opinioni al riguardo, sulla base di opposte prospettive teoriche. L'identità collettiva può essere concepita in termini essenzialistici o costruttivisti. Secondo quest'ultima prospettiva, applicata alla formazione delle identità nazionali, l'identità collettiva è il frutto della creazione di comunità immaginate da parte delle élite nazionali, che fondano la comunità politica sulla mobilitazione dell'appartenenza etnica e sulla manipolazione dei simboli culturali (Anderson 1996). L'identità collettiva può inoltre essere analizzata come una variabile dipendente o come una variabile indipendente (Kaina, Karolewski 2009): nel primo caso, non è un presupposto dell'integrazione politica da ricercare su basi culturali comuni, ma si costruisce come conseguenza della democrazia. Generandosi tramite processi discorsivi (Strath 2002), condizione per la creazione di un'identità condivisa è lo sviluppo di uno spazio comunicativo comune, in cui i cittadini si confrontano generando processi di apprendimento reciproco. Un'ultima distinzione riguarda la caratterizzazione in senso forte o in senso debole dell'identità. Un'identità riflessiva, fondata sulla lealtà a principi e norme astratte e universali, di tipo postnazionale, si caratterizza come un'identità *thin*, in opposizione a un'identità *thick* fondata in maniera irriflessa sulla condivisione culturale.

In occasione dei lavori della Convenzione europea il dibattito relativo all'opportunità di inserire un riferimento alle radici cristiane dell'Europa (richiesto dal Pontefice Giovanni Paolo II e sostenuto da alcuni governi, in particolare da quello polacco), ha ottenuto una risonanza pubblica superiore rispetto al confronto sulla natura politica e istituzionale dell'Unione Europea del futuro. Il dibattito sulla Costituzione Europea ha esemplificato la contrapposizione tra una concezione essenzialista e forte dell'identità collettiva, concepita come variabile indipendente, e una concezione dell'identità quale variabile dipendente, associata a una lettura costruttivista e debole. La ricerca di un'identità collettiva europea, intesa in termini essenzialistici, non solo non rispecchia l'irriducibile pluralità culturale che caratterizza l'Europa unita, ma rischia, nel contesto della società globale, di dare forma all'immagine della «fortezza Europa», quale risposta reattiva alla globalizzazione e alla multiculturalità. Habermas (1999) sostiene la necessità di fondare la democrazia europea su una forma di identificazione post-tradizionale e post-convenzionale, espressa dal concetto di pa-

triottismo costituzionale: una forma di lealtà tra estranei basata sui principi universali e astratti dei diritti umani. La prospettiva del patriottismo costituzionale di Habermas contribuisce a formulare i contorni di un'Europa postnazionale, in cui l'appartenenza è fondata sulla cittadinanza, piuttosto che sulla nazionalità, costituendo lo sfondo di una democrazia concepita in termini procedurali.

La teoria habermasiana è stata criticata su una serie di aspetti qualificanti: è possibile slegare completamente la dimensione legale dei diritti da quella delle identità collettive? È possibile fondare l'integrazione sociale esclusivamente sulla ragione, escludendo completamente la dimensione emozionale e affettiva (Shore 2004)? Lo sviluppo di forme di lealtà postnazionali implica una scelta tra identità forti ma irrazionali e identità deboli ma razionali?

What is missing from such accounts is the role of public life in actually constituting social solidarity and creating culture.

Taking ethnic nationalism as his model, Habermas treats the attempt to ground European unity in some form of peoplehood as tantamount to ethnic exclusion. He sees peoplehood, in other words, as necessarily a matter of some preestablished passive culture as the basis for political identity. He works, however, with an overly sharp dichotomy between inherited identity and rational discourse. He identifies voluntary public life entirely with the latter, and thus obscures the extent to which it is necessarily also a process involving modes of cultural creativity and communication not the less valuable for being incompletely rational (Calhoun 2002: 155).

La critica di Calhoun non si rivolge alla prospettiva cosmopolita in sé e aiuta, piuttosto, a distinguere un approccio universalista, quale quello habermasiano, da un approccio prettamente cosmopolita. La teoria dell'Europa postnazionale di Habermas propone, infatti, una concezione eminentemente politica dell'identità europea, più universalista che cosmopolita, a partire da una netta distinzione tra dimensione particolare dell'identità culturale e dimensione universale della lealtà a principi universali. Allo stesso tempo, Habermas indica una serie di principi universalisti che costituiscono la base di un nucleo identitario tipicamente europeo, come la fiducia nell'intervento dello Stato sull'economia, la distinzione tra Stato e Chiesa, la consapevolezza dei rischi insiti nel progresso scientifico e tecnologico, il ripudio della violenza (Habermas 2005). L'individuazione di questi valori tradisce, tuttavia, un radicamento culturale specifico, inevitabilmente discriminante, soprattutto rispetto ai paesi dell'est, al punto che lo stesso Habermas individua in un nucleo ristretto di Stati della 'vecchia Europa', al cui centro si situa l'asse franco-tedesco, i veri portatori dei valori europei. Una simile caratterizzazione dell'Europa, fondata su una delimitazione territoriale, politica e culturale, secondo i suoi critici (Young 2005), si pone come esclusiva, traccia nuovi confini,

finendo con il tradire gli stessi principi cosmopolitici a cui si appella. La concezione di Habermas, secondo Rumford (2007: 10), ripropone una visione conservatrice dell'identità, fondata sul modello dello Stato-nazione, e non risolve la tensione tra particolare e universale intrinseca nel modello statale (Boon, Delanty 2007: 28).

Concezioni alternative dell'Europa cosmopolita (Delanty, Rumford 2005; Beck, Grande 2006) affermano che il rafforzamento della democrazia, in sé, non è una condizione sufficiente per lo sviluppo di forme di identificazione cosmopolita, concentrandosi sul concetto di integrazione cosmopolita, ovvero sul principio della trasformazione qualitativa delle forme di lealtà, non in direzione di un'identità sopranazionale, ma in direzione di una ricombinazione e di un'ibridazione delle identità esistenti, ovvero di una trasformazione interna delle diverse identità che compongono l'Europa (Delanty 2007).

From a constructivist perspective, the notion of European identity can only be understood with reference to a discourse in which competing claims are worked out rather than a straightforward notion of culture. Rather than relate the identity of Europe to a set of cultural values, goals, territory or people, what in general constitute the cultural content of the idea of Europe, it is more fruitful to see it in terms of a socio-cognitive form consisting of repertoires of evaluation, discursive practices, and identity projects which could be characterized in terms of dialogical rationality. In this respect there are clear parallels with notions of discursive democracy and what may be called a cosmopolitan European identity (Delanty, Rumford 2005: 50).

Il superamento di una concezione sostanzialistica dell'identità non significa sottodimensionare il ruolo dell'identità collettiva, o sancire l'impossibilità di forme di identificazione diverse da quelle fondate su un'astratta condivisione di principi universali. La teoria dell'Europa cosmopolita, fondata da una profonda interazione tra dimensione europea e livello locale e globale, nella teoria di Delanty, si fonda su una concezione post-universalista del cosmopolitismo (Boon, Delanty 2007). Come scrive Eder, uno dei più autorevoli studiosi dell'identità europea:

The thesis is that the emerging transnational European society needs even more collective identity than national societies or any non-modern societies, because it is a system of social relations where social relations are mediated more than ever by cultural techniques. To this extent the concept of collective identity cannot simply be given up because it is contested. It can be replaced by other words – then the debate is a debate over words. The substantive issue cannot be done away with: complex societies need cultural techniques to create bonds among people, crosscutting the membership in functionally differentiated system (Eder 2005).

La democrazia cosmopolita si fonda su un processo di ricombinazione riflessiva delle differenze all'interno di una cornice universalista, sulla base di un'inedita forma democratica, che favorisca un rapporto dialogico tra le identità particolari, e quindi un gioco a somma positiva (Trenz 2009). È nell'interazione tra appartenenza, processi di identificazione e deliberazione politica che si individua il cuore della costruzione cosmopolitica dell'Europa (Boon, Delanty 2007: 25).

Differences should neither be arranged hierarchically nor should they be replaced by common norms, values and standards; rather, they should be accepted as such and even have a positive value placed on them. In a cosmopolitan perspective, it is vital to perceive others as different and at the same time something that is ruled out by both hierarchical ordering and universal equality (Beck, Grande 2007: 67).

Una simile prospettiva, di trasformazione e di riconfigurazione riflessiva delle identità, comporta una riconcettualizzazione del reale significato dello slogan «unità nella diversità», e del principio della coesione sociale rispetto a come vengono tradizionalmente operativizzati dalle élite europee. Nel linguaggio delle istituzioni europee, infatti, il concetto di coesione è assimilato a quello di convergenza, indicante un'omogeneizzazione delle condizioni di vita e di lavoro all'interno dell'Unione (Delhey 2004), ma «diventare più simili non significa diventare una società» (Kohli, Novak 2001, citato in Delhey 2004: 10), e quindi sviluppare una forma di integrazione sociale.

Lo sviluppo di un'identità europea di tipo cosmopolita è il frutto di processi di costruzione e di ricostruzione, storicamente contingenti, dei confini e delle forme di appartenenza e di lealtà (Eder, Giesen 2001; Risse 2009). La comprensione della nascente identità europea richiede di analizzare i legami tra europeizzazione e trasformazione delle spazialità politiche e delle identità a tutti i livelli, da quello locale a quello globale. L'Europa cosmopolitica non costituisce solo una risposta dell'Europa alla globalizzazione: la stessa europeizzazione, piuttosto, è concepita come espressione della globalizzazione, che agisce nella direzione dell'apertura, piuttosto che della chiusura.

Seguendo la riflessione di Eder (2005), la costruzione delle identità collettive trova un momento fondante nell'atto del ricordare insieme, nell'elaborazione di una memoria collettiva. L'atto del ricordare insieme costituisce in sé una forma di relazione sociale che stabilisce forme di identificazione, stabilendo non solo cosa si ricorda, ma chi partecipa alla ricostruzione della memoria. Eder, analizzando l'evoluzione delle identità collettive in Europa, distingue tre modalità di trasformazione della memoria condivisa in identità condivisa. Il modo primordiale si fonda sul recupero di un passato mitico, veicolato dalle élite, sulla base del quale costruire una iden-

tà naturalizzata. Il modo tradizionale, storicamente seguita nei processi di costruzione delle identità nazionali, si fonda su una selezione sistematica della memoria, al fine di costruire l'immagine di un passato di trionfi e eroismi. L'Europa può costituire l'esempio di una forma riflessiva di ri-narrazione del proprio passato, rielaborando la propria memoria negativa, attraverso la duplice immedesimazione nei carnefici e nelle vittime, e attraverso un confronto aperto tra le diverse memorie dell'Europa (dell'Est e dell'Ovest, del Sud e del Nord).

L'esperienza dell'integrazione europea ha già prodotto una significativa differenziazione tra l'idea di Europa dei vecchi Stati membri e gli Stati periferici, potenziali europei o membri recenti. Se nei primi sembra svilupparsi un tipo di identità fondata su una sorta di «memoria del processo integrativo», i secondi associano l'identità europea a una memoria più ampia, che li include (Eder 2005), e che assume connotati culturali in senso più forte. La stessa costruzione dei confini dell'Europa è stata, nel corso della storia, oggetto di profonde trasformazioni (Delanty, Rumford 2005). I confini *soft*, i confini culturali, risultato contingente di un continuo processo di costruzione discorsiva, hanno contribuito a naturalizzare i confini *hard*, ovvero i confini istituzionali (Eder 2005).

Geography, politics and culture are combined in different ways in elaborating and sustaining the lines of the distinction. Borders are social, political and cultural; they are social in that they are a way of organizing societies, political in that they are sites of conflicts, and cultural in the way they embody memories and symbolic representations (Delanty 2006: 188).

La ripresa della narrativa europea si accompagna a una parallela crisi delle narrazioni nazionali, definite da un senso di protezione e di privilegio che nell'era della globalizzazione è entrato in crisi. Il processo integrativo comporta un progressivo indebolimento dei confini *hard*, ma al tempo stesso il rafforzamento dei confini *soft*. L'Europa unita si è caratterizzata, nei primi decenni di integrazione, come un'Europa occidentale, la cui identità era definita sulla base del confine est-ovest, un confine *hard*, definito dalla contrapposizione politica tra occidente capitalista e oriente socialista. La caduta del muro di Berlino e il seguente ingresso di paesi ex-socialisti ha reso l'Europa una *borderland* (Balibar 2004), una zona di mobilità senza confini territoriali fissi. Ai rigidi confini tra Stati nazionali si sostituiscono linee di confine porose e flessibili, in cui i confini geografici non corrispondono più a confini politici, sociali, culturali e economici, svelando il carattere illusorio delle nozioni che ricercano un'identità europea comune definita da confini territoriali e culturali chiari. La porosità dei confini e il loro carattere mutevole comportano un superamento della dicotomia *inside/outside*, noi/loro, sulla quale si fondano le identità nazionali (Rumford 2006). Ciò, tuttavia, non si traduce automaticamente nello sviluppo di una

identità cosmopolita, che si nutre proprio della consapevolezza della natura socialmente costruita e contingente dei confini.

L'elaborazione dell'identità europea si è limitata fino a oggi a un confronto tra élite, che hanno cercato di veicolare una forma di identità cosmopolita 'dall'alto', in forma paternalistica. Sotto questo aspetto, le élite europee sembrano riprodurre le dinamiche seguite dalle élite nazionali, ma utilizzando strumenti diversi.

In tune with the constructivistic paradigm of collective identity, the EU is believed to apply identity technologies toward its citizens in an attempt to construct collective identity. These identity technologies aim in a top-down manner at collective identity as citizens became 'receivers' of a collective identity whose orientation is constructed by the political authorities. The EU attempt therefore to generate a sense of belonging among citizens in a non-nation-state polity. In order to generate collective identity, the EU reverts to various identity technologies including the manipulation of symbols and the promotion of positive self-image (Kaina, Karolewski 2009: 20).

Tre sono le autorappresentazioni positive veicolate: l'Europa cosmopolita, l'Europa come potenza civilizzatrice, l'Europa come potere normativo (Eder 2009b: 250). Si tratta di principi che non giungono a dare forma a una vera identità europea se non elaborati all'interno di un processo comunicativo allargato, e che, si sostiene, sono utilizzati strumentalmente per accrescere la legittimità delle istituzioni europee, attraverso un processo di 'vendita' di un'identità europea e di promozione dell'identificazione con le istituzioni europee (Trenz 2009). La Commissione Europea, in particolare, è accusata di veicolare un tipo di cultura politica assimilata al modello del consumatore, attraverso la creazione di slogan e di simboli.

The union has become a product for which managers, alarmed by customer disaffection, are engaged in 'brand development'. On this reading, European citizenship was intended primarily to placate an alienated populace by promoting feelings of belonging to what was, and remains, a highly elitist, paternalistic and technocratic project of European construction (Shore 2004: 34).

Il crescente declino del supporto popolare nei confronti dell'UE, anche a seguito del tentativo di dotarla di una Costituzione, sembra testimoniare la distanza dei cittadini dalle autorappresentazioni dell'Europa costruite dall'alto e l'insuccesso dei tentativi di costruire 'dall'alto' una identità europea, dimostrando come il progetto cognitivo di costruzione di un'identità europea portato avanti dalle élite possa divergere, anche significativamente, dalle narrazioni popolari (Eder 2005). Il persistente divario esistente tra l'identità europea cosmopolita costruita dalle élite e

i cittadini europei non può tuttavia essere ricondotta a una tensione tra una emergente identità postnazionale e il mondo delle identità nazionali, cui resterebbero legati i cittadini, quanto alla differenza tra una forma di cosmopolitismo artificiale, veicolata dall'alto, e una forma di identità cosmopolita che si genera in processi di autotrasformazione e di pluralizzazione interna dei modelli culturali, distanziandosi dalle identità nazionali quanto da un'identità ufficiale europea prodotta dall'alto (Delanty 2005: 417). Ciò che può dare impulso a una cosmopolitizzazione dal basso (Beck, Grande 2007: 81) è lo sviluppo di processi di *social constituency*, di democratizzazione riflessiva, di politicizzazione e di subpoliticizzazione, di auto-mobilitazione (Trenz 2009), di sperimentazione di forme innovative di democrazia associativa, partecipativa, deliberativa, che favoriscano un allargamento del processo comunicativo. Affinché possano svilupparsi processi di apprendimento collettivo, di identificazione tra i cittadini europei e una rielaborazione riflessiva delle forme di identificazione collettiva, a partire dall'atto del ricordare insieme, è necessario che vi siano le infrastrutture comunicative per permettere ai cittadini europei di confrontarsi in processi discorsivi aperti e plurali. Alla comunicazione nell'ambito della sfera pubblica è, infatti, attribuibile una triplice funzione: permette ai cittadini di partecipare alle scelte pubbliche, favorisce la produzione, riproduzione e trasformazione di immaginari sociali, rappresenta in sé uno strumento di integrazione sociale (Calhoun 2003: 244), favorendo una forma di solidarietà costruita da soggetti autonomi, riflessivi e non eteronomamente determinati (Santambrogio 2002). Nel contesto della tarda modernità, la forma più ampia di scelta e di riflessività è quella costruita all'interno dei pubblici.

Engagement in public life establishes social solidarity partly through enhancing the significance of particular categorial identities and partly through facilitating the creation of direct social relations. Beyond this, however, the engagement of people with each other in public is itself a form of social solidarity (Calhoun 2002: 162).

Il pubblico rappresenta una forma di relazione sociale tipicamente moderna, non associata a forme di appartenenza identitaria, e non regolata dal potere e dal mercato. Il pubblico è una forma di socializzazione che, più delle altre, si fonda su forme di relazione costruite attivamente dai soggetti coinvolti: l'individuo che interagisce in un pubblico, molto di più che un membro di una comunità etnica, o dell'individuo che agisce nella sfera del mercato, non riproduce passivamente status e ruoli ascritti, ma partecipa a un'attività costitutiva di relazioni sociali. In questo senso il pubblico, nella società moderna, costituisce un medium generatore di integrazione sociale. Deutsch, già nel 1966 (citato in Schlesinger 2007), sosteneva che la comunicazione produce coesione e favorisce lo sviluppo

di un'identità comune. A livello europeo non si è, tuttavia, ancora sviluppato uno spazio comunicativo realmente transnazionale, e le sfere pubbliche rimangono fondamentalmente nazionali. I dibattiti relativi alle questioni europee restano confinati in sfere pubbliche segmentate, e non trovano risonanza pubblica in una sfera pubblica più ampia. È a partire da questa constatazione che la questione dello sviluppo di una società civile (Ruzza 2004; Risse 2009) e di una sfera pubblica europea (Trenz, Eder 2004; Eriksen 2005; Trenz 2008a) sono sempre più dibattute e analizzate, sia in chiave normativa che empirica.

Verso una democrazia transnazionale europea?

I. Governance partecipativa e democrazia deliberativa

La Commissione Europea, con il Libro Bianco del 2001, ha tracciato le coordinate di un modello di *governance* in cui è ampio il riferimento al coinvolgimento della società civile, ai fini di una maggiore efficienza e legittimità delle decisioni assunte (Commissione Europea 2001). La rielaborazione della teoria della *governance* transnazionale in chiave partecipativa, a partire dalla fine degli novanta, ha reso possibile l'incontro tra questo paradigma e la teoria della democrazia deliberativa, che trova nell'UE il suo principale terreno di applicazione. La configurazione del rapporto tra *governance* e democrazia deliberativa assume connotati significativamente diversi in relazione alle diverse varianti del modello deliberativo, dando forma a visioni alternative rispetto allo sviluppo di una democrazia deliberativa transnazionale. Una prima distinzione, quella tra concezione epistemica e concezione democratica, si riflette in una diversa accentuazione dell'*output legitimacy* o dell'*input legitimacy* come principio di riferimento normativo. Concezione epistemica della deliberazione e riferimento all'*output legitimacy* definiscono la democrazia transnazionale europea nei termini di uno Stato regolatore, orientato al *problem solving*.

Secondo il paradigma del «deliberative supranationalism» (Joerges, Neyer 1997; Joerges 2002) la deliberazione è il principio che sottostà al funzionamento di una pluralità di arene 'micro' dotate di potere decisionale, che affiancano i lavori del Consiglio Europeo e della Commissione. Al centro di questo modello si pone la dimensione della comitologia, formata da commissioni in cui rappresentanti degli Stati, funzionari europei ed esperti, affrontano temi specifici in una forma che richiede un orientamento cooperativo e interazioni di tipo discorsivo. Il sistema della comi-

tologia, sviluppato in settori come la sicurezza alimentare o la sicurezza del lavoro, è caratterizzato da un orientamento consensualista, finalizzato a promuovere un processo di apprendimento reciproco tra gli attori coinvolti. Potere di veto e principio della maggioranza qualificata favoriscono lo sviluppo di forme di razionalità comunicativa e una conciliazione degli interessi in forma integrativa, piuttosto che aggregativa (Eriksen 2000). La deliberazione permette l'assunzione di decisioni in maniera efficiente, andando a costituire il prerequisito funzionale di una 'buona *governance*' che permette di innalzare la quantità e la qualità delle informazioni e di facilitare la reciproca conoscenza tra interessi e valori diversi. La teoria del *deliberative supranationalism* non prevede un'inclusione allargata di tutti gli *stakeholders* (de la Porte, Nanz 2004), e non riconosce un ruolo attivo dei cittadini europei, neanche nella forma di un pubblico silente che controlla dall'esterno i processi attivati. Il carattere innovativo della comitologia non è attribuito a un allargamento della partecipazione, ma alla qualità delle interazioni, che si orientano alla persuasione e alla forza del migliore argomento, piuttosto che alle logiche del potere e dell'interesse economico (Joerges, Neyer 1997). Il modello del *deliberative supranationalism* costituisce, da questo punto di vista, una riformulazione in chiave deliberativa dell'intergovernamentalismo, che individua nella comitologia una risposta positiva alla questione del deficit di democrazia nell'Unione Europea, poiché la legittimità di tipo *output* caratterizzante le decisioni assunte in queste arene deliberative si integra e rafforza la legittimità indiretta attribuita ai rappresentanti degli Stati membri, rendendo efficiente e democratico il processo europeo di *decision-making*. I comitati, costituirebbero infatti dei «fori della mediazione tra integrazione del mercato ed esigenze degli Stati membri» (Joerges 2009: 40).

Una lettura strategica del funzionamento dei comitati ne attenua fortemente la dimensione deliberativa, riconducendone il funzionamento a una più tradizionale negoziazione tra Stati membri: i comitati, in questa prospettiva, sono dei «mini-consigli dei ministri» (Blom-Hansen, Brandsma 2009), in cui i partecipanti perseguono il proprio interesse in forma strumentale. L'importanza assunta dal sistema della comitologia, in un contesto nel quale crescenti settori di *policy* diventano di competenza comunitaria, contribuisce, semmai, a mettere in rilievo la carenza di credenziali democratiche dei processi decisionali europei. L'attribuzione di poteri ai comitati asseconda un processo di sottrazione delle attività decisionali al controllo democratico e allo scrutinio pubblico, e, quindi, un processo di opacizzazione dei processi decisionali, descritto dai concetti di «private processing of public issue», «hidden committees», «faceless bureaucrats» (Rhinard 2002). Pubblicità, trasparenza, apertura al pubblico scrutinio, da un lato, allargamento del coinvolgimento a una platea più ampia di attori, sono indicati come i presupposti basilari per una democratizzazione del sistema della comitologia, al di là del loro funzionamento interno.

In such horizontal institutional settings like comitology, there is no fixed place for the people in Europe. Collective decision makers are neither located above the people nor can the people be identified amongst them. From a deliberative point of view, only people who reasonably agree or disagree with reasonable decision makers are recognized. From an institutional perspective, such an unclear status of the people – and of democracy – is perceived as insufficient (Eder, Trezn 2007: 168).

Secondo il modello della «participatory deliberative governance» è necessaria una riforma partecipativa della *governance* europea, che coniugando il principio della deliberazione e il principio della partecipazione, riarticolando su nuove basi il rapporto tra istituzioni, esperti e pubblico (Fung, Wright 2003). La democratizzazione, in questa prospettiva, può essere concepita come il frutto di un raccordo tra deliberazione pubblica e processi di *governance* (Tørgerson 2003), in cui assume centralità il ruolo di cinghia di trasmissione svolto dai gruppi della società civile, in direzione dell'implementazione di una forma di «joint decision governing mode» (Sharpf 1999).

Il modello della «poliarchia deliberativa» (Cohen, Sabel 1997; 2003) concepisce la *governance* transnazionale come un insieme di spazi deliberativi, a una pluralità di livelli, che coinvolgono tutti gli *stakeholders*.

In directly-deliberative poliarchy, collective decisions are made through public deliberation in arenas open to citizens who use public services, or who are otherwise regulated by public decisions. But in deciding, those citizens must examine their own choices in the light of the relevant deliberations and experiences of others facing similar problems in comparable jurisdictions or subdivisions of government. Ideally, directly-deliberative poliarchy combines the advantages of local learning and self-government, with the advantages (and discipline) of wider social learning and heightened political accountability that result when the outcomes of many concurrent experiments are pooled to permit public scrutiny of the effectiveness of strategies and leaders (Cohen, Sabel 1997: 314).

Il coinvolgimento della società civile, oltre che migliorare l'efficienza delle decisioni, ampliando le conoscenze, ne accresce la legittimità, favorendo la ricostruzione di un legame con i cittadini. La *governance* partecipativa, in questa prospettiva, può diventare l'ossatura istituzionale di una democrazia transnazionale fondata su una ridefinizione partecipativa e deliberativa della democrazia. I processi cooperativi e discorsivi sviluppati nei *policy networks* costituiscono il fondamento per una legittimazione deliberativa delle decisioni politiche adottate (Hajer, Wagenaar 2003), unendo una pluralità di attori, eterogenei per provenienza e natura, nell'implementazione di processi di coesione strutturale e politica. Attorno ai *policy networks* sviluppati in seno alla UE si formano dei «pubblici segmentati», composti di attori che condividono interessi specifici e chi si impegna-

no in forme di deliberazione istituzionalizzata (Eriksen 2005). Il Metodo Aperto di Coordinamento, introdotto nel Trattato di Amsterdam, propone il superamento del tradizionale metodo comunitario, in direzione di un nuovo modello di *governance*, applicato ai settori di *policy* in cui non vi è competenza diretta del livello comunitario. La Commissione stabilisce gli obiettivi e promuove, attraverso lo strumento dell'indagine cooperativa, il coordinamento, lo scambio di *best practices* e l'apprendimento reciproco tra gli Stati membri.

L'implementazione del metodo aperto di coordinamento, nell'ambito della politica del lavoro, delle pensioni e dei piani di intervento contro l'esclusione sociale, contribuisce a caratterizzare la politica europea in forma policentrica (Nanz 2009: 25), favorendo lo sviluppo di processi decentralizzati e *bottom-up* di deliberazione tra istituzioni e *stakeholders*, che definiscono una nuova forma di interazione politica, intermedia tra la cooperazione intergovernativa e l'integrazione sovranazionale (ivi: 67). Lo sviluppo del Metodo Aperto di Coordinamento, secondo Cohen e Sabel (2004), rende la democrazia europea un caso esemplare di poliarchia deliberativa, fondata, in un'ottica deweyana, sulla formazione di pubblici specialistici attorno ad attività collettive di *problem-solving*, che trovano, grazie al coinvolgimento delle associazioni, risonanza pubblica.

Il tipo di legittimità che contraddistingue il modello della poliarchia deliberativa è ancora definibile, primariamente, nei termini dell'*output legitimacy*. L'apertura dei processi decisionali-deliberativi alla società civile, a tutti i livelli, dovrebbe, tuttavia, favorire un'ampia rappresentatività, e quindi un collegamento tra i processi di *governance* e i cittadini, che non è garantita dal tradizionale metodo comunitario, in cui l'unica forma di rappresentanza è quella che lega i cittadini ai loro rappresentanti statali. È questo l'elemento che, secondo Cohen e Sabel, rende democratica la poliarchia deliberativa. Si ripropongono, tuttavia, alcune criticità che caratterizzano il modello della democrazia associativa (Hirst 1994). In particolare, è lecito chiedersi se la pluralità di gruppi e associazioni che partecipano ai processi di *governance* siano realmente rappresentativi dei cittadini e se l'orizzontalità e la multidimensionalità enfatizzate da questo modello riescano nell'obiettivo di produrre decisioni che siano espressione della volontà effettiva dei cittadini europei. L'inclusione di una pluralità di corpi intermedi può ricreare un nesso tra istituzioni e cittadini, tra arene decisionali e sfera pubblica generale?

Per comprendere i limiti e le distorsioni che caratterizzano quello che è stato definito il «mito partecipativo» che accompagna lo sviluppo delle nuove forme di *governance* transnazionale (Smismans 2008) è utile approfondire le dinamiche reali che si sviluppano nei *policy networks* europei. All'interno dei pubblici segmentati, definiti come comunità epistemiche, si osserva un crescente protagonismo dei soggetti della società civile e dei movimenti. Questi ultimi ottengono l'accesso alle aree di *policy* attraverso

un processo di istituzionalizzazione e di acquisizione di competenze tecniche e burocratiche che esulano dalle loro competenze tradizionali, formate sulla base del loro attivismo nell'ambito della sfera pubblica. I movimenti si strutturano come gruppi di pubblico interesse, «movements advocacy coalitions» (Ruzza 2004), la cui azione favorisce processi di *frame-bridging* tra società civile e istituzioni. Quest'ultime facilitano l'accesso dei movimenti alle arene consultive e decisionali per un duplice motivo; per accrescere il consenso e ridurre eventuali conflitti, ma anche per intercettare conoscenze indispensabili al fine dell'individuazione di soluzioni condivise.

Un primo elemento che merita di essere problematizzato riguarda la caratterizzazione deliberativa di queste arene. Se, infatti, la cooperazione e il reciproco riconoscimento di una pluralità di saperi e interessi, nella consapevolezza dell'interdipendenza, favorisce processi di *collective learning*, la deliberazione lascia spesso spazio alla riproduzione di altre modalità di interazione, come la concertazione, la negoziazione o il compromesso strategico. Resta evidente la sproporzione tra le capacità di influenza delle *lobby* e quelle dei soggetti che rappresentano interessi pubblici, che ottengono spesso ricompense simboliche.

La stessa definizione delle coalizioni espresse dal mondo dei movimenti come «movements advocacy coalitions» tradisce un orientamento aggregativo piuttosto che integrativo, un'irrisolta ambiguità tra competizione e cooperazione (Innes, Booher 2003: 37). L'attività di *advocacy* indica un atteggiamento diverso rispetto a quello che orienta il coinvolgimento in una *public inquiry*. Gli *advocates*, data la loro natura di addetti ai lavori e di rappresentanti di interessi organizzati, non sono solo portatori di opinioni forti e consapevoli ma soggetti sottoposti a un vincolo esterno che ne limita il carattere deliberativo (Bobbio 2007). Questo è difficilmente riproducibile all'interno di processi il cui l'esito è l'assunzione di decisioni, cui partecipano attori caratterizzati da interessi e preferenze forti, e in un contesto di squilibrio di risorse tra i diversi partecipanti. Le dinamiche sviluppatasi all'interno dei *policy networks*, nel loro oscillare tra la negoziazione e la deliberazione, tra la forma del contratto e quella dell'associazione, assumono talora le sembianze del 'foro', più spesso quelle del 'mercato', facendo riferimento alla distinzione proposta da Elster (1997).

Dietro la caratterizzazione partecipativa e deliberativa dei processi di *governance* si osserva l'azione, in definitiva, di una serie di filtri, formali o informali, che restringono progressivamente tanto le capacità di accesso che la capacità di influenzare i processi, e che rischiano di trasformare il coinvolgimento della società civile in uno strumento di legittimazione corporativa.

Un problema di legittimità emerge, inoltre, dalla composizione dei soggetti della società civile che trovano accesso: questi non rappresentano tutte le voci e gli interessi della società, ma solo le più dotate di risorse e le più organizzate. Un elemento critico che non è affrontato in maniera soddisfa-

cente dai teorici della poliarchia deliberativa e della *governance* partecipativo-deliberativa riguarda l'ancoraggio democratico dei gruppi organizzati coinvolti nei processi, e quindi l'effettiva capacità di rappresentanza delle associazioni e delle *movement advocacy coalition*. I processi di *governance* si fondano su dinamiche di selezione esplicita (a partire dal riconoscimento dei gruppi organizzati nel Comitato Economico e Sociale Europeo) o implicita che allontanano i processi reali dal principio normativo della piena inclusione di tutti gli *stakeholders*. Associazioni e movimenti con scarse risorse non hanno i mezzi per partecipare, o per farlo con pari capacità di incidere sui processi rispetto agli altri attori coinvolti, come le *lobbies* o i rappresentanti delle istituzioni (Tanasescu 2009). La lettura normativa dei processi di *governance* partecipativa come spazi di partecipazione e di deliberazione si scontra con una lettura empirica della *governance* come dimensione esemplare dello sviluppo di una tecnocrazia escludente, che non risolve, e piuttosto contribuisce ad acuire il deficit di legittimità che caratterizza il processo decisionale a livello europeo, in ragione della sua scarsa connessione con il pubblico generale.

Per comprendere la democraticità dei processi europei di *governance* è utile problematizzare la definizione di partecipazione che sottostà ai concetti di *governance* partecipativa. Come sottolinea Greven (2007), il concetto di democrazia partecipativa ha subito una trasformazione semantica rispetto agli anni sessanta. Ha progressivamente perso il suo legame con un modello di democrazia radicale, fino a coincidere con la proposizione di modelli di partecipazione istituzionale. I soggetti coinvolti nei processi di *governance* sono gli *stakeholders*, i soggetti organizzati, la cui titolarità a partecipare è data dal possesso di conoscenze. L'allargamento della partecipazione non persegue un rafforzamento della democrazia ma esigenze di governabilità; è strumentale, poiché consente alle istituzioni di accrescere il consenso e di neutralizzare il conflitto, assumendo le decisioni in maniera formalmente legittima (Armstrong 2001; Magnette 2001). Il coinvolgimento della società civile è finalizzato a trasformare gli oppositori in partner, il conflitto in cooperazione, perseguendo una strategia consensualista e di de-politicizzazione (Mathers 2009). Le ONG vengono 'addomesticate' all'interno di processi che mantengono un'impostazione tecnocratica e post-democratica (Kohler, Koch 2001), e in cui si persegue una strategia di cooptazione, finalizzata all'accrescimento del consenso nei confronti delle istituzioni europee.

Civil society is not seen as an arena for voluntary action and open and free public debate. The democratic division of labour between state and civil society is endangered when voluntary associations are used as merely instruments to implement policies smoothly (Eriksen 2001: 5).

A ciò è da aggiungere la tendenza a identificare la società civile europea con le sole ONG attive a Bruxelles, che costituiscono una sorta di «satelliti

delle istituzioni comunitarie», la cui funzione di rappresentanza degli interessi dei cittadini è molto debole (Moro 2009: 85), escludendo o attribuendo un ruolo subordinato e secondario, a tutte le associazioni attive nella fase di implementazione, che avviene a tutti i livelli, mentre il processo decisionale è concentrato a Bruxelles (ivi, p. 23).

2. Una concezione dicotomica del rapporto tra istituzioni e società civile

La valutazione del carattere democratico della *governance* chiama in causa un elemento che si pone al cuore del dibattito sulle concezioni della democrazia, ovvero la distinzione tra approcci dicotomici e approcci integrati del rapporto tra istituzioni e società civile (Finke 2007), a partire dalla teoria democratica di Tocqueville, che stabilisce una contrapposizione netta tra Stato e società civile. Si tratta di una questione particolarmente rilevante anche all'interno della teoria deliberativa della democrazia. Come è stato argomentato, l'approccio pragmatico, *output-oriented*, individua nel coinvolgimento della società civile nei processi di *policy making* un elemento centrale che da forma a una *governance* partecipativa e deliberativa, in cui sfuma la distinzione tra attori istituzionali e attori sociali. Un approccio alternativo alla democrazia (deliberativa) individua nella reciproca autonomia tra istituzioni e società civile un presupposto fondamentale per la democratizzazione del sistema politico europeo.

Se c'è un'inevitabile *trade-off* tra i vantaggi e le perdite di una strategia di accesso alle arene istituzionali, con particolare riferimento alla capacità di sviluppare azioni conflittuali nell'ambito della sfera pubblica opposizionale (Dryzek 2000: 98), associazioni e movimenti possono, attraverso una valutazione della struttura delle opportunità politiche, preferire l'azione autonoma nella sfera pubblica, rispetto all'accesso all'arena istituzionale, quando i vantaggi del coinvolgimento si limitano a benefici simbolici. A livello europeo, il più evidente esempio di divaricazione tra le strategie adottate da diversi movimenti e ONG è quello relativo ai gruppi ambientalisti. I nuovi movimenti sociali, che da anni contestano il discorso politico dominante, proponendo modelli alternativi di sviluppo, sono oggi divisi tra i sostenitori dello sviluppo sostenibile, le cui rivendicazioni hanno trovato accoglienza in sede istituzionale, e i movimenti che esprimono una critica radicale al concetto di sviluppo, che portano avanti discorsi orientati alla 'sostenibilità' o alla 'decrescita', continuando ad agire al livello della sfera pubblica (Ruzza 2004).

Lo studio effettuato da Mathers (2009) sull'applicazione del metodo aperto di coordinamento in materia di strategia europea per l'occupazione, evidenzia come la deliberazione, allargata a una platea di associazioni e movimenti, sia stata fortemente modellata dal *frame* definito dalle istituzioni, orientato a un modello neoliberista. I processi partecipativi proposti

dalla Commissione Europea non hanno permesso un confronto aperto tra modelli economici alternativi. Il processo ha quindi condotto a una divaricazione tra i soggetti non istituzionali coinvolti: una parte ha scelto di rimanere all'interno del processo, mentre una quota rilevante ha optato per una strategia di *exit*, dando vita a un *network* per l'Europa sociale. Questo ha riprodotto un metodo aperto di coordinamento, ma in forma non istituzionale. Le dinamiche che hanno caratterizzato i processi partecipativi in questa area sono emblematici di una contrapposizione tra concezione della società civile come partner delle istituzioni o come spazio aperto di opposizione e conflitto (Imig, Tarrow 2001). La scelta tra strategie di *exit* e di *voice*, tra partecipazione ai processi istituzionali di *governance* e azione al di fuori delle istituzioni, corrisponde, in questo caso, a una biforcazione tra l'azione di associazioni e movimenti come «movement advocacy coalition» e come «critical communities» (Hintz, Milan 2009). La riduzione di associazioni e movimenti al ruolo di partner delle istituzioni o di erogatori di servizi sottodimensiona il ruolo del conflitto nella democrazia, dell'antagonismo politico e sociale che deriva dall'irriducibile pluralità di interessi e valori, adotta infine una concezione ristretta della partecipazione, definendola come partecipazione istituzionale. Se le relazioni di potere sono costitutive dell'ordine sociale, l'obiettivo della democrazia non è quello di eliminare il conflitto, ma di garantire le condizioni per una regolazione democratica del potere (e quindi del conflitto). L'ampliamento degli spazi democratici di partecipazione e di comunicazione, secondo l'ottica della *radical democracy*, non implica dunque una diluizione del conflitto in forme deliberative, ma l'apertura di spazi di libero esercizio di dissenso (Mouffe 2007).

Adottando una visione dicotomica del rapporto tra istituzioni e società civile, una dimensione centrale della democrazia transnazionale europea è rappresentata dallo sviluppo di una sfera pubblica europea, in cui i gruppi organizzati e i cittadini possano confrontarsi, anche in forma conflittuale, influenzando dall'esterno, in forma discorsiva o di azione di protesta, i processi di *decision-making* (De Shutter 2002; Curtin 2003; Eriksen 2006; Fossum, Trenz 2006). Alla concezione istituzionale, 'micro', della democrazia deliberativa, la cui applicazione empirica si concentra sulla riforma del sistema europeo di *governance*, si oppone una concezione non istituzionale della democrazia deliberativa, che individua nello sviluppo di una deliberazione ampia tra i cittadini il presupposto fondamentale di una rinnovata legittimità sul versante dell'*input*. Il riferimento alla *governance* si attenua a favore del riferimento alla sfera pubblica, intesa come pubblico debole, sede di processi deliberativi liberi ed autonomi, non finalizzati all'assunzione di decisioni ma di opinioni (Habermas 1996). La legittimità delle decisioni assunte all'interno del sistema politico è data dalla loro capacità di porsi in sintonia con le opinioni e la volontà politica che i cittadini si formano nella sfera pubblica. Il legame di *accountability* tra processi deliberativi istituzionale e dibattito pubblico costituisce il presupposto di una *governance*

deliberativa democratica, insieme alla trasparenza e al diritto individuale di ogni cittadino di contestare le decisioni assunte (Armstrong 2006: 60).

La deliberazione pubblica è uno strumento di «vigilanza civica».

Essa svolge un ruolo essenziale di richiamo e di protesta, soprattutto nei periodi di crisi o di conflitto. Oggi essa rivendica anche un'altra forma di controllo, più diffusa, che si manifesta attraverso un flusso continuo di valutazioni e di critiche nei confronti dell'azione dei governanti da parte dei governati [...]. La vigilanza contribuisce in questo senso a decidere il campo delle politiche pubbliche e a stabilire l'ordine delle priorità dell'azione governativa, rivelandosi più efficace di molte forme di partecipazione istituzionalizzata. Il pubblico funziona così come un termostato regolatore delle decisioni politiche. Si attua in tal modo il passaggio a una sorta di democrazia diffusa, il cui vettore non è tanto l'estensione delle procedure di partecipazione politica, quanto piuttosto il potenziamento delle diverse forme dell'attenzione sociale. Si tratta di un elemento decisivo [...] per comprendere la questione della democratizzazione al di fuori del quadro degli spazi nazionali (Rosanvallon 2009: 45).

In un contesto transnazionale, più che a livello nazionale, la deliberazione pubblica è una dimensione centrale di democratizzazione, dal momento che può favorire «uno spostamento complessivo verso una consultazione più ampia, uguale, protetta e mutualmente vincolante» (Tilly 2009: 33).

3. Le strategie della Commissione Europea per favorire comunicazione, dibattito e partecipazione con i cittadini

Lo sviluppo della *governance* europea non ha favorito un ampliamento dei canali di accesso al processo decisionale nei confronti dei cittadini comuni. Le modalità di coinvolgimento della società civile, seguendo un approccio burocratico e fondandosi in buona parte su modalità di interazione informali e non pubbliche, non contribuiscono alla formazione di una sfera pubblica. A incidere in questa direzione contribuisce che l'interlocutore principale non sia il parlamento, organo deliberativo per eccellenza, ma la Commissione Europea (Kaeble 2007: 12). Il risultato della creazione dall'alto di una sfera pubblica di élite e del carattere altrettanto elitario delle sfere pubbliche specialistiche europee, formate da euroburocrati, rappresentanti degli Stati, lobbisti e professionisti delle ONG più strutturate e dotate di risorse, non sarebbe un'europeizzazione della sfera pubblica *tout court*, ma il progressivo ampliamento di un nuovo *cleavage* che divide pochi «vincitori», che hanno gli strumenti per partecipare al dibattito pubblico europeo, e una maggioranza di «sconfitti», esclusi da questo dibattito (Koopmans 2007).

I documenti e i progetti concreti avviati dalla Commissione Europea negli ultimi dieci anni esprimono una consapevolezza di questa frattura, disegnando una strategia di coinvolgimento dei cittadini in una pluralità

di forme di dialogo, consultazione e deliberazione. Una prima direttrice di riforma ha riguardato l'estensione del coinvolgimento nei processi di *governance* a un numero allargato di associazioni, rispetto ai criteri rigidi che vincolavano l'inclusione ai soggetti riconosciuti nel Comitato Economico e Sociale, in cui erano inizialmente sovrarappresentate le *lobbies* rispetto ai gruppi di interesse pubblico. Un secondo ambito di intervento ha riguardato l'introduzione di dispositivi che favoriscano l'allargamento del dibattito ai cittadini non organizzati. Dopo la ratifica del Trattato di Amsterdam, nel 1997, che norma gli strumenti della consultazione, dell'accordo libero e dell'accordo vincolato, è soprattutto il Libro Bianco che introduce elementi di novità, in direzione di una democratizzazione del sistema di *governance* e della promozione di un dibattito allargato a tutti i cittadini europei. Un aspetto centrale del Libro Bianco sulla *governance* (Commissione Europea 2001), è l'enfasi posta sulla necessità di rendere aperti e trasparenti i processi decisionali, collegandoli al dibattito pubblico. Se il documento esprime la consapevolezza, da parte della Commissione Europea, che la legittimità democratica non è perseguibile solo attraverso la produzione di buone *policies*; la concezione della partecipazione che emerge è tuttavia ancora legata a una sua definizione minimale e sostanzialmente elitista, che continua a rivolgersi ai gruppi organizzati a non ai cittadini comuni. Il Libro Bianco si rivolge a un'élite europea formata da attivisti impegnati in forme di cittadinanza attiva, e solo in minima parte sembra auspicare lo sviluppo generale di coscienza civica e di partecipazione da parte dei cittadini europei (Magnette 2003: 148). Un passaggio del Libro bianco ben testimonia l'approccio 'paternalista' della Commissione.

Lo scopo deve essere la creazione di uno 'spazio' transnazionale, nel quale i cittadini di paesi diversi possano discutere quelle che a loro parere sono le grandi sfide dell'Unione. In questo modo si aiuterebbero i politici a rimanere in contatto con la pubblica opinione in Europa, e a meglio individuare i progetti atti a suscitare l'adesione della popolazione (Commissione Europea 2001: 11-12).

Nell'anno successivo alla pubblicazione del Libro Bianco, una Comunicazione della Commissione Europea (704/2002) estende le consultazioni, tradizionalmente ristrette alle *lobbies* e alle ONG più dotate di risorse, attive a Bruxelles e ufficialmente riconosciute, anche alle organizzazioni meno strutturate e alla generalità dei cittadini. Un elemento di discontinuità è costituito dall'apertura al coinvolgimento di tutte le voci, al di là del possesso di competenze specifiche, che si vuole favorire introducendo una pluralità di strumenti, anche *on-line* (si veda, a proposito, le iniziative legate all'*Interactive Policy Making* del 2001, che prevede la realizzazione di spazi aperti di consultazione e di libera raccolta dei commenti da parte dei cittadini europei), che permettono una partecipazione a distanza e nelle

lingue nazionali (Bozzini 2009). La maggioranza delle Direzioni Generali, tuttavia, ha continuato a preferire la realizzazione di consultazioni mirate, rivolte a un numero ristretto di *stakeholders*, mentre le consultazioni aperte realizzate sono state minori, e hanno spesso coinvolto un numero limitato di partecipanti, sia nelle consultazioni scritte che in quelle *on-line* (*ibidem*).

Gli strumenti centrali per realizzare gli obiettivi enunciati nella Comunicazione 704 del 2002 e nel progetto *Interactive Policy Making* sono, dal 2003, l'apertura dei portali *Your Voice in Europe* e *e-vote.eu*. I due portali offrono la possibilità, a tutti i cittadini europei, di partecipare a una serie di consultazioni, sondaggi *on-line* e spazi di discussione, nella forma di *chat* e *forum*. Gli studi effettuati su queste esperienze sottolineano una serie di limiti che rendono i due strumenti inefficaci nel realizzare il loro obiettivo di contribuire allo sviluppo di una sfera pubblica europea.

In primo luogo la scarsa conoscenza delle iniziative comporta che vi partecipi un numero limitato di cittadini. In secondo luogo, incidono i vincoli costituiti dal persistente divario digitale e alla conoscenza dell'inglese. Quest'ultimo limite emerge, anche se i contenuti del sito sono completamente tradotti nelle diverse lingue europee, perché gli spazi di approfondimento fanno riferimento a contenuti in lingua inglese. Infine, nei forum attivati non si è sviluppata una dinamica deliberativa, ma ha prevalso l'attitudine a utilizzare lo strumento come una lavagna, mentre le interazioni hanno spesso preso la forma di scontri non argomentati (Winkler 2007). Ma il limite principale di questi processi è di tipo culturale: il problema della mancanza di interesse della maggioranza dei cittadini nei confronti delle istituzioni europee difficilmente potrà essere risolto con l'attivazione di strumenti informatici nei siti istituzionali.

L'adozione del «Piano D per la democrazia, il dialogo e il dibattito» (Commissione Europea 2005) e del «Libro Bianco su una politica europea di comunicazione» (Commissione Europea 2006), cui segue la Comunicazione del 2008, «*Debate Europe*» rappresentano il tentativo di ridefinire, in una cornice strutturata, le strategie di comunicazione e dialogo della Commissione Europea con i cittadini, anche alla luce dei limiti delle esperienze precedenti. Si tratta di documenti in cui è delineato un piano di azione per contribuire allo sviluppo di una sfera pubblica europea e all'europeizzazione delle sfere pubbliche nazionali. L'obiettivo è quello di promuovere un ampio dibattito pubblico sul futuro dell'Europa, autonomo rispetto ai dibattiti nazionali (Forcella 2008), costruendo un dialogo costante con i cittadini. Questo per superare l'impostazione tradizionale che privilegia il rapporto con gli *stakeholders*, mentre l'opinione dei cittadini è raccolta in forma passiva, mediante sondaggi e inchieste di opinione (Eurobarometro, Eurostat).

In questa ottica si inserisce anche la sperimentazione europea di strumenti partecipativo-deliberativi, come il *Town Meeting* e il *Deliberative Poll*, che si propongono di favorire un processo di deliberazione informata coin-

volgendo un campione di cittadini europei. Il primo sondaggio informato realizzato a livello europeo è «Tomorrow's Europe», tenutosi il 12-14 ottobre 2007. Come recita il comunicato stampa di presentazione dell'evento:

Solo un europeo su dieci ha già discusso di questioni europee con cittadini di altri paesi dell'Unione Europea [...] 87,9% dei cittadini europei non ha 'mai', o solo 'poche volte' discusso dell'Unione Europea con cittadini di altri stati membri. Al fine di capire cosa penserebbero i cittadini se avessero la possibilità di incontrarsi e discutere insieme, Tomorrow's Europe raccoglierà un microcosmo rappresentativo di tutti gli europei il 12-14 Ottobre.

Il sondaggio deliberativo, organizzato da Fishkin, ha coinvolto 362 partecipanti (selezionati a partire da un campione rappresentativo di 3.500 cittadini di ventisette Stati), che hanno trascorso tre giorni nella sede del Parlamento Europeo a Bruxelles. I partecipanti, prima di prendere parte all'evento, hanno avuto la possibilità di approfondire i temi trattati, grazie al materiale informativo appositamente predisposto, realizzato da una serie di esperti di varia provenienza, in maniera da rispecchiare le varie posizioni esistenti sugli argomenti da discutere. All'interno del tema generale oggetto dell'evento (il futuro dell'Unione Europea), è stata affrontata la questione del «welfare economico e sociale in un mondo di concorrenza globale» e del «nostro ruolo nel mondo». La ripetizione del sondaggio prima e dopo i tre giorni di deliberazione ha consentito di misurare la variazione delle opinioni, ovvero, secondo la filosofia del sondaggio deliberativo, di conoscere quale sarebbe l'opinione degli europei sulla base di una conoscenza approfondita dei temi su cui sono chiamati a esprimersi.

Un altro importante evento partecipativo-deliberativo di valenza europea è stato realizzato nell'ambito del progetto «Ideal-EU» (www.ideal-eu.net/), coordinato dalla Regione Toscana. Il quindici novembre 2008 sono stati organizzati in contemporanea tre *Town Meetings*, in Toscana, in Catalogna e nella regione francese del Poitou Charentes, cui hanno partecipato 470 giovani, chiamati a deliberare sul tema del cambiamento climatico. Altri giovani avevano la possibilità di partecipare all'evento da tutta Europa, tramite tavoli virtuali *on-line*, in inglese. Si è trattato del primo *Town Meeting* 'pan-europeo'.

La sperimentazione di processi partecipativo-deliberativi a livello europeo, se, da un lato, rappresenta un segno di innovazione, anche in relazione all'utilizzo delle nuove tecnologie come strumento di partecipazione, riproduce una serie di criticità evidenziate nell'analisi di simili eventi realizzati a livello nazionale (Freschi, Raffini 2008), sia in relazione al reale valore partecipativo di simili strumenti di ingegneria partecipativa, che alla loro capacità di promuovere un dibattito allargato, al di là del numero ridotto di partecipanti, coinvolti per pochi giorni. Ciò che, in particolare, rappresenta un limite di queste esperienze è la loro scarsa risonanza me-

diatica, condizione necessaria affinché il dibattito realizzato da poche centinaia di cittadini contribuisca a promuovere una deliberazione pubblica più ampia e non si riduca a fornire uno strumento avanzato di raccolta delle opinioni dei cittadini. L'approccio seguito dalla Commissione Europea riguardo all'utilizzo partecipativo delle nuove tecnologie sembra, sotto questo aspetto, confermare l'approccio elitista, tecnocratico e paternalista espresso dal Libro Bianco sulla *governance*, che si fonda su una concezione del pubblico 'silente', ricettore passivo delle politiche europee e delle strategie comunicative della Commissione, che è attivato dall'alto tramite strumenti istituzionali. Gli sforzi della Commissione non si traducono in un sostegno alla nascita di una sfera pubblica autonoma, sede della critica, ma in progetti finalizzati a comunicare l'azione della Commissione, con l'obiettivo di accrescere il consenso.

D'altra parte, una strategia di auto-democratizzazione di istituzioni di cui si lamenta il carattere intimamente scarsamente democratico, rivela un paradosso di fondo, che spinge a sottolineare la necessità di fonti alternative di democratizzazione, esterne alle istituzioni esistenti. I progetti sviluppati dalla Commissione Europea sembrano esprimere il convincimento che il vero problema delle istituzioni europee non è un deficit democratico strutturale ma la scarsa conoscenza da parte dei cittadini del loro operato. Questa lacuna può essere colmata con apposite *policies*.

The lack of political solutions for fighting the democratic deficit could not be compensated for any better communication strategy by existing EU institutions, rather the reverse: better communication presupposes institutional change, enabling democratic deliberations to develop and giving citizens incentives for active participation (Lauristin 2007: 400).

Se l'esistenza di una sfera pubblica europea è un elemento centrale per pensare a una democrazia europea post-nazionale, il suo sviluppo non può essere letto esclusivamente come un prodotto delle istituzioni europee, ma come un processo autonomo, che interagisce con i progetti istituzionali.

the public sphere should not be seen as pre-existing and independently of decision-making agencies but as emerging in opposition to them, all democracies have not-democratic roots (Eriksen 2005: 345).

4. L'uropeizzazione della protesta e la nascita di una sfera pubblica opposizionale

Più che ai progetti di ispirazione *top-down* della Commissione Europea, un approccio che valorizza la dimensione autonoma della mobilitazione dei cittadini nell'ambito della società civile individua i segnali di una possibile formazione di una sfera pubblica europea dal basso, proprio a partire dalla critica e dalla protesta nei confronti della costruzione

elitista dell'UE, del suo scarso rendimento istituzionale e del suo deficit democratico.

European democratic performance connects formerly fragmented publics which are increasingly becoming aware of each other. They become a European public which pays attention to the performance on an additional overarching stage made up of representative publics watching what occurs on the front stage. The European people thus turn into observers of the representative publics who evaluate and criticize the European performance for their part (Eder, Trenz 2007: 174).

Uno degli effetti di un approccio analitico sbilanciato sullo studio dei processi di *governance*, ma meno attento all'analisi delle dinamiche partecipative più ampie che accompagnano il processo di integrazione, è, come osservano Imig e Tarrow (2001), che sappiamo molto di più dei processi di consultazione che avvengono nei cinque chilometri quadrati che compongono Eurolandia a Bruxelles, rispetto a quanto avviene nei movimenti di protesta che accompagnano le decisioni assunte in Europa tra le centinaia di milioni di cittadini che ne vivono le conseguenze. L'attenzione nei confronti dello sviluppo della *governance* europea trova quindi una necessaria integrazione nello studio dei processi di partecipazione *bottom-up* che contribuiscono allo sviluppo della sfera pubblica europea attraverso un'europeizzazione della protesta. Sotto questo aspetto, alcune dinamiche che caratterizzano il processo di integrazione europea sembrano ricalcare i processi di formazione delle democrazie nazionali. Come nei processi di *state-building*, la prima tappa del processo di integrazione è stata accompagnata dalla formazione di una sfera pubblica di élite, composta di politici, intellettuali, esperti e uomini di affari (Kaeble 2007: 8). Un secondo processo che ha accompagnato i processi di democratizzazione degli Stati-nazione è stato lo sviluppo dei movimenti sociali, al punto che un'autorevole letteratura sottolinea il forte nesso tra azione dei movimenti sociali e processi di democratizzazione (Tilly 2007). L'europeizzazione della protesta costituisce una dimensione cruciale della democratizzazione dell'UE (Della Porta 2007). I movimenti sociali transnazionali sono concepiti come un vettore di democratizzazione, attraverso l'elaborazione di *contentious politics* (Dryzek 2000; Rumford 2003; Trenz, Eder 2004; Della Porta, Tarrow 2005). Questi contribuiscono allo sviluppo della deliberazione pubblica nelle arene istituzionali, e, soprattutto, in quelle non istituzionali, nella duplice veste di gruppo di pressione e di movimento di protesta. I movimenti altermondialisti hanno contribuito a evidenziare le contraddizioni esistenti tra «due Europee»: un'Europa che promuove la partecipazione e un'Europa che è oggetto di sfida e di contestazioni, proprio da parte di chi reclama maggiore partecipazione (Alteri, De Nardis 2009). Sono stati tra i soggetti più rapidi nell'adeguare la loro struttura, le loro finalità e i

loro repertori di azione al mutamento sociale e politico. La ridefinizione delle forme della sovranità e lo spostamento crescente di quote di potere dal livello statale a livelli superiori determina un mutamento della struttura delle opportunità politiche, che ha contribuito a trasformare le forme e i *target* della mobilitazione. Secondo la tipologia proposta da McAdam (1996), la struttura delle opportunità politiche è definita dalla forza e dalla struttura dello Stato e dall'inclusività del sistema. La dispersione della sovranità che caratterizza il sistema di *governance* multilivello e il deficit di legittimazione delle istituzioni europee favoriscono l'apertura di canali di accesso, spesso maggiori rispetto a quelli che i movimenti hanno a disposizione a livello nazionale.

La dimensione transnazionale dell'arena struttura le relazioni sulla base di un reciproco scambio, in base al quale le organizzazioni transnazionali di movimento offrono alle istituzioni europee informazioni e legittimazione, per riceverne in cambio risorse, sia materiali, sia simboliche (Alteri 2009: 266).

Alla rispazializzazione della politica i movimenti hanno risposto con un processo di transnazionalizzazione, che si compone di tre dimensioni: diffusione, domestificazione, esternalizzazione. La prima indica una dinamica di scambio e imitazione di pratiche, la seconda descrive lo sviluppo di mobilitazioni nel contesto statale, in relazione a questioni di rilevanza internazionale o sovranazionale. Infine, l'esternalizzazione indica l'espertazione dei conflitti a livello sovranazionale (Della Porta, Tarrow 2005: 2). Questi processi concorrono allo sviluppo di una sfera pubblica europea 'dal basso', che costituisce una preconditione essenziale per un miglioramento della qualità democratica dell'UE, sia sul versante dell'*input* – della partecipazione – che sul versante dell'*output* – la risoluzione dei problemi (Della Porta, Mosca 2003). L'europeizzazione della protesta stimola la creazione di contro-pubblici transnazionali, promuove forme di deliberazione all'interno di sfere pubbliche segmentate e avanza la richiesta di una democratizzazione delle istituzioni europee, il cui esito dipende dalla capacità delle istituzioni di costruire una cornice di diritti civili, politici e sociali posti a fondamento di una cittadinanza sovranazionale (Della Porta 2007: 206). I movimenti del ventunesimo secolo, a differenza dei movimenti sociali tradizionali, non si appellano a un principio di rappresentanza di interessi e non svolgono né una funzione di negoziazione, nella sua accezione tradizionale, né si limitano alla dimensione protestataria, proponendo forme di partecipazione proattiva. Obiettivo dei movimenti

[...] è di sollevare problemi e di influenzare i poteri, non di rappresentare la popolazione. Riflettono così un'epoca in cui l'obiettivo della politica sta più nell'affrontare delle situazioni che nel federare gruppi stabili e gestire delle strutture. Una loro caratteristica comune infine è che non cercano di

prendere il potere, ma di influenzarlo: concretamente, ritengono che la vita democratica si organizzi attraverso la tensione tra sfera elettorale-rappresentativa e universo contro-democratico, e non più attraverso la semplice libera competizione per l'esercizio del potere governativo (Rosanvallon 2009: 68).

L'elaborazione di un modello alternativo di democrazia, in un contesto di graduale spostamento del livello decisionale dalla politica al mercato e dai governi nazionali alla *governance* multilivello, riguarda le stesse modalità partecipative adottate internamente dai movimenti. L'obiettivo perseguito è il superamento delle tradizionali forme di democrazia diretta, che sono viziate dall'inevitabile nascita di forme di *leadership*, dalla disuguaglianza di risorse a disposizione dei partecipanti, dalla tendenza alla divisione e al predominio di una minoranza organizzata. Il modello della democrazia diretta, o assembleare, conduce, infatti, a un processo decisionale in cui assumono un ruolo importante modalità aggregative piuttosto che integrative, come il voto per alzata di mano, o la delega ai leader carismatici. Nei *Social Forum* principio gerarchico e aggregativo sono contrastati a favore dei principi dell'orizzontalità e dell'integrazione, tesi a favorire un egualitarismo verticale e un pluralismo orizzontale.

Il movimento altermondialista (Della Porta 2003) ha un carattere eterogeneo, plurale, policefalo, flessibile, reticolare. Assumendo un crescente protagonismo all'interno del dibattito sul futuro della democrazia europea, i movimenti altermondialisti hanno contribuito a generare controdiscorsi e *frame* alternativi sull'Europa, a partire dalla rivendicazione dei principi della solidarietà e dell'inclusione, partecipando a un processo costituente continuo dell'Europa Unita (Alteri, De Nardis 2009). Se il processo integrativo ha favorito lo sviluppo di movimenti nazionalisti, anti-europeisti, che si oppongono ai movimenti europeisti, il movimento altermondialista ha acquisito una progressiva centralità ponendosi in una posizione intermedia, rivendicando una democratizzazione dell'UE (Alteri 2009), e contribuendo così a riarticolare il conflitto tra pro-europeisti e anti-europeisti in una forma più complessa, che si interroga su quale Europa gli europei vogliono costruire. Gli attivisti del movimento assumono posizioni da 'europeisti critici', esprimendo dissenso nei confronti del disegno ufficiale dell'Europa, a partire da quello espresso dal Trattato Costituzionale, che si ritiene una forma di «costituzionalizzazione del neoliberismo» (Della Porta 2009).

5. Il dibattito sulla sfera pubblica europea

Il deficit di democrazia dell'UE è in primo luogo il frutto di un deficit comunicativo e di pubblicità (Splichal 2006): l'assenza, o la debolezza, di una sfera pubblica europea, intesa come pubblico generico comporta la mancanza di un'*audience* transnazionale che conferisca una piena legittimi-

tà all'operato delle istituzioni (Eder, Trenz 2007). L'analisi dell'assetto politico dell'UE indica come una transnazionalizzazione dei processi decisionali e delle élite non è accompagnata da una parallela transnazionalizzazione della sfera pubblica generale, determinando uno squilibrio nei rapporti tra 'pubblici forti' (dotati di poteri decisionali), a partire dal parlamento europeo, pubblici segmentati (sorti attorno alle comunità epistemiche attive nei processi di *governance*) e sfera pubblica generale, ancora declinata in forma nazionale. La frammentazione della sfera pubblica e la sua ricomposizione, sia verticale, sia orizzontale, tra una pluralità di pubblici specialistici, non trova una riconciliazione in un pubblico generale genuinamente europeo. Ciò determina uno scollamento e uno sfasamento, anche territoriale, tra gli *strong publics*, dotati di potere decisionale, e i *weak publics*, i pubblici deboli, produttori di opinioni (Fraser 1992).

The absence of a European communicative arena is not only a problem for creating a sense of European identity, since there are relatively few European political actors 'saying' to a general European public what the EU is doing, which means that it may have little effect on 'being' European. It is also a problem for crafting a Europe-wide sense of legitimacy in terms of governance 'by and of the people' (Schmidt 2004: 992).

Il modello deliberativo fondato sulla sfera pubblica non nega la centralità dello sviluppo di comunità epistemiche e di forme di deliberazione intese come attività di *problem solving* ai fini della legittimazione del processo decisionale dell'UE, ma sottolinea i rischi connessi a uno scenario di «governance senza democrazia» (Eriksen 2004). In particolare, il processo di *polity building* fondato sull'implementazione di attività di *problem solving*, al di là del loro carattere tecnocratico o deliberativo, non si pone come sostitutivo di un processo di costruzione di una cornice legale-costituzionale, che si fonda su una deliberazione pubblica che vede protagonista i *demos* europei (Eriksen 2004; Bohman 2007). Lo sviluppo di forme transnazionali di comunicazione e di deliberazione dal basso, oltre al coinvolgimento della società civile nei *policy networks*, può contribuire a trasformare una *network governance* transnazionale in una democrazia transnazionale (Jachtenfuchs 2001; Axford, Huggins 2007).

Solo una «multilevel communication governance», produttrice di discorsi, parallela alla *governance* ufficiale, produttrice di decisioni, può permettere di coniugare la capacità deliberativa delle comunità epistemiche con una volontà generale (Eder, Trenz 2007). Una dimensione ha bisogno dell'altra per costituire realmente un'opportunità di democratizzazione in forma discorsiva, che non riproponga la classica dicotomia deliberazione/democrazia, in questo caso con l'affermazione di processi deliberativi che corrono il rischio di porsi come esclusori (Eriksen 2001). Adottando una concezione democratica, e non epistemica della deliberazione (Stie 2008), la

deliberazione pubblica costituisce lo strumento che consente l'elaborazione dei fini in forma collettiva (Eriksen 2004), formando l'ambiente politico e sociale più ampio in cui si collocano i più ristretti processi di *governance*.

Come scrivono Nanz e Steffek (2004), a proposito della *global governance*,

the public sphere, conceived as a pluralistic social realm of a variety of sometimes overlapping or contending (often sectorial) publics engaged in transnational dialogue can provide an adequate political realm with actors and deliberative process that help to democratize global governance practice. Deliberative participatory publics within governance regimes stimulate an exchange of arguments in which policy choices are exposed to public scrutiny.

Associazioni e movimenti possono assumere una delicata funzione di raccordo tra i processi deliberativi istituzionali e la sorgente sfera pubblica transnazionale, in una duplice forma: offrendo ai cittadini, e in particolare ai gruppi meno dotati di risorse, un canale di accesso ai processi di *governance*, ma anche garantendo la risonanza pubblica dei processi interni, rendendoli meno opachi e più comprensibili, anche in termini di linguaggio, al pubblico. La società civile può favorire lo sviluppo di interazioni comunicative che al tempo stesso facilitano la trasformazione delle identità, creano reti di solidarietà ed espandono le possibilità di partecipazione, in forma non istituzionale (Young 2000: 163).

I processi di *governance* sono sempre avvolti e influenzati dalle dinamiche discorsive operanti nella sfera pubblica, in cui trovano risonanza, conflitto e/o legittimazione. Tramite la connessione con un dibattito aperto e critico, anche conflittuale, nella sfera pubblica, il sistema di *governance* europea può acquisire quella legittimità democratica che i neo-funzionalisti e i sostenitori di una concezione epistemica della deliberazione ritengono possa fondarsi esclusivamente sul versante degli *output*. Ciò anche perché la distinzione netta tra attività razionale di *problem solving* e l'assunzione di decisioni dal carattere redistributivo, e quindi prettamente politiche, è artificiosa (Nanz 2009: 31), e spesso i processi di *problem solving* contengono conseguenze allocative e normative per i gruppi e i cittadini che non partecipano alle arene della *governance* partecipativa (Grevén 2007: 244).

Dietro alla distinzione tra il principio della *output legitimacy* e della *input legitimacy*, si cela una maniera significativamente diversa di concepire il rapporto tra la società dei cittadini e le istituzioni politiche. Nel primo caso la legittimità deriva dalla *performance* della *governance* europea di fronte a un pubblico silente, nel secondo caso la legittimità deriva da procedure che includono la voce pubblica nei processi decisionali (Fossum, Trenz 2006). Lo stallo democratico dell'UE è il frutto di un'insufficienza del primo modello: alle forme di legittimazione 'interne' della *governance* partecipativa è quindi necessario integrare forme di legittimazione 'ester-

na', a partire dal riconoscimento dell'esistenza di una comunità politica che definisce un patto politico fondante e stabilisce i principi di organizzazione politica che vuole darsi. È in questa prospettiva che Habermas (2005) ritiene indispensabile che gli europei intraprendano un dibattito aperto e riflessivo, propedeutico a un processo di costituzionalizzazione, nella forma di un «deliberative constitution-making» (Fossum, Menéndez, 2005). Una Costituzione frutto di un'autentica deliberazione pubblica, che indichi le norme morali di fondo che orientano il patto politico e stabilisca i criteri che regolano i processi politici ordinari. Come afferma Habermas (2001, 2004), una Costituzione europea, deliberativamente definita, può generare integrazione sociale e garantire legittimità democratica alle istituzioni,

[...] garantendo parità d'accesso e rispetto per le diverse voci, c'è una possibilità (per quanto modesta), che entro la politica democratica di sviluppi una sorta di «normativa di origine giurisprudenziale» che servirà a legittimare il costituzionalismo strisciante che attualmente caratterizza già le pratiche giuridiche e le attività dei gruppi di esperti europei (comitologia) – un costituzionalismo inteso come dialogo transnazionale (piuttosto che postnazionale) che lega svariati spazi deliberativi in Europa e che consente il mutuo apprendimento (Nanz 2009: 22).

La sfera pubblica rappresenta l'infrastruttura della democrazia transnazionale europea (Eriksen 2004, Trenz 2005), costituendo uno spazio di comunicazione in cui le idee e i progetti espressi dalla società vengono dibattuti e trasmessi alle istituzioni (Castells 2008: 78).

Il deficit di democrazia non potrà trovare una risposta in processi di riforma istituzionale, e neanche nella sperimentazione di forme sempre più avanzate di democrazia partecipativa rivolte agli *stakeholders*, fino a quando rimarrà irrisolta la discrasia tra un progressivo spostamento dei processi decisionali a livello sovranazionale e il confinamento del dibattito politico a livello nazionale. Un processo di *social constituency*, che favorisca lo sviluppo di un sistema di domande e di aspettative da parte di tutti gli europei (Fossum 2005), richiede un ampio processo di comunicazione che connetta la *governance* multilivello ai cittadini comuni, sia nella forma di pubblico silente che di pubblico conflittuale (Eder, Trenz 2004; Fossum, Trenz 2006), colmando il divario che divide la dimensione della *policy* europea da quella della cittadinanza europea (Koopmans, Statham 2002). La sfera pubblica svolge almeno quattro funzioni costitutive della democrazia: è il luogo in cui si radica la legittimazione del potere, si affermano i principi dell'*accountability* e della *responsiveness* e in cui i cittadini possono manifestare il loro dissenso e sviluppare le proprie opinioni (Ewinger 2009: 6). Costituisce l'ambito in cui possono trovare spazi di visibilità e di risonanza tutte quelle ONG, associazioni e movimenti che non hanno le risorse

per avere un accesso diretto ai *policy networks* (Koopmans 2007), oltre che i singoli cittadini.

Il dibattito sulla sfera pubblica europea si intreccia, inevitabilmente, con quello relativo all'esistenza di un *demos* europeo, e quindi di un'identità europea. La concezione statica e culturalista dell'identità sottostante alla tesi del 'no demos' conduce ad affermare l'impossibilità di una democrazia europea, fondata sulla partecipazione diretta dei cittadini europei a un dibattito pubblico transnazionale. Al contrario, adottando una lettura postnazionale, che supera l'identificazione di una comunità politica con una «comunità di destino» (Habermas 2004), non solo lo sviluppo di una sfera pubblica transnazionale è possibile, ma è sulla base della cornice discorsiva dello spazio transnazionale europeo che può generarsi una cittadinanza cosmopolitica, a partire dal presupposto che nelle società complesse non è possibile tracciare le coordinate che definiscono una singola, omogenea, comunità politica, ma la comunità politica può essere costituita da una pluralità di *demoi*, caratterizzati da confini mobili e forme di lealtà in continua trasformazione (Eder 2001b: 234). Tra dimensione nazionale e sfera pubblica c'è un nesso contingente, e non costitutivo: la sfera pubblica può essere concepita al di là di un linguaggio e di una cultura specifica (Eriksen, Trenz 2004). Non è, tuttavia, solo il carattere multilinguistico e transculturale che definisce un modello transnazionale di sfera pubblica, ma uno scostamento ancor più radicale dal modello di sfera pubblica pan-europea, unitaria, sovranazionale, mutuata dal modello nazionale, cui continua a riferirsi Habermas.

La concezione unitaria della sfera pubblica è oggi sottoposta a una serie di sfide anche a livello nazionale, cui concorrono la crescente complessità culturale e valoriale, ma anche le innovazioni tecnologiche. Se la complessità delle società tardo-moderne contribuisce allo sviluppo di una pluralità di pubblici e contro-pubblici, le nuove tecnologie amplificano il processo di frammentazione della sfera pubblica, favorendo un processo di disintermediazione e di nascita di nuove forme di mediazione. La distinzione tra una sfera pubblica immediata, *face to face* e una sfera pubblica astratta, basata sui mezzi di comunicazione di massa, perde il suo carattere netto, con lo sviluppo di una nuova sfera pubblica virtuale, basata sull'utilizzo delle nuove tecnologie della comunicazione, in cui si sfuma la distinzione tra produttori e consumatori dell'informazione, con l'apertura di nuovi spazi diretti di comunicazione e di partecipazione. I media digitali permettono la nascita di nuove forme di comunicazione 'non mediata' tra i cittadini, e favoriscono lo sviluppo di forme di partecipazione transnazionale.

'New' or digital media forms of communication are dialogical and appear to erase signs of mediation by supplying immediacy and interactivity, by distinguishing the user interface in a 'fusion of art and technology'. The aesthetic and technical qualities of 'new' media also enhance the possibility for greater reflexivity between those governed and the institutions of governance (Axford, Huggins 2007: 113).

La sfera pubblica virtuale, basata sull'utilizzo dei nuovi media, e in particolare del 'web 2.0', diventa una nuova dimensione della sfera pubblica, che muta le modalità di trasformazione delle opinioni individuali in opinioni sociali. L'utilizzo delle reti digitali, in particolare, può favorire forme di interazione deliberative, ma al tempo stesso accelerare il processo di frammentazione e di ri-parrocchializzazione della sfera pubblica (Splichal 2006: 703), allontanando ulteriormente l'attuale configurazione della comunicazione pubblica dall'idea di una sfera pubblica unitaria. È possibile, alla luce di questi processi di frammentazione, lo sviluppo di una sfera pubblica di massa, popolare e transnazionale, che funga da cornice e da luogo di ricomposizione della molteplicità di sfere pubbliche nazionali e locali, specialistiche e definite in termini di contropubblici, episodiche e strutturate, mediatiche, virtuali e *face to face*?

Ripercorrendo la storia europea, risulta evidente l'esistenza, fin dall'antichità, di una sfera pubblica di élite, in campo politico, economico, artistico e culturale (de Vreese 2007, Eder 2009a). Il processo di integrazione ha favorito lo sviluppo di una pluralità di pubblici transnazionali di tipo specialistico, che si formano attorno ai *policy networks* e possono essere definiti come comunità epistemiche. Infine, l'europeizzazione della protesta ha favorito la nascita di contropubblici transnazionali, espressione di una sorgente sfera pubblica dal basso. Si tratta, tuttavia, di sfere pubbliche fluide, talvolta temporalmente delimitate, non caratterizzata da un forte *ethos* comunitario (Eder 2009a: 211). Non esiste, se adattiamo alla UE il modello nazionale, una sfera pubblica europea generale, e in particolare quella che Habermas definisce sfera pubblica mediatica. Proprio l'assenza di una sfera pubblica europea di massa è interpretabile come causa e allo stesso tempo come sintomo del deficit di democrazia oggi avvertito in Europa. Gli attori politici continuano a parlare a un pubblico essenzialmente nazionale, e non è ancora esistente un pubblico europeo, con un comune linguaggio e media comuni. Informazione e dibattito politico restano confinati all'interno delle sfere pubbliche nazionali. Come sintetizza Eder, la mancanza di uno spazio comune di comunicazione politica sancisce l'inesistenza di popolo sovrano a livello europeo, tanto che la domanda principale cui rispondere è

[...] se e in quale grado la trasformazione della sfera pubblica nel corso dell'integrazione europea possa produrre una comunità civile, adempiendo le funzioni di un sovrano democratico, a sua volta, in grado di formare autonomamente una volontà collettiva (ivi: 210).

Nelle democrazie liberali costituzionali, la sfera pubblica generale, definita come un pubblico debole, costituisce lo spazio di autochiarimento collettivo, in cui la volontà popolare si forma e si trasmette allo Stato per via elettorale, ma anche in forma comunicativa. In un sistema politico unitario

e concepito in forma gerarchica, quale è lo Stato nazionale, la sfera pubblica astratta ed episodica costituisce la periferia di un'arena comunicativa, al centro della quale si collocano le arene politiche decisionali, i pubblici forti, come il parlamento. Nel contesto europeo lo spazio della comunicazione pubblica è policentrico e multilivello, è composto di una pluralità di sfere pubbliche, di forma e di natura diversa, e assume centralità un terzo tipo di pubblico, intermedio tra gli *strong publics* e i *soft publics*: si tratta dei pubblici segmentati transnazionali, dei *policy networks*. Un elemento di democratizzazione dei processi di deliberazione che hanno sede nei pubblici più strutturati, dal parlamento europeo ai pubblici segmentati transnazionali, è lo sviluppo di forme di risonanza all'interno di un pubblico più ampio, un'*audience* generale che favorisca processi di confronto pubblico.

La sfera pubblica, componendosi di flussi di comunicazione, e dando forma a dinamiche di comprensione intersoggettiva, costituisce l'infrastruttura comunicativa nella quale dibattere la legittimità democratica del progetto integrativo, costituendo un ambito di produzione di immaginari sociali sull'Europa. Non dipende da preesistenti forme di integrazione e di identificazione collettiva, ma svolge in sé una funzione integrativa. La costituzione di un *demos*, o di un'unione di *demoi*, non è il frutto di un'eredità culturale ricevuta passivamente, ma il risultato della partecipazione attiva alla sfera pubblica, il cui sviluppo permette la costruzione di forme di solidarietà sociale postconvenzionali (Calhoun 2002: 155).

Becoming engaged in public communication is a way to accept the common normative horizon of a discursive community, which is held together by the belief in the possibility of agreement, consensus and understanding (Trenz 2008a: 16).

6. Le ricerche empiriche sulla sfera pubblica europea

Rispetto alla consistente produzione empirica che ha accompagnato l'affermazione del paradigma della *governance*, il dibattito sulla sfera pubblica europea ha seguito, almeno fino a oggi, un'impostazione prevalentemente teorica. Negli ultimi anni assistiamo, tuttavia, a una moltiplicazione degli studi empirici, che consentono di validare o confutare le teorie elaborate nell'ambito della teoria della democrazia deliberativa.

Un'attenzione particolare è stata rivolta allo studio empirico dell'europeizzazione dei media (Trenz 2005; Bärenreuter *et al.* 2008), a partire dal presupposto che se la sfera pubblica mediatica rappresenta solo una componente di una sfera pubblica multidimensionale, i media continuano a svolgere una funzione essenziale, di collante tra i pubblici segmentati. I media di massa diventano il luogo in cui una pluralità di sfere pubbliche segmentate, i pubblici specialistici e i contro-pubblici (dai partiti ai movimenti sociali, dai *fora* scientifici a quelli culturali), acquisiscono visibilità e

possono avviare un confronto, configurandosi come un *network* di piccoli *fora*, che resterebbero altrimenti tra di loro impermeabili (Wessler *et al.* 2009: 4).

Very few people have direct experiences with EU politics and many policy competences of the EU do not spark interpersonal discussions without being prompted by the media. [... media] can be seen as a market place of ideas, statements and image of Europe, nations in Europe and the process of European integration (de Vreese 2007: 6).

L'obiettivo di favorire, con interventi *top-down*, la nascita di organi europei di informazione ha fallito, come nel caso del quotidiano *The European*, o ha prodotto effetti limitati, come nel caso di *Euronews*, che non si differenzia in maniera sostanziale da altri media globali, come la CNN. Esistono media transnazionali, che si rivolgono a comunità specialistiche, in tema di economia, sport, musica, ma il loro ruolo ai fini dell'europeizzazione della sfera pubblica è limitato, perché si rivolgono a un pubblico elitario, e perché costituiscono media globali, più che europei in senso stretto.

L'attenzione della ricerca sociale, superando l'impostazione tradizionale, che tendeva a concettualizzare la sfera pubblica europea mutuandola dal modello nazionale, e quindi associandola allo sviluppo di una cultura omogenea, all'affermazione di una lingua comune e di un sistema integrato di media, si è progressivamente concentrata sulla questione dell'europeizzazione delle sfere pubbliche nazionali (Ewinger 2009). Per comprendere quanto e come le sfere pubbliche nazionali si stanno europeizzando è utile distinguere tra quattro diverse dimensioni lungo le quali analizzare il processo di transnazionalizzazione (Wessler *et al.* 2009: 11). La prima, definibile di «monitoring governance» implica una visibilità delle istituzioni politiche, quale primo prerequisito affinché si sviluppi un controllo sul loro operato. La seconda implica una convergenza dei repertori discorsivi. La terza descrive l'affermazione di un più ampio livello di integrazione, anche orizzontale, nella forma di una mutua osservazione e di uno scambio discorsivo tra le sfere pubbliche nazionali. La quarta dimensione di europeizzazione, infine, vede lo sviluppo di forme di identificazione collettiva, giungendo alla definizione di forme di appartenenza e di lealtà comuni. È questa ultima dimensione che sottostà alla caratterizzazione della sfera pubblica come spazio dell'autochiarimento collettivo, come media di integrazione che può favorire lo sviluppo di forme di solidarietà transnazionale.

Le ricerche empiriche (Trenz 2006; van de Steeg 2006; Fossum, Schlesinger 2007; Koopmans 2007; Risse 2009) evidenziano la distanza che separa la struttura della comunicazione in Europa da un modello teorico 'esigente' di sfera pubblica transnazionale multilivello, delineando un quadro in cui l'europeizzazione delle sfere pubbliche nazionali si limita

principalmente alla prima dimensione, lasciando intravedere alcuni segni di convergenza discorsiva. Debolmente sviluppata risulta la dimensione dell'identificazione collettiva. Un'evoluzione quantitativa dei riferimenti all'UE si accompagna a un più debole mutamento qualitativo (Peters *et al.* 2005). L'attenzione nei confronti delle istituzioni europee negli ultimi venti anni risulta notevolmente cresciuta ma all'interno di un *frame* che continua a definire la politica comunitaria come politica internazionale. Il livello di europeizzazione del dibattito politico varia notevolmente tra i diversi Stati europei, non trovando spiegazione nella distinzione tra Stati fondatori e Stati di recente ingresso, ma in fattori relativi al contesto politico e alla struttura dei media. Dalla ricerca Europub, basata su uno studio longitudinale e comparato sull'europeizzazione della stampa (de Vreese 2007: 9), risulta che la Svizzera, paese non membro, è molto più europeizzata di un paese come l'Italia, membro storico in cui il dibattito sull'Europa risulta in larga parte assorbito dal dibattito nazionale.

Particolarmente limitati, infine, risultano i flussi comunicativi tra le sfere pubbliche nazionali. Quella che è stata definita come una «europeizzazione orizzontale» (Koopmans 2007), espressione di una partecipazione attiva al dibattito politico degli altri paesi europei, appare meno sviluppata rispetto alla «europeizzazione verticale». Mentre è osservabile una crescente attenzione alle dinamiche transnazionale, nella forma di una «monitoring governance», l'informazione e il dibattito relativo alla vita politica degli altri Stati europei appare ridotta, relativamente stabile negli ultimi venti anni (Sifft *et al.* 2007) e in molti casi assai minore rispetto all'interesse nei confronti degli Stati Uniti. Più che verso la formazione di una sfera pubblica europea, l'europeizzazione delle sfere pubbliche nazionali si manifesta nella crescente condivisione dei temi dibattuti, ma in forma scarsamente comunicante. Lo sviluppo di dibattiti paralleli sugli stessi temi, anche in presenza di un *frame* comune, non costituisce uno spazio pubblico comune. Dibattiti pubblici nazionali, paralleli, su questioni europee, non favoriscono, in sé, processi di trasformazione delle identità.

Vi sono ulteriori elementi di interesse, che emergono dalla rassegna degli studi sull'europeizzazione delle sfere pubbliche nazionali. Il primo riguarda la distinzione tra i diversi mezzi di comunicazione (e quindi tra le relative *audience*). Si osserva una significativa differenza tra il livello di europeizzazione della stampa di qualità e della televisione. Se nel primo caso i segnali di europeizzazione sono evidenti (Trenz 2004; Trenz, Eder 2004), seppur con i limiti sopra descritti, assai minore è il livello di europeizzazione della televisione (de Vreese 2007). Il mezzo di comunicazione che veicola maggiormente informazioni sulla politica europea, favorendo lo sviluppo di spazi di dibattito transnazionale è internet, come dimostrato da alcune ricerche relative alla campagna elettorale delle elezioni europee del 2009, che evidenziano come «la rete ha riempito, innovandolo, un vuoto informativo lasciato dai media *mainstream*, ampliando le possibilità di

discussione e di informazione rispetto alla scadenza elettorale» (Belluati, Bobba 2009: 438).

Si profila una netta distinzione tra una minoranza di cittadini europei che hanno la possibilità di partecipare attivamente al dibattito pubblico europeo, perché attivi, in varia forma, nei pubblici segmentati e una maggioranza di cittadini che ne sono esclusi (Koopmans 2007). Si stanno, tuttavia, lentamente definendo i presupposti di un pubblico europeo che, attraverso la stampa nazionale e soprattutto utilizzando il *web*, si informa sulle questioni europee, ha la possibilità di formarsi una propria opinione e di confrontarla con gli altri. Se i diversi livelli di integrazione, definiscono, sul piano istituzionale, uno scenario di 'Europa a due velocità', le differenziazioni interne alla cittadinanza, in termini di accesso all'informazione e agli spazi di dibattito, configurano uno scenario di europei a due (o più) velocità. La discriminazione avviene, in questo caso, tra i fruitori di internet e i lettori dei quotidiani di qualità, da un lato, e i cittadini che si informano prevalentemente attraverso la televisione. Questi rappresentano ancora la maggioranza dei cittadini europei, come emerge dalle inchieste Eurobarometro, ma in misura variabile tra i diversi paesi europei. L'Italia, come, in generale, i paesi mediterranei, è caratterizzata da un utilizzo particolarmente accentuato della televisione, al contrario dei paesi scandinavi in cui è elevato l'utilizzo di quotidiani e soprattutto di internet. Si tratta di tendenze che trovano conferma anche negli studi condotti sull'utilizzo dai media da parte dei giovani, i nuovi cittadini europei (Bontempi, Pocaterra 2007). La struttura dei media e il consumo mediatico incidono dunque notevolmente sull'accesso al dibattito pubblico sull'Europa, e in un paese come l'Italia, caratterizzato da un utilizzo preponderante della televisione, e al tempo stesso da una stampa meno interessata all'Europa rispetto ad altri paesi, i cittadini risultano mediamente meno europeizzati rispetto ai cittadini di altri paesi europei. Si tratta di un aspetto rilevante, dal momento che l'europeizzazione diviene un ulteriore elemento di discriminazione tra cittadini centrali e marginali. Se l'integrazione europea implica non solo una redistribuzione dei poteri sul piano istituzionale, ma anche nella capacità di configurare la cornice del dibattito pubblico e della mobilitazione politica (Koopmans 2007), una condizione di perifericità amplifica quella condizione di deficit comunicativo che è comunemente associata all'UE, e agisce quindi selettivamente sul deficit di democrazia, sul piano dei rapporti tra singoli cittadini europei e istituzioni. Il perdurante divario tra élite e masse, la prima coinvolta attivamente nella vita politica dell'UE, le seconde escluse in ragione di una mancanza di risorse e di uno scarso interesse, risulta solo in parte attenuato dalle differenze nazionali, come conseguenza del *frame* adottato per trattare le questioni europee (Diez Medrano 2003).

Un elemento che merita di essere approfondito riguarda il significativo aumento dell'attenzione verso le vicende europee, in occasione di

eventi particolarmente rilevanti. L'attenzione della ricerca empirica è stata posta, in primo luogo, sul dibattito relativo alla Costituzione europea e ai referendum di ratifica. A partire dal presupposto che un incremento dell'attenzione dei cittadini nei confronti dell'Europa si registra, solitamente, in presenza di eventi che riguardano in forma diretta gli interessi nazionali, o in presenza di episodi eclatanti (Eriksen 2005), altri contributi hanno analizzato la risonanza europea di vicende specifiche o di eventi puntuali, come il dibattito sugli episodi di corruzione e sugli scandali che coinvolgono la Commissione Europea alla fine degli anni novanta (Trenz 2000), o come i casi Haider e Berlusconi-Shultz (van de Steeg 2004; Downey, König 2006). I dibattiti sviluppati attorno agli scandali possono essere considerati come elementi che favoriscono un processo rituale di transizione (Eder 2009a), svolgendo una funzione catartica di educazione morale e politica (Rosanvallon 2009: 47). La tematizzazione pubblica degli scandali può quindi costituire un'occasione di autochiarimento e di ridefinizione dei valori e delle regole fondanti della comunità politica. Le ricerche empiriche hanno evidenziato, tuttavia, come i codici comunicativi adottati tendano, anche in questi casi, a mantenere impostazioni diverse nei vari paesi, limitando lo sviluppo di processi di autochiarimento collettivo e ostacolando un superamento delle divergenze in direzione di una più ampia integrazione. In particolare, una ricerca realizzata da Trenz ha riscontrato come la stessa vicenda sia stata affrontata come una questione morale in Germania, mentre in Spagna il *frame* prevalente ha inquadrato il problema all'interno di una dinamica conflittuale tra stati in relazione alla ridefinizione dei fondi strutturali (Trenz 2000). Conclusioni simili emergono anche dalle ricerche condotte sull'europeizzazione della sfera pubblica a seguito dell'affermazione elettorale di Heider in Austria e del suo ingresso nel governo. L'analisi della copertura di questo caso, in quindici quotidiani, selezionati in cinque paesi europei, ha condotto a concludere che se non si può ancora parlare di una sfera pubblica europea composta di sfere pubbliche nazionali interconnesse, vi sono tuttavia differenze significative tra come è stato sviluppato il dibattito in Europa e nei quotidiani statunitensi. In Europa la tematizzazione del caso Heider ha favorito un più ampio dibattito sull'identità politica europea e sul suo futuro democratico (van de Steeg 2004: 19). In particolare, l'opportunità di sanzionare l'Austria è stata discussa facendo riferimento alla difesa dei valori basilari che definiscono l'Europa, come la democrazia, la libertà e il rispetto dei diritti civili. Lo sviluppo di un processo di deliberazione pubblica a partire da simili eventi è, tuttavia, limitato dal perdurare di pregiudizi nazionali: le accuse di filo-nazismo rivolte agli austriaci, in questo caso, lo stigma che caratterizza il comportamento pubblico degli italiani, nel caso Berlusconi-Shultz (Downey, König 2006).

Un ricco filone di studi ha analizzato, infine, le dinamiche comunicative che hanno accompagnato il dibattito relativo alla Costituzione Europea

e ai referendum di ratifica (Trenz, Eder 2004, 2007; Fossum, Trenz 2006). In questo caso la riflessione sull'identità e sul futuro della democrazia in Europa è ancora più diretta. Dai contributi sul tema emerge come alla condivisione degli argomenti affrontati si aggiunge, seppur lentamente, una progressiva diffusione di cornici di riferimento e di strutture di significato comuni (Risse 2003). Se la sfera pubblica esiste quando si sviluppa un dibattito comune, allo stesso tempo, sullo stesso argomento, con lo stesso livello di rilevanza (Eder, Kantner 2000), esiste una sfera pubblica europea, che si attiva in particolar modo nei momenti cruciali della vita politica dell'UE.

Habermas e Derrida (2003), in un loro celebre intervento pubblico, intravedono nella manifestazione europea contro la guerra in Iraq i segni di una nascita dal basso di un'opinione pubblica europea. Castells individua in questo evento un caso esemplare di un movimento di opinione pubblica spontaneo, che si sviluppa al di fuori del tradizionale ambito della sfera pubblica mediatica, ma che utilizza media diversificati e forme di comunicazione orizzontali (Castells 2008), grazie a un innovativo utilizzo della rete. Non è tuttavia chiaro perché le manifestazioni del quindici febbraio 2003 dovrebbero essere concepite come espressione della sfera pubblica europea e non di una società civile globale, dal momento che le manifestazioni sono state organizzate in tutto il mondo (Rumford 2007: 10). Più complesso risulta interpretare le dinamiche discorsive che hanno accompagnato i risultati dei referendum che, in Francia e in Olanda, hanno visto una vittoria del 'No'. È innegabile che il dibattito sulla Costituzione europea ha mostrato ancora una volta di seguire dinamiche nazionali. Ciò, in primo luogo, perché il voto al referendum, ricalcando le dinamiche che contraddistinguono il voto al parlamento europeo, è spesso utilizzato dagli elettori per inviare dei segnali nei confronti dei governi nazionali, ma anche perché il dibattito ha per oggetto questioni prettamente nazionali. Allo stesso tempo, tuttavia, il dibattito innescato ha rappresentato il primo esempio, per quanto parziale, di formazione di una dinamica comunicativa e discorsiva europea avente per oggetto un autochiarimento politico. Le ragioni del 'No' sono state molteplici, e non tutte riconducibili alla difesa dell'autonomia nazionale o allo spauracchio dell'idraulico polacco che avrebbe introdotto una concorrenza sul mercato del lavoro. Per una parte rilevante dei cittadini l'opposizione al trattato costituzionale rappresenta una critica a un'Europa non democratica e orientata in forma neoliberista, cui si oppone un'immagine di Europa sociale e democratica. Il progetto di Costituzione europea si proponeva come elemento essenziale per garantire una solida cornice democratica al progetto politico europeo, ma il percorso adottato per definirlo, seguendo un'impostazione scarsamente democratica, è stato percepito come la conferma di un progetto elaborato dalle élite politiche statali e europee, senza una partecipazione attiva dei cittadini. Il dibattito pubblico, il coinvolgimento attivo dei cittadini europei, elemento

centrale di un processo costituente democratico, si è sviluppato in questo caso solo *ex-post*.

Il valore della convenzione europea, secondo Eder e Trenz, non risiede nei risultati effettivi cui è approdata, ma nell'aver attivato un meta-processo di costruzione democratica che ha favorito l'espressione della voce dei cittadini europei.

We assume that is not the convention as such, but is capacity to generate representative publics that accounts for processes of collective will formation in the EU. In what follows we identify 1) the mass media as a representative European public that raises the voice of the people – this is the function of commentaries in the media – and 2) the prominent governmental actors (as representative European publics) who often leave their role as national representatives to speak in the name of European public (Eder, Trenz 2007: 174).

In questo senso, la sconfitta del progetto costituzionale non rappresenta una sconfitta del progetto integrativo, ma, nel medio e lungo periodo, può diventare un passaggio fondamentale in direzione della sua realizzazione. Proprio la contestazione del progetto europeo impostato dalle élite può favorire una dinamica di trasformazione politica, di autodemocratizzazione dell'Unione europea, che trova impulso nello sviluppo di una sfera pubblica dal basso. La teoria del «funzionalismo democratico» esprime la convinzione che la democratizzazione dell'UE possa assumere la forma di una democratizzazione riflessiva, fondata sulle pratiche comunicative attivate dai cittadini europei.

There is a self-constituting dynamic of a European public sphere that links the unfolding of transnational spaces of political communication to the democratization of the institutional system of the EU.

This theory claims that the discourse on the democratic deficit of the EU is itself part of an emerging system of public communication which has effects on the reorganization of the European governance in terms of democracy (Trenz, Eder 2004: 7).

È possibile individuare una serie di tappe che caratterizzano il processo di democratizzazione mediante lo sviluppo di una sfera pubblica transnazionale. Dopo una lunga fase in cui l'integrazione è avvenuta prevalentemente su base economica, l'avvio di una fase di maggiore integrazione politica ha rotto il clima di *permissive consensus* che ha fino a qualche anno fa accompagnato il processo di unificazione europea. La tematizzazione del deficit di democrazia ha dato forma allo sviluppo di movimenti e campagne di protesta a livello transnazionale, che, pur coinvolgendo un'élite di cittadini impegnati, hanno contribuito a generare dinamiche di *collective learning*, e a partire dalle quali è possibile scorgere importanti segnali di costruzione di una sfera pubblica europea 'dal basso'. La sfera

pubblica conflittuale si sviluppa in parallelo a una sfera pubblica di matrice *top-down*, governata dalle élite europee. La sfera pubblica 'dal basso' può interagire con la sfera pubblica di élite e con i pubblici transnazionali segmentati, favorendo processi di *collective learning*. Nel caso in cui si dà la presenza di una sfera pubblica conflittuale e di una sfera pubblica élite-diretta, relativamente non interagenti tra loro, siamo in una situazione di doppia contingenza.

L'apprendimento collettivo, in condizione di tripla contingenza, si realizza quando gli attori collettivi sviluppano una forma di coordinamento che si pone in connessione con il pubblico più ampio: «The experience of triple contingency pushes both sides to embed their strategic action and normative demands within the changing horizon that is opened by the public» (ivi: 13). Quando si realizza questa condizione i dibattiti relativi alle questioni del processo integrativo, della democratizzazione, dell'identità europea, costituiscono il fondamento di un vero e proprio processo di 'autocostituzione' dell'Europa attraverso il dibattito pubblico. Il pubblico 'silente' che ha tradizionalmente accompagnato il processo integrativo si trasforma, molto lentamente, in un pubblico 'parlante' (Eriksen 2004: 6), capace di esprimere in forma diretta una volontà collettiva. Questa, in presenza di un pubblico silente, è ricostruita dalle istituzioni tramite sondaggi di opinione e, nel caso Europeo, con strumenti come l'Eurobarometro, che continuano, però a fondarsi su una logica di comparazione tra le opinioni pubbliche nazionali, studiate secondo una logica aggregativa (Splichel 2006: 708). Il pubblico parlante è un pubblico che esprime consenso o dissenso nei confronti delle politiche europee, mobilitandosi e partecipando attivamente al dibattito pubblico. Il prerequisito funzionale del pubblico silente è la visibilità, il prerequisito funzionale del pubblico parlante è la connettività. Un prerequisito funzionale di un terzo modello di sfera pubblica, in cui la competizione si trasforma in coinvolgimento in pratiche di produzione di discorsi e il prodotto diventa, oltre all'espressione dell'opinione pubblica, l'elaborazione di rappresentazioni collettive e di autodescrizioni sociali, è il principio della riflessività. In questo tipo di sfera pubblica il pubblico non è solo parlante ma interattivo (Trenz 2005: 6). Un simile modello di sfera pubblica, capace di promuovere forme di identificazione collettiva, di appartenenza e di lealtà comuni, non si è sviluppato in forma transnazionale, se non in forma embrionale.

7. Un modello integrato di democrazia deliberativa

L'interconnessione tra sfera pubblica e processi di *decision-making*, tra processi di deliberazione pubblica transnazionale e sistema di *multi-level governance*, è un elemento innovativo e centrale di un modello europeo di democrazia transnazionale, ed è una condizione necessaria perché si avvii in Europa un processo di autodemocratizzazione che ha come fattore cen-

trale lo sviluppo di un processo di *collective-learning*. Se si realizza un'inclusione degli attori collettivi nel processo di *governance*, sotto forma di una sorta di cooptazione, senza che si generi una risonanza transnazionale attraverso le dinamiche comunicative della sfera pubblica, il processo di apprendimento coinvolge solo un'élite e non vi è una risposta al problema del deficit democratico. Specularmente, lo sviluppo di una sfera pubblica conflittuale, senza un coinvolgimento nel processo di *governance*, e quindi priva di una risonanza istituzionale, genera un processo di apprendimento collettivo, che si costruisce attraverso la mobilitazione collettiva, ma non conduce a un guadagno in termini di legittimazione democratica dell'azione di *governance* europea. Il dibattito promosso nell'ambito di una sorgente sfera pubblica europea, aprendo gli spazi per una ridefinizione delle identità e degli interessi degli attori che vi partecipano, può costituire un *medium* generatore di solidarietà. Tale forma di integrazione si pone come alternativa a un tipo di integrazione fondata esclusivamente sui mercati e sul potere (quelli che nel linguaggio habermasiano sono *medium* di integrazione non-comunicativi), o sull'irrealistica ricerca di un'identità comune, intesa in termini essenzialistici. La realtà sociale, secondo i principi del costruttivismo sociale, si forma e si trasforma mediante processi discorsivi, attraverso dinamiche di negoziazione e di contestazione. L'interazione di identità e di progetti sociali diversi dà forma a nuove realtà, generando una trasformazione discorsiva e socio-cognitiva (Delanty, Rumford 2005: 18).

Non più intesa solo come ambito di controllo del potere da parte dei membri di comunità politiche predefinite ma quale luogo di costruzione di immaginari sociali e di solidarietà, la comunicazione è il *medium* di una forma di integrazione sociale qualitativamente diversa sia rispetto a una forma di integrazione mediata dal potere (nello specifico europeo, dalle strategie degli stati membri e delle istituzioni europee), che da una forma di auto-regolazione fondata sull'economia. La sfera pubblica diviene un ambito di produzione di solidarietà sociale alternativo ai mercati, alla nazione, alla famiglia, alla comunità. Ciò che caratterizza la forma di solidarietà sociale generata in questo ambito è il suo carattere riflessivo e discorsivo (Calhoun 2002: 159).

Lo sviluppo di una sfera pubblica europea costituisce il presupposto centrale all'interno di una concezione integrata, complessa e multidimensionale della democrazia deliberativa in Europa. Il sistema deliberativo europeo si compone di una pluralità di arene, spazi, flussi discorsivi, dal parlamento alla comitologia, dai comitati di esperti ai tavoli misti, dai forum istituzionali ai forum informali (come i social forum). Ogni spazio deliberativo è caratterizzato da diverse forme comunicative e stili argomentativi. I processi deliberativi misti assumono un ruolo cruciale, poiché forniscono un ambito di connessione tra processi deliberativi 'micro' e 'macro', tra élite e comuni cittadini, tra forme di deliberazione formali e informali.

They encourage actors who might normally inhabit macro spaces (e.g. activists, interest groups, corporations) and micro venues (e.g. parliamentarians, experts, academics, government officials) to come into contact with actors who are typically underrepresented in both (e.g. individual citizens). (Hendriks 2006a: 503).

Le concezioni della cittadinanza e della legittimità democratica che emergono da questo modello sottostanno all'identificazione della democrazia come un processo dinamico, per definizione mai concluso. La cittadinanza si ridefinisce come un processo (Morán, Benedicto 2001), perde i suoi riferimenti territoriali per essere riformulata come cittadinanza multi-livello. Si costruisce e si rafforza nelle dinamiche discorsive e partecipative operanti a livello subnazionale, nazionale e transnazionale. Attenua i suoi riferimenti tradizionali, per ricostituirsi su più dimensioni, come una cittadinanza riflessiva, cosmopolitica e multilivello, in cui gli attributi processuali e sostanziali prendono il sopravvento sulla dimensione formale, dando forma a una definizione postnazionale della cittadinanza.

Taking the components of rights, responsibilities, participation and identity, we can see how the discourse of citizenship has become fragmented. Citizenship has ceased to be an unitary framework reflecting the geopolitics and geoculture of the nation state; its components have become separated from each other having become taken up in other discourse. Rights have become embodied in discourses that extend far beyond the legal reach of the nation state; responsibility has shifted from a discourse of personal obligation focused on the state to a discourse of co-responsibility for nature and for future generations; participation is less focused on the national community than on others' space, which have been opened up as a result of subnational mobilization linked to globalization; and identity has become pluralized to the extent that citizenship must contend with reconciling the pursuit of equality with the recognition of difference (De-lanty 2000: 132).

Quella transnazionale è una cittadinanza decentrata, in cui ad ogni livello di *governance* si associa una dimensione specifica della cittadinanza. La componente sostantiva, attiva e partecipativa, trova nella dimensione della *governance* locale il suo ambito privilegiato. Lo Stato continua ad essere la dimensione politica di base che garantisce la componente formale della cittadinanza, sotto forma di diritti civili, politici, sociali e culturali. È la cornice della democrazia 'by the citizens'. Entrambe le dimensioni della cittadinanza, locale e nazionale, acquistano senso all'interno di una cornice transnazionale, che rappresenta una necessaria evoluzione della cittadinanza in risposta alla globalizzazione.

L'UE costituisce il luogo di sperimentazione di una democrazia transnazionale, da non intendere nei termini di un autogoverno dei cittadini,

quali membri di un *demos* unitario, ma nei termini di una molteplicità di *demoi* sovrapposti, di un'unità di differenze, che vede nello sviluppo di nuove modalità di interazione tra la dimensione locale, nazionale e sovranazionale uno dei suoi elementi caratterizzanti.

Conclusioni

«Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria»: è con questa suggestiva metafora che Karl Marx descrive l'essenza della modernità. Se questa è, per definizione, continuo movimento e trasformazione, la tarda modernità ne rappresenta una radicalizzazione. L'autoriflessione dei moderni sulla trasformazione della società, che i sociologi hanno cercato di rendere sistematica (Cavalli 1964), si è potuta giovare di alcuni punti di riferimento attorno ai quali 'fissare' i concetti, prima che si dissolvessero, si è fondata su categorie relativamente stabili e su referenti empirici solidi. La cifra distintiva della modernità radicale, ancor più della prima modernità, è la sua sfuggevolezza. L'UE è, da questo punto di vista, paradigmatica della tarda modernità, rappresentando un esempio di 'distruzione creativa', che cancella quelle che sembravano certezze ma al tempo stesso prefigura il nuovo. Che quando si affronta la questione dell'integrazione europea si parli di crisi della società e della democrazia, da un punto di vista sociologico, non stupisce e non spaventa, perché la crisi è lo stato naturale che accompagna il mutamento.

La costruzione di una democrazia transnazionale europea è una sfida, che inevitabilmente è solcata da incertezze, da rischi. L'UE è emblematica di un superamento dei confini, rappresenta il passaggio dalla gerarchia alla rete, dal solido al liquido, per utilizzare alcuni dei concetti chiave impiegati dai sociologi contemporanei. L'UE è cangiante, nella forma e nei contenuti e in fondo proprio questa caratteristica ne costituisce un attributo essenziale.

L'autotrasformazione dell'UE avviene in forma più o meno esplicita, intenzionale, consapevole, ma è un processo continuo. Vi sono periodi di calma apparente e momenti storici in cui il processo integrativo compie dei salti in avanti radicali. L'elaborazione di questo libro ha coinciso, probabilmente, con la fase di più intenso mutamento che l'UE ha vissu-

to a partire dalla nascita della CEE e della CECA, più della nascita del Parlamento Europeo, che, soprattutto nei suoi primi anni di vita, era un Parlamento solo nominalmente. Un primo evento fondamentale che ha caratterizzato gli ultimi anni è stata la nascita dell'Euro. Si tratta, certamente, di un'iniziativa ispirata da criteri economici, e l'introduzione della moneta unica non può essere considerata il fondamento dell'identità europea. Tuttavia, la condivisione di una stessa moneta ha prodotto un forte impatto simbolico, al di là dell'aspetto economico. In seguito all'introduzione dell'Euro, gli europei hanno vissuto un altro evento epocale: l'accesso di dodici nuovi Stati. Ciò non solo ha rappresentato la più grande fase di allargamento della storia dell'UE, ma, soprattutto, ha sancito la ricongiunzione dell'Europa occidentale con i paesi dell'Est. Difficilmente, poco più di venti anni fa, gli italiani di Gorizia avrebbero potuto immaginare che un giorno relativamente vicino avrebbero potuto oltrepassare liberamente il confine con la Slovenia. Già da venti anni, gli studenti europei possono, in maniera relativamente semplice e accessibile, trascorrere alcuni mesi in un altro paese europeo, in un periodo particolare del proprio processo di socializzazione. Grazie al programma Erasmus, i giovani vivono un'esperienza personale di europeizzazione, in cui la dimensione verticale del programma ufficiale si diluisce in forme di europeizzazione orizzontale. L'europeizzazione è infine favorita anche dallo sviluppo delle nuove tecnologie della comunicazione, che permettono forme di informazione e di comunicazione transnazionali, anch'esse, come la mobilità, un tempo riservate a una esigua minoranza di europei. L'europeizzazione è un processo reale, anche se segnato da una serie di limiti e di ostacoli. L'europeizzazione 'banale' della vita quotidiana, tuttavia, non si trasforma automaticamente in un processo di democratizzazione transnazionale, sebbene ne costituisca un importante prerequisito.

D'altra parte, la storia dell'UE di questi ultimi anni non è stata solo una storia di successi. L'allargamento del processo integrativo e l'approfondimento dell'integrazione economica sembrano correre su un binario sempre più divergente rispetto ai progetti d'integrazione politica, al punto che tra *widening* e *deepening* sembra profilarsi un *trade off*. Il progetto di costituzionalizzazione, obiettivo non più procrastinabile, in vista dell'allargamento, è naufragato, ed è stato rimpiazzato da un nuovo Trattato, quello di Lisbona. Questo conclude un travagliato *iter* di approvazione con la vittoria del 'sì' nel secondo referendum di ratifica tenutosi in Irlanda il 2 ottobre del 2009, dopo che a un primo referendum erano stati i 'no' a vincere.

Cosa è cambiato in Irlanda nei soli quindici mesi intercorsi tra il primo referendum, che aveva rifiutato il Trattato, e il secondo? Non è mutato il clima culturale. Semplicemente, l'Irlanda è entrata in una fase di profonda crisi economica, che ha spinto anche gli euroscettici a sostenere la posizione del 'sì'. La conferma che l'approvazione popolare del nuovo Trattato sia il frutto di valutazioni economiche, più che di argomentazioni politi-

che e identitarie, sembrano darla le parole espresse dal Presidente della Commissione Europea, José Barroso, che dichiara: «Il 'sì' al trattato europeo dimostra che l'Europa può portare risposte positive alla crisi economica».

Non si può dire che il percorso che conduce all'approvazione del nuovo Trattato rappresenti una marcia trionfale per l'Europa. La prima bocciatura popolare in Irlanda costituisce solo l'ultima tappa di un percorso segnato da ostacoli e rifiuti, a partire dalla data del 29 ottobre 2004, quando gli Stati membri firmano, a Roma, il 'Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa'. Dopo la ratifica da parte di diciotto Stati membri (solo uno dei quali, la Spagna, tramite referendum popolare), il percorso si conclude con la duplice bocciatura popolare in Francia (il 29 maggio 2005, quando il 54,7% dei votanti si esprime per il 'no') e nei Paesi Bassi (quando, il 1 giugno dello stesso anno, la contrarietà è espressa dal 61,6% dei cittadini votanti). Al termine di una 'pausa di riflessione' il vertice di Bruxelles elabora un nuovo Trattato, che, nella sostanza, riafferma il progetto di riforma previsto dal precedente Trattato Costituzionale. Le modifiche apportate, giudicate da Valéry Giscard d'Estaing puramente 'cosmetiche' rivestono in realtà un forte valore, sia pratico che simbolico, non solo per la scomparsa dei simboli europei. Il sogno di unificare l'UE sotto un unico Trattato Costituzionale si infrange, a favore del ritorno al più prosaico sistema dei Trattati. Il passo indietro è testimoniato dalla reintroduzione del tradizionale lessico giuridico europeo (che prevede regolamenti e direttive), eliminando la dizione «legge europea». Sul piano dei contenuti, l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona amplia i margini di flessibilità, in relazione alla possibilità, fortemente voluta da alcuni Stati, come Regno Unito e Irlanda, di potere agire in deroga alle politiche comuni. Al tempo stesso, il Trattato introduce una serie di elementi finalizzati a rafforzare l'UE, sul piano dei poteri e della sua democraticità. Oltre all'introduzione del principio della doppia maggioranza, che persegue un equilibrio tra rappresentanza numerica dei cittadini e potere degli Stati membri, tra le novità più rilevanti vi sono l'inserimento della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, l'introduzione della figura del Presidente Europeo, eletto dal Consiglio per la durata di due anni e mezzo e l'introduzione della figura dell'Alto rappresentante per la politica estera dell'UE, ovvero di quel Ministro Europeo degli Esteri, la cui istituzione è da anni considerata fondamentale affinché l'UE possa sviluppare una politica estera comune. La duplice istituzione del Presidente permanente dell'UE e del 'Ministro degli Esteri' costituisce un significativo passo in avanti in direzione di una piena integrazione politica, rispetto alla dimensione intergovernativa storicamente prevalente.

Le prime due nomine, tuttavia, sono state accolte, da un'ampia parte dell'opinione pubblica, come il frutto di una scelta che, al di là dei ruoli formali, non attribuisce una maggiore autonomia alla dimensione comunitaria, consentendo il mantenimento del tradizionale potere degli Stati, e in particolare, della centralità dell'asse franco-tedesco. In questo senso è

stata letta la nomina a Presidente del belga Herman Van Rumpoy. Al pari, la nomina dell'inglese Catherine Ashton, rappresentante di uno Stato tradizionalmente euroscettico e filo-americano e per di più considerata non esperta di politica estera, è accolta con scetticismo dai sostenitori della necessità, da parte dell'UE, di agire a livello internazionale con una voce unica e autorevole.

Oltre alla riaffermazione della logica intergovernativa, seppur con nuovi vestiti, a gettare ombre sulla natura democratica dell'UE è il ritorno ai tradizionali metodi, che vedono la progettazione del futuro dell'Europa avvenire in isolamento rispetto ai cittadini. Se il percorso adottato per la definizione del Trattato Costituzionale aveva rappresentato una volontà di relativa apertura del processo costituente, la risposta che si è data all'interruzione del percorso non è andata in direzione di un processo più aperto e inclusivo, che permettesse agli europei di esprimere la propria voce in relazione al futuro sociale e politico dell'Europa. Al contrario, la soluzione individuata ha rappresentato una sorta di scorciatoia, che ha permesso di portare avanti il progetto senza passare dal giudizio popolare. Il ritorno al tradizionale sistema dei Trattati, infatti, consente alla maggior parte degli Stati membri la ratifica parlamentare, senza necessità di approvazione diretta da parte dei cittadini. Ciò significa che buona parte dei contenuti presenti nel Trattato, rifiutati dai francesi e dagli olandesi nei referendum del 2005, sono stati quattro anni dopo approvati negli stessi paesi tramite voto parlamentare. È quindi la stessa natura del processo di costituzionalizzazione che sembra contraddire la volontà di democratizzazione dell'UE, conducendo a un ritorno forzato al consenso permissivo. Il sogno dell'Europa degli europei sembra svanire nello scenario di un'Europa contro gli Europei. La prospettiva dell'Europa come uno spazio sociale transnazionale, terreno di sperimentazione di identità cosmopolitiche, di 'Unità nella diversità', di elaborazione di nuove forme democratiche, si infrange in un assetto politico in cui resta prevalente il perseguimento delle finalità economiche.

In questo libro si è cercato di evidenziare la pluralità di processi trasformativi che caratterizzano la società europea, il cui studio attento mostra come, dietro ad un'immagine a tratti sconcertante di un processo elitario ed economicista, si intravedono profondi mutamenti. In questa prospettiva, il processo di costruzione di una democrazia transnazionale europea è già in atto. La società europea contemporanea non è priva di spazi e di strumenti di partecipazione e di dibattito pubblico, al contrario, è una società politicamente e socialmente ricca, nonostante la crescente disaffezione politica che investe le istituzioni comunitarie come quelle nazionali. Ciò che è ancora scarsamente sviluppata è l'interconnessione tra questa pluralità di spazi, attori, soggetti collettivi, che tendono spesso a rimanere ancorati a un livello nazionale, non dialogando e non contaminandosi tra loro. La vivacità del tessuto sociale e politico europeo, più che dal processo integra-

tivo, sembra in molti casi ostacolata dalle chiusure nazionali, che costringono l'energia creativa in contesti politici e sociali ristretti. Basti pensare ai partiti, che, pur in un contesto di erosione di partecipazione e consenso, continuano a svolgere una funzione centrale nell'organizzazione della vita democratica senza riuscire ad assumere una piena dimensione europea. Una valutazione simile può essere estesa alle associazioni, attive soprattutto a livello locale e nazionale. I soggetti collettivi più europeizzati risultano i movimenti sociali, i primi capaci di rispondere alla sfida della transnazionalizzazione attraverso una revisione dei propri repertori di mobilitazione e di comunicazione, e che risultano oggi i più attivi protagonisti di una forma di europeizzazione dal basso.

Proprio la comunicazione, nel contesto della *network society*, costituisce una dimensione centrale di identificazione e di partecipazione. L'analisi della sfera pubblica evidenzia dei segnali di una sua (lenta) europeizzazione, che favorisce lo sviluppo di forme di deliberazione pubblica allargata. Queste, insieme alle mobilitazioni transnazionali dal basso, risultano determinanti ai fini della costruzione di una democrazia transnazionale.

D'altra parte, appare evidente che l'europeizzazione dei partiti, la revisione degli assetti istituzionali, la ridefinizione deliberativa e discorsiva della democrazia, non costituiscono, in sé, la risposta al deficit democratico che vive l'UE. Il futuro democratico dell'Europa è ancora tutto da scrivere. Non possiamo sapere se gli europei saranno capaci di rispondere positivamente all'attuale stato di crisi, formando e reinventando un modello di società e di democrazia fondati sull'esperienza storica e al tempo stesso capaci di generare innovazione. Ciò che è certo è che i cittadini europei hanno le risorse culturali e politiche per costruire una democrazia transnazionale dalle forme e dai caratteri innovativi.

La capacità di costruire il futuro della società europea in continuità con l'esperienza del passato, è sintetizzata nel concetto di modello sociale europeo, indicante un modello di società che è capace di coniugare individualizzazione e legame sociale, conflitto e solidarietà, ponendo la democrazia come elemento fondamentale di regolazione della vita sociale e di costruzione della società.

Una lettura sociologia del processo integrativo e del rapporto tra europei e UE non può prescindere da una prospettiva generazionale, ben sapendo che il mutamento sociale è strettamente collegato al succedersi delle generazioni storiche. Una generazione storica forma i propri orientamenti valoriali, che poi tende a consolidare, nel corso della fase di socializzazione politica. Sotto questo aspetto, la generazione che oggi detiene il potere, è stata socializzata nel contesto della costellazione politica nazionale, pur contribuendo a porne le basi per un superamento. I giovani cittadini europei del ventunesimo secolo hanno vissuto la loro socializzazione in una fase storica radicalmente diversa da quella del 'secolo breve'. I giovani che nel 2009 hanno votato per la prima volta alle elezioni europee sono

diventati maggiorenni quando paesi come l'Estonia e la Slovacchia erano già membri dell'UE, la divisione del mondo in blocchi era ai loro occhi una nozione storica e l'UE una realtà. Per un giovane europeo che è stato socializzato in questo contesto, che è abituato ad avere rapporti con altri paesi europei, magari attraverso l'esperienza Erasmus, per il quale, grazie alle nuove tecnologie della comunicazione, è normale partecipare a uno spazio comunicativo transnazionale, un'eventuale critica nei confronti della natura democratica dell'UE si tradurrà nella richiesta di un ritorno alla dimensione nazionale, o, in maniera spontanea, si rivolgerà alla stessa UE?

I padri fondatori dell'Europa, memori dell'esperienza tragica dei totalitarismi, dell'Olocausto, delle guerre mondiali, hanno sviluppato il sogno dell'Europa Unita. Le generazioni successive hanno portato avanti il progetto, attraverso un approccio pragmatico e strumentale, ma giungendo a dare forma, comunque, a un grande esperimento. L'eredità e il futuro del progetto sono ora in mano ai giovani europei, dipendono dalla loro volontà e dalla loro capacità di esprimere il proprio dissenso verso i limiti dell'attuale modello sociale europeo e verso il deficit democratico, proponendo un modello 'altro'. Se, al contrario, le ansie e le incertezze caratterizzanti questa fase di complesso mutamento sociale daranno forma ad atteggiamenti di chiusura alla diversità e a risposte neo-nazionalistiche, gli stessi elementi di fondo caratterizzanti la modernità europea si troverebbero sconfitti. L'immagine della 'Fortezza Europa' esprime un ritorno a un modello nazionale di tipo post-democratico, e quindi la fine del sogno europeo.

Gli studi empirici condotti dal Centro Interuniversitario di Sociologia Politica di Firenze sulla cultura politica dei giovani europei evidenziano come la diffusa disaffezione nei confronti delle istituzioni democratiche, processo in atto da anni, in tutte le democrazie mature, conviva con una robusta interiorizzazione dell'adesione ai principi democratici. Una cultura democratica non agita, tuttavia, rischia di erodersi, al punto che il distacco dei cittadini dalle istituzioni può finire con il produrre la diffusione di atteggiamenti e valori antidemocratici, autoritari, xenofobi. Si tratta di un rischio di cui si intravedono segnali in tutti i paesi europei, a cui l'UE può rispondere se sarà capace di costruire infrastrutture democratiche, partecipative e comunicative, all'altezza delle aspettative e della cultura democratica degli europei.

Questa è, in sintesi, la più grande sfida che i cittadini europei si trovano ad affrontare: invertire il circolo vizioso che alimenta reciprocamente crisi delle istituzioni democratiche e corrosione delle basi sociali della democrazia, per ricostruire una dinamica virtuosa tra reinvenzione delle forme della democrazia e riproduzione della cultura politica democratica. Da questo dipende il futuro della democrazia transnazionale europea. Un progetto oggi più che mai vivo.

Bibliografia

- Allegretti U. (a cura di) 2010, *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*, Firenze University Press.
- Allen D. 2004, *The Convention and the Draft Constitutional Treaty*, in Cameron F. (a cura di), *The Future of Europe. Integration and Enlargement*, Routledge, London-New York: 18-34.
- Almond G., Verba S. 1989, *The Civic Culture Revisited: an Analytic Study*, Little, Brown & Co., Boston-Toronto.
- Alteri L. 2009, *Movimenti sociali*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Europa. Pensieri e parole di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 257-276.
- Alteri L., De Nardis F. (a cura di) 2009, *Movimenti sociali e governance transnazionale*, Numero monografico di «Partecipazione e Conflitto», 1.
- Alteri L., Raffini L. 2007, *Interesse per la politica e mobilitazione*, in Bontempi M., Pocaterra R. (a cura di), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano: 12-32.
- Andersen V.N., Hansen K.M. 2007, *How Deliberation Makes Better Citizens: The Danish Deliberative Poll on Euro*, «European Journal of Political Research», 46: 531-556.
- Anderson B. 1996, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, ManifestoLibri, Roma (ed. or. 1983).
- Andretta M. 2005, *Movimenti e democrazia tra locale e globale: il caso di Napoli*, in Gelli F. (a cura di), *La democrazia locale tra rappresentanza e partecipazione*, FrancoAngeli, Milano: 281-318.
- Archibugi D. 2009, *Cittadini del mondo. Verso una democrazia cosmopolita*, Il Saggiatore, Milano.
- Archibugi D., Falk R., Held D., Kaldor M. 1993, *Cosmopolis. È possibile una democrazia sovranazionale?*, Manifestolibri, Roma.
- Armstrong K.A. 2001, *Civil Society and the White Paper – Bridging or Jumping the Gaps?*, Jean Monnet Papers, 6.

- Armstrong K.A. 2002, *Rediscovering Civil Society: The European Union and the White paper on Governance*, «European Law Journal», 8: 102-132.
- Armstrong K.A. 2006, *Inclusive Governance? Civil Society and the Open Method of Co-ordination*, in Smismans S. (a cura di), *Civil Society and Legitimate European Governance*, Edward Elgan Publishing Limited, Cheltenham: 42-67.
- Avery G. 2004, *The Enlargement Negotiations*, in Cameron F. (a cura di), *The Future of Europe. Integration and Enlargement*, Routledge, London-New York: 35-62.
- Avritzer L. 2002, *Democracy and the Public Space in Latin America*, Princeton University Press, Princeton-Oxford.
- Axford B., Huggins R. 2007, *The European Information Society: A New Public Sphere?*, in Rumford C. (a cura di), *Cosmopolitanism and Europe*, Liverpool University Press, Liverpool: 105-125.
- Baglioni L., Pirni A. 2007, *Sentimento democratico e appartenenza europea*, in Bontempi M., Pocaterra R. (a cura di), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano: 105-123.
- Balibar E. 2004, *We, The people of Europe?*, Princeton University Press, Princeton-Oxford.
- Barber B. 1984, *Strong Democracy: Participatory Politics for a New Age*, University of California, Berkeley.
- Bardi L. 2002, *Parties and Party System in the European Union*, in Luther K.R., Muller-Rommel F. (a cura di) *Political Parties in the New Europe: Political and Analytical Challenges*, Oxford University Press, Oxford: 193-231.
- Bärenreuter C., Brüll C., Mokre M., Wahl-Jorgensen K. 2008, *An Overview of Research on the European Public Sphere*, Eurosphere Working Paper, 3.
- Bauman Z. 1999, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1998).
- Bauman Z. 2006, *L'Europa è un'avventura*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 2004).
- Beck U. 1999, *Che cos'è la globalizzazione: rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma (ed. or. 1997).
- Beck U. 2000a, *La società del rischio*, Carocci, Roma (ed. or. 1986).
- Beck U. 2000b, *I rischi della libertà, gli individui nell'era della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1997).
- Beck U. 2001, *L'era dell'e*, Asterios, Trieste (ed. or. 1993).
- Beck U. 2009, *Critical Theory of World Risk Society: a Cosmopolitan Vision*, «Constellations», 16: 3-22.
- Beck U., Grande E. 2006, *L'Europa cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità*, Carocci, Roma (ed. or. 2006).
- Beck U., Grande E. 2007, *Cosmopolitanism: Europe's Way Out of Crisis*, «European Journal of Social Theory», 10: 67-85.
- Bee C., Scartezzini R. (a cura di) 2010, *La costruzione sociale dell'Europa. Processi di europeizzazione della società civile*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bell D.S., Lord C. 1998, *Transnational Parties in the European Union*, Ashgate, Aldershot.
- Bellamy R., Castiglione D. 2003, *Legitimizing the Euro-“Polity” and its “Regime”: the Normative Turn in EU Studies*, «European Journal of Political Theory», 2:7-34.

- Belluati M., Bobba G. 2009, *L'Europa c'è! E la campagna elettorale?*, «Comunicazione Politica», 3: 433-449.
- Benhabib S. 1992, *Models of Public Space: Hannah Arendt, the Liberal Tradition, and Jürgen Habermas*, in Calhoun C. (a cura di), *Habermas and the Public Sphere*, MIT Press, Cambridge-London: 73-98.
- Benhabib S. 1996, *Contesting the Boundaries of the Political*, Princeton University Press, Princeton.
- Berezin M., Schain M. (a cura di) 2003, *Europe without Borders. Remapping Territory, Citizenship, and Identity in a Transnational Age*, The John Hopkins University Press, Baltimore-London.
- Berger P.L. 1963, *Invitation to Sociology. A Humanist Perspective*, Penguin Books, Harmondsworth, Middlesex.
- Berger P.L., Luckmann T. 1969, *La realtà sociale come costruzione*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1966).
- Bessette J.M. 1980, *Deliberative Democracy, The Majoritarian Principle in Republican Government*, in R.A. Goldwin, Shambra W.A. (a cura di), *How Democratic is the Constitution?* American Enterprise Institute, Washington: 102-116.
- Bettin Lattes G. (a cura di) 1995, *La società degli europei*, Monduzzi, Bologna.
- Bettin Lattes G. (a cura di) 2002, *Mutamenti in Europa. Lezioni di sociologia*, Monduzzi, Bologna.
- Bettin Lattes G. 2007, *Prefazione*, in Bontempi M., Pocaterra R. (a cura di), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano: IX-XVI.
- Bettin Lattes G. 2008, *Mutamento generazionale e nuove identità politiche in Europa*, in Pirni A., Monti Bragadin S., Bettin Lattes G. (a cura di), *Tra il palazzo e la strada. Gioventù e democrazia nella società europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli: 57-92.
- Bettin Lattes G. 2009a, *Per un lessico di sociologia dell'Europa*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Europa. Pensieri e parole di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 1-38.
- Bettin Lattes G. (a cura di) 2009b, *Europa. Pensieri e parole di sociologia*, Monduzzi, Bologna.
- Bettin Lattes G., Bontempi M. 2008, *Generazione Erasmus? L'identità europea tra vissuto e istituzioni*, Firenze University Press, Firenze.
- Bettin Lattes G., Recchi E. (a cura di) 2005, *Comparing European Societies*, Monduzzi, Bologna.
- Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di) 2008, *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze.
- Blanco I., Gomá R (a cura di) 2004, *Gobiernos Locales y Redes Participativas*, Ariel, Barcelona.
- Blecher M., Bronzini G., Ciccarelli R., Hendry J., Joerges C. (a cura di) 2009, *Governance, società civile e movimenti sociali. Rivendicare il comune*, Ediesse, Roma.
- Blom-Hansen J., Brandsma G.J. 2009, *The EU Comitology System: Intergovernmental Bargaining and Deliberative Supranationalism?*, «Journal of Common Market Studies», 47: 719-740.

- Bobbio L. 2002, *Le arene deliberative*, «Rivista italiana di politiche pubbliche», 3: 5-29.
- Bobbio L. (a cura di) 2004, *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Bobbio L. 2005, *La democrazia deliberativa nella pratica*, «Stato e mercato», 1: 67-88.
- Bobbio L. 2007, *I dilemmi della democrazia partecipativa*, «Democrazia e Diritto», 4: 11-26.
- Bobbio L., Giannetti D. 2007, *Presentazione*, numero monografico di «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», 2: 5-14.
- Bobbio L., Pomatto G. 2007, *Modelli di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche*, «Meridiana», 58: 9-32.
- Bobbio N. 1978, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.
- Bohman J. 1996, *Public Deliberation: Pluralism, Complexity and Democracy*, MIT Press, Cambridge-London.
- Bohman J. 1998, *Survey Article: The Coming Age of Deliberative Democracy*, «The Journal of Political Philosophy», 6: 400-425.
- Bohman J. 2006, *Beyond the Democratic Peace: An Instrumental Justification of Transnational Democracy*, «Journal of Social Philosophy», 37: 127-138.
- Bohman J. 2007, *Democracy across Borders. From Demos to Demoi*, MIT Press, Cambridge-London.
- Bohman J., Reh W. (a cura di) 1997, *Deliberative Democracy: Essay on Reason and Politics*, MIT Press, Cambridge-London.
- Bontempi M. 2008, *Paradigmi di modernità* in Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze: 389-410.
- Bontempi M., Pocaterra R. (a cura di) 2007, *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano.
- Boon V., Delanty G. 2007, *Cosmopolitanism and Europe: Historical Considerations and Contemporary Applications*, in Rumford C. (a cura di), *Cosmopolitanism and Europe*, Liverpool University Press, Liverpool: 19-38.
- Bourdieu P. 2001, *Controfuochi. Per un nuovo movimento europeo*, ManifestoLibri, Roma.
- Borneman J., Fowler N. 1997, *Europeanization*, «Annual Review Anthropology», 26: 487-514.
- Bozzini E. 2009, *Democracy, Participation and Consultation. An Empirical Analysis of EU Open Consultations Processes (2003-2009)*, Paper presentato al XXIII convegno Sisp, Roma, 17-19 settembre.
- Bronzini G., Guarriello F., Piccone V. (a cura di) 2009, *Le scommesse dell'Europa. Diritti, istituzioni, politiche*, Ediesse, Roma.
- Burgess M. 2009, *Federalism*, in Weiner A, Diez T. (a cura di), *European Integration Theory*, Oxford University Press, Oxford: 25-44.
- Burnheim J. 1985, *Is Democracy Possible?*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Caiani M., Della Porta D. 2007, *Quale Europa? Europeizzazione, identità e conflitti*, Il Mulino, Bologna.

- Calhoun C. (a cura di) 1992, *Habermas and the Public Sphere*, MIT Press, Cambridge-London.
- Calhoun C. 2002, *Imagining Solidarity: Cosmopolitanism, Constitutional Patriotism and the Public Sphere*, «Public Culture», 14: 147-171.
- Calhoun C. 2003, *The Democratic Integration of Europe: Interests, Identity and the Public Sphere*, in Berezin M., Shain M. (a cura di), *Europe without Borders. Remapping Territory, Citizenship, and Identity in a Transnational Age*, John Hopkins University Press, Baltimore: 243-274.
- Calhoun C. 2007, *Nations Matter. Culture, History, and Cosmopolitan Dream*, Routledge, London-New York.
- Cameron F. (a cura di) 2004, *The Future of Europe. Integration and Enlargement*, Routledge, London-New York.
- Caniglia E. 2009, *Il multiculturalismo*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Europa. Pensieri e parole di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 55-68.
- Castells M. 2002, *La nascita della società in rete*, Egea, Milano (ed. or. 1996).
- Castells M. 2008, *The New Public Sphere: Global Civil Society, Communication Networks, and Global Governance*, «The Annals of American Academy of Political and Social Science», 616: 78-93.
- Cavalli L. 1964, *Il sociologo e la democrazia*, Silva Editore, Milano.
- Cavalli L. 1965, *La democrazia manipolata*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Cavalli L. 2001, *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI*, CEDAM, Padova.
- Ceri P. 2003, *La democrazia dei movimenti. Come decidono i new global*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Chavez D., Goldfrank B. (a cura di) 2004, *The Left in the City, Participatory Local Governments in Latin America*, Latin America Bureau, London.
- Checkel J.T. 2006, *Constructivist Approaches to European Integration*, Arena Working Paper, 6.
- Chiamparino T. 2007, *Le maschere della rappresentanza. La démocratie de proximité e i dispositivi partecipativi in alcune città francesi*, «Meridiana», 58: 105-138.
- Christiansen T., Knud E.J., Wiener A. 1999, *The Social Construction of Europe*, «Journal of European Public Policy», 6: 528-544.
- Cohen J. 1986, *An Epistemic conception of democracy*, «Ethics», 97: 26-38.
- Cohen J. 1996, *Procedure and substance in deliberative democracy*, in Benhabib S. (a cura di), *Democracy and difference*, Princeton University Press, Princeton.
- Cohen J. 1997, *Deliberation and democratic legitimacy*, in Bohman J., Rehg W. (a cura di), *Deliberative democracy: essay on reason and Politics*, MIT Press, Cambridge-London: 67-91.
- Cohen J., Sabel C.F. 1997, *Directly-Deliberative Polyarchy*, «European Law Journal», 3: 313-342.
- Cohen J., Sabel C.F. 2004, *L'Europa sociale vista dagli Usa*, «La Rivista delle Politiche Sociali», 1: 79-104.
- Commissione Europea 2001a, *La Governance Europea: un Libro Bianco*.
- Commissione Europea 2005, *Piano-D Per la Democrazia, il Dialogo e il Dibattito*.
- Commissione Europea 2006, *Libro Bianco su una politica europea di comunicazione*.

- Costabile A., Fantozzi P., Turi P. 2006, *Manuale di sociologia politica*, Carocci, Roma.
- Cotesta V., *Sociologia del mondo globale*, Laterza, Roma-Bari.
- Crouch C. 2001, *Sociologia dell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 2000).
- Crouch C. 2003, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Crouch C., Eder K., Tambini D. (a cura di.) 2001, *Citizenship, Markets, and the State*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Crozier M., Huntington S.P., Watanuki J. 1977, *La crisi della democrazia. Rapporto della Commissione Trilaterale*, FrancoAngeli, Milano (ed. or. 1975).
- Cuestas M., Font J., Ganuza E., Gómez B., Pasadas S. 2008, *Encuesta deliberativa, «Cuadernos Metodológicos»*, 42.
- Curtin D. 2003, *Private Interest Representation or Civil Society Deliberation? A Contemporary Dilemma for European Union Governance*, «Social Legal Studies», 12: 55-75.
- Dahl R.A. 1989, *Democracy and its Critics*, Yale University Press, New Heaven, CT.
- Dahl R.A. 1994, *A Democratic Dilemma: System Effectiveness versus Citizen Participation*, «Political Science Quarterly», 109: 23-34.
- Dahl R.A. 2007, *Sull'uguaglianza politica*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 2006).
- Dahrendorf R. 1963, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1959).
- Dahrendorf R. 1992, *Il conflitto sociale nella modernità. Saggio sulla politica della libertà*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1988).
- Dahrendorf R. 1997, *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1995).
- Dahrendorf R. 2003, *Libertà attiva*, Laterza, Roma-Bari.
- Dalton R.J. 1984, *Cognitive Mobilization and partisan Dealignment in Advanced Industrial Democracies*, «Journal of Politics», 46: 264-284.
- Delanty G. 1995, *Inventing Europe. Idea, identity, reality*, Palgrave, London.
- Delanty G. 1998, *Social Theory and European Transformation: Is there an European Society?*, «Sociological Research Online», 3.
- Delanty G. 2000, *Citizenship in a global age. Society, culture, politics*, Open University Press, Philadelphia.
- Delanty G. 2005, *The Idea of Cosmopolitan Europe: On the Cultural Significance of Europeanization*, «International Review of Sociology», 15: 405-421.
- Delanty G. 2006, *Borders in a Changing Union: An Analysis of Recent Trends*, «Comparative European Politics», 4: 183-202.
- Delanty G. 2007, *Europeanization and Democracy: the Question of Cultural Identity*, in Hurrelman A., DeBardeleben J. (a cura di), *Democratic Dilemmas of Multilevel Governance. Legitimacy, Representation and Accountability in the European Union*, Palgrave Macmillan, London: 75-93.
- Delanty G., Rumford C. 2005, *Rethinking Europe. Social Theory and the Implications of Europeanization*, Routledge, London-New York.
- Delhey J. 2004, *European Social Integration. From Convergence of Countries to Transnational Relations between Peoples*, Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung.

- Della Porta D. 2003, *I new global*, Il Mulino, Bologna.
- Della Porta D. 2007, *The Europeanization of Protest: a Typology and Empirical Evidence*, in Kohler-Koch B., Rittberger B. (a cura di), *Debating the Democratic Legitimacy of the European Union*, Rowman & Littlefield Publishers, Plymouth: 189-208.
- Della Porta D. 2008, *La partecipazione dei cittadini nelle istituzioni: gli esperimenti di democrazia deliberativa e partecipativa*, «Partecipazione e Conflitto», 0: 15-42.
- Della Porta D. 2009, *L'emergere di movimenti europei? La società civile e l'Unione Europea*, in Blecher M., Bronzini G., Ciccarelli R., Hendry J., Joerges C. (a cura di), *Governance, società civile e movimenti sociali. Rivoendicare il comune*, Ediesse, Roma: 89-118.
- Della Porta D., Diani M. 1997, *I movimenti sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Firenze.
- Della Porta D., Mosca L. (a cura di) 2003, *Globalizzazione e movimenti sociali*, ManifestoLibri, Roma.
- Della Porta D., Tarrow S. (a cura di) 2005, *Transnational Protest and Global Activism*, Rowman and Littlefield publishers, inc, Lanham-Boulder-New York-Toronto-Oxford.
- Delli Carpini M.X., Lomax Cook F., Jacobs L.R. 2004, *Public Deliberation, Discursive Participation and Citizen Engagement*, «Annual Review of Political Science», 7: 315-344.
- De Nardis F. 2003, *Cittadini globali*, Carocci, Roma.
- Deutsch K.W. 1969, *France, Germany and the Western Alliance: A Study of the Elite Attitudes on European Integration and World Politics*, Scribner's Son, New York.
- Dewey J. 1971, *Comunità e potere*, La Nuova Italia, Firenze (ed. or. 1927).
- Diez T. 2001, *Europe as a Discursive Battleground: Discourse Analysis and European Integration Studies*, «Cooperation and Conflict», 36: 5-38.
- Diez T., Wiener A. 2009, *Introducing the Mosaic of Integration Theory*, in Weiner A, Diez T. (a cura di), *European Integration Theory*, Oxford University Press, Oxford: 1-22.
- Diéz Medrano J. 2003, *Ways of Seeing European Integration: Germany, Great Britain and Spain*, in Berezin M., Schain M. (a cura di), *Europe without Borders: Remapping Territory, Citizenship, and Identity in a Transnational Age*, The John Hopkins University Press, London: 169-196.
- Downey J., König T. 2006, *Is There a European Public Sphere? The Berlusconi-Schulz Case*, «European Journal of Communication», 21. 165-187.
- Dryzek J. 1990, *Discursive Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Dryzek J. 1999, *Transnational Democracy*, «The Journal of Political Philosophy», 7: 30-51.
- Dryzek J. 2000, *Deliberative Democracy and Beyond*, Oxford University Press, New York.
- Dryzek J. 2005, *Deliberative Democracy in Divided Societies*, «Political Theory», 33: 218-241.
- Dryzek J. 2006, *Deliberative Global Politics*, Polity Press, Cambridge.

- Dunkerley D., Fudge S. 2004, *The role of civil society in European Integration*, «European Societies», 6: 237-254.
- Eder K. 1993, *The New Politics of Class. Social Movements and Cultural Dynamics in Advanced Societies*, Sage, London.
- Eder K. 2001a, *Integration through Culture? The Paradox of the Search for a European Identity*, in Eder K., Giesen B. (a cura di), *European Citizenship between National Legacies and Transnational Projects*, Oxford University Press, Oxford-New York: 222-244.
- Eder K. 2001b, *Social Movements Organizations and the Democratic Order. Reorganizing the Social Basis of Political Citizenship in Complex Societies*, in Crouch C., Eder K., Tambini D. (a cura di) *Citizenship, Markets, and the State*, Oxford University Press, Oxford-New York: 213-237.
- Eder K. 2005, *Remembering National Memories Together: The Formation of a Transnational Identity in Europe*, in Spohn W., Eder K. (a cura di), *Collective memory and European Identity: The Effects of Integration and Enlargement*, Ashgate, Aldershot: 197-215.
- Eder K. 2006, *Europe's Borders. The Narrative Construction of Boundaries of Europe*, «European Journal of Social Theory», 9: 255-271.
- Eder K. 2009a, *Spazio pubblico e costruzione di un 'demos'*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Europa. Pensieri e parole di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 306-331.
- Eder K. 2009b, *La juventud de Europa y la creación de una ciudadanía europea. ¿La aparición de una generación banal?*, in Tezanos J.F. (a cura di), *Juventud y exclusión social. Decimo foro sobre tendencias sociales*, Editorial Sistema, Madrid: 231-258.
- Eder K., Giesen B. (a cura di) 2001, *European Citizenship between National Legacies and Transnational Projects*, Oxford University Press, Oxford, New York.
- Eder K., Kantner C. 2000, *Transnationale Resonanzstrukturen in Europa. Eine Kritik der Rede vom Öffentlichkeitsdefizit*, in Bach M. (a cura di), *Die Europäisierung nationaler Gesellschaften. Sonderheft 40 der Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, Westdeutscher Verlag, Opladen: 306-331.
- Eder K., Trenz H.J. 2007, *Prerequisites of Transnational Democracy and Mechanism for Sustaining it: the Case of the European Union*, in Kohler, Koch B., Rittberger B. (a cura di), *Debating the Democratic Legitimacy of the European Union*, Rowman & Littlefield Publishers, Plymouth: 165-181.
- Eisenstadt S.N. 2002, *Some observations on Multiple Modernities*, in Sachsenmaier D., Riedel J. (a cura di), *Reflections on Multiple Modernities. European, Chinese & Other Interpretations*, Brill, Leiden-Boston-Koln: 27-41.
- Elster J. 1997, *The Market and the Forum: Three Varieties of Political Theory*, in Bohman J., Rehg W. (a cura di), *Deliberative Democracy. Essays on Reason and Politics*, Mit Press, Cambridge: 3-33.
- Elster J. (a cura di) 1998, *Deliberative Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Eriksen E.O. 2001, *Democratic or Technocratic Governance?*, Jean Monnet Paper, 6.
- Eriksen E.O. 2004, *Conceptualizing European Public Spheres. General, Segmented and Strong Publics*, Arena Working Paper, 03/04.

- Eriksen E.O. 2005, *An Emerging European Public Sphere*, «European Journal of Social Theory», 8: 341-363.
- Eriksen E.O. 2006, *Deliberation and the Problem of Democratic Legitimacy in the EU. Are Working Agreements the Most that Can Be Expected?*, Arena Working Paper, 8.
- Eriksen E.O, Fossum J.E. (a cura di) 2000, *Democracy in the European Union: Integration through Deliberation*, Routledge, London, New York.
- Eriksen E.O, Fossum J.E. 2002, *Democracy Through Strong Publics in the European Union?*, «Journal of Common Market Studies» 40: 401-424.
- Eriksen E.O., Fossum J.E. 2004, *Europe in Search of Legitimacy: Strategies of Legitimation Assessed*, «International Political Science Review», 25: 435-459.
- Eriksen E.O., Weigard J. 2003, *Understanding Habermas. Communicative Action and Deliberative Democracy*, Continuum, London-New York.
- Ewinger D. 2009, *Toward the Emergence of a Europeanized Public Sphere (EPS) within the Structure of Policy Making Processes at EU Levels – Considerations from a Political Science Perspective*, Paper prepared for presentation at the ISA Annual Convention.
- Falk R. 1995, *On Human Governance: Towards a New Global Politics*, Pennsylvania State University, University Park.
- Falk R. 1998, *Law in an Emerging Global Village: a Post-Westphalian Perspective*, Transnational Publishers, Ardley.
- Favell A. 2008, *Eurostars and Eurocities: Free Movement and Mobility in a Integrating Europe*, Wiley-Blackwell, Hoboken.
- Favell A., Recchi E. (a cura di) 2009, *Pioneers of European Integration from Below. Citizenship and mobility in the EU*, Edward Elgar Publishing Inc., Cheltenham and Northampton.
- Ferrara A. (a cura di) 1992, *Comunitarismo e liberalismo*, Editori Riuniti, Roma.
- Ferrara A. 2007, *Europe as a 'Special Area for Human Hope'*, «Constellations», 14: 315-331.
- Finke B. 2007, *Civil Society Participation in EU Governance*, «Living Reviews in European Governance», 2.
- Fishkin J.S. 1991, *Democracy and Deliberation: new Directions in Democratic Reform*, Yale University Press.
- Fishkin J.S. 2004, *La nostra voce. Opinione pubblica e democrazia. Una proposta*, Marsilio, Venezia (ed. or. 1997).
- Follesdal A., Hix S. 2005, *Why There is a Democratic Deficit in the EU: A Response to Majone and Moravcsik*, Eurogov Paper, N. 05.
- Font J. (a cura di) 2001, *Ciudadanos y decisiones públicas*, Ariel, Barcelona.
- Font J., Blanco I. 2007, *Procedural legitimacy and political trust: The case of citizen juries in Spain*, «European Journal of Political Research», 46: 557-589.
- Forcella M. 2008, *Cambio di rotta. Il Piano D*, «Rivista Italiana di Comunicazione Pubblica», 37: 75- 85.
- Fossum E.O., Trenz H-J. 2006, *The EU's Fledging Society: From Deafening Silence to Critical Voice in European Constitution Making*, «Journal of Civil Society», 2: 57-77.

- Fossum E.O., Menendéz A.J. 2005, *The Constitution's Gift? A Deliberative Democratic Analysis of Constitution Making in the European Union*, «European Law Journal», 4: 380-410.
- Fossum E.O. 2005, *Conceptualizing the EU's Social Constituency*, «European Journal of Social Theory», 8: 123-147.
- Foucault M. 2004, *L'ordine del discorso e altri interventi*, Einaudi, Torino.
- Fraser N. 1992, *Rethinking the Public Sphere: a Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy*, in Calhoun C. (a cura di), *Habermas and the Public Sphere*, MIT Press, Cambridge, London: 109-142.
- Fraser N. 2007, *Transnazionalizing the Public Sphere. On the Legitimacy and Efficacy of Public Opinion in a Post-Westphalian World*, «Theory, Culture and Society», 24: 7-30.
- Freschi A.C., Raffini L. 2008, *Processi deliberativi istituzionali e contesto politico. Il caso della Toscana*, «Stato e mercato», 2: 379-316.
- Fukuyama F. 1992, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York.
- Fung A., Wright E.O. (a cura di) 2003, *Deepening Democracy. Institutional Innovations in Empowered Participatory Governance*, Verso, London.
- Fung A. 2003, *Survey Article. Recipes for Public Sphere: Eight Institutional Design Choices and Their Consequences*, «Journal of Political Philosophy», 11: 338-367.
- Fung A. 2005, *Deliberation before the Revolutions. Toward an Ethics of Deliberative Democracy in an Unjust World*, «Political Theory», 33: 397-419.
- Funtowitz S., Ravetz J. 1993, *Science for the Post-Normal Age*, «Futures», 25: 739-755.
- Galli C. 2001, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna.
- Gallino L. 2000, *Globalizzazione e disuguaglianza*, Laterza, Roma-Bari.
- Gbikpi B. 2005, *Dalla teoria della democrazia partecipativa a quella deliberativa: quali possibili continuità?*, «Stato e Mercato», 73: 97-130.
- Geenens R. 2007, *The Deliberative Model of Democracy: Two Critical Remarks*, «Ratio Juris», 3: 355-377.
- Gelli F. (a cura di) 2005, *La democrazia locale tra rappresentanza e partecipazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Giannetti D. 2007, *Modelli e pratiche della democrazia deliberativa*, in Pasquino G. (a cura di), *Strumenti della democrazia*, Il Mulino, Bologna: 123-151.
- Giddens A. 1994, *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1991).
- Giddens A. 1997, *Oltre la destra e la sinistra*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1995).
- Giddens A. 1999, *Identità e società moderna*, Ipermedium, Napoli (ed. or. 1991).
- Giddens A. 2001, *La terza via*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 2000).
- Giddens A. 2007, *L'Europa nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 2006).
- Gil Calvo E. 2001, *Nacidos para cambiar*, Tauros, Madrid.
- Ginsborg P. 2006, *La democrazia che non c'è*, Einaudi, Torino.
- Glencross A. 2009, *The Difficulty of Justifying European Integration as a Consequence of Depoliticization: Evidence from the 2005 French Referendum*, «Government and Opposition», 44: 243-261.

- Goodin R.E. 1996, *The Theory of Institutional Design*, Cambridge University Press, Cambridge-New York.
- Goodin R.E. 2005, *Sequencing Deliberative Moments*, «Acta Politica», 40: 182-196.
- Goodin R.E., Dryzek J. 2006, *Deliberative Impacts: The Macro-Political Uptake of Mini-Publics*, «Politics Society», 34: 219-244.
- Grande T. 2009, *Memoria*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Europa. Pensieri e parole di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 39-54.
- Greenwood J. 2007, *Organized Civil Society and Input Legitimacy in the EU*, in Hurrelman A., DeBardleben J. (a cura di), *Democratic Dilemmas of Multilevel Governance. Legitimacy, Representation and Accountability in the European Union*, Palgrave Macmillan, London: 177-194.
- Greven M.T. 2007, *Some Considerations on Participation in Participatory Governance*, in Kohler-Koch B., Rittberger B. (a cura di), *Debating the Democratic Legitimacy of the European Union*, Rowman & Littlefield Publishers, Plymouth: 233-254.
- Grote J.R., Gbikpi B. (a cura di) 2002, *Participatory Governance. Political and Societal Implications*, Leske&Budrich, Opladen
- Gutmann A., Thompson D. 1996, *Democracy and Disagreement*, Harvard University Press, Cambridge.
- Gutmann A., Thompson D. 2002, *Deliberative Democracy Beyond Process*, «The Journal of Political Philosophy», 10: 153-174.
- Gutmann A., Thompson D. 2004, *Why Deliberative Democracy?*, Princeton University Press, Princeton.
- Haas E.B. 1958, *The Uniting of Europe: Political, Social and Economic Forces 1950-1957*, Stanford University Press, Stanford.
- Habermas J. 1984, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1962).
- Habermas J. 1996, *Fatti e norme*, Guerrini e associati, Milano (ed. or. 1992).
- Habermas J. 1998, *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1996).
- Habermas J. 1999, *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1998).
- Habermas J. 2001, *Constitutional Democracy. A paradoxical Union of Contradictory Principles?*, «Political Theory», 29: 766-781.
- Habermas J. 2004, *Tempo di passaggi*, Feltrinelli, Bologna.
- Habermas J. 2005, *L'Occidente Diviso*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 2004).
- Habermas J., Derrida J. 2003, *February 15, or What Binds Europeans Together: A Plea for a Common Foreign Policy, Beginning in the Core of Europe*, «Constellation», 10: 291-297.
- Haerpfer C.W., Bernhagen P., Inglehart R.F., Welzel C. 2009, *Democratization*, Oxford University Press, Oxford.
- Hage M., Leroy P., Willems E. 2006, *Participatory Approaches in Governance and in Knowledge Production: What Makes the Difference?*, Working Paper 2006/3, Redboud University Nijmegen.
- Hajer M.A., Wagenaar H. (a cura di) 2003, *Deliberative Policy Analysis. Understanding Governance in the Network Society*, Cambridge University Press, Cambridge-New York.

- Harvey D. 1997, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1989).
- Held D. 1999, *Democrazia e ordine globale. Dallo stato moderno al governo cosmopolitico*, Trieste, Asterios (ed. or. 1995).
- Held D. 2009, *Ridefinire la governance globale: apocalisse subito o riforma*, «Partecipazione e Conflitto», 2: 31-53.
- Held D., McGrew A. 2001, *Globalismo e antiglobalismo*, Il Mulino, Bologna.
- Held D., McGrew A. 2002a, *The Global Transformation Reader*, Polity Press, Cambridge.
- Held D., McGrew A. 2002b, *Governing Globalization*, Polity Press, Cambridge.
- Hendriks C.M. 2006a, *Integrated Deliberation: Reconciling Civil Society's Dual Role in Deliberative Democracy*, «Political Studies», 54: 486-508.
- Hendriks C.M. 2006b, *When the Forum Meets Interest Politics: Strategic Uses of Public*, «Politics Society», 34: 571-602.
- Hintz A., Milan S. 2009, *Azione collettiva e partecipazione nei processi decisionali transnazionali*, «Partecipazione e Conflitto», 2: 111-134.
- Hirschman A.O. 1970, *Exit, Voice And Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations and States*, Harvard University Press, Cambridge.
- Hirst P. 1994, *Associative Democracy: New Forms of Economic and Social Governance*, Polity Press, Cambridge.
- Hix S., Lord C. 1997, *Political Parties in the European Union*, Macmillan, London.
- Hix S. 2005, *Power to Parties: Cohesion and Competition in the European Parliament, 1979-2001*, «British Journal of Political Science», 35: 209-234.
- Hobsbawm E.J. 1995, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano (ed. or. 1994).
- Hooghe L, Marks G. 2001, *Multilevel Governance and European Integration*, Rowman and Littlefines, Boulder.
- Hooghe L, Marks G. 2003, *Unraveling the Central State, but How? Types of Multi-Level Governance*, «American Political Science Review», 97: 233-243.
- Huller T., Kohler-Koch B. 2008, *Assessing the Democratic Value of Civil Society Engagement in the European Union*, in Kohler-Koch B., De Bièvre D., Maloney W. (a cura di), *Opening EU-Governance to Civil Society. Gains and Challenges*, Connex Report, Manheim: 145-181.
- Huntington S.P. 1996, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York.
- Hurrelman A. 2007, *Is there an European Society? Social Conditions for Democracy in the EU*, in Hurrelman A., DeBardeleben J. (a cura di), *Democratic Dilemmas of Multilevel Governance. Legitimacy, Representation and Accountability in the European Union*, Palgrave Macmillan, London: 117-135.
- Hurrelman A., DeBardeleben J. (a cura di) 2007, *Democratic Dilemmas of Multilevel Governance. Legitimacy, Representation and Accountability in the European Union*, Palgrave Macmillan, London.
- Hurrelmann A., DeBardeleben J. 2009, *Democratic Dilemmas in EU Multilevel Governance: untangling the Gordian Knot*, «European Political Science Review», 1: 229-247.
- Ignazi P. 1992, *The Silent Counter-Revolution, Hypothesis on the Emergence of Extreme Right-Wing Arties in Europe*, «European Journal of Political Science», 22: 3-34.

- Imig D., Tarrow S. 2001, *Contentious Europeans: Protest and Politics in an Emerging Polity*, Rowman and Littlefield, Lanham.
- Inglehart R. 1977, *The Silent Revolution. Changing Values and Political Styles among Western Publics*, Princeton University Press, Princeton.
- Inglehart R. 1998, *La società postmoderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma (ed. or. 1997).
- Innes J.E, Booher D.E. 2003, *Collaborative Policy-Making: Governance through Dialogue*, in Hajer M.A., Wagenaar H. (a cura di), *Deliberative Policy Analysis. Understanding Governance in the Network Society*, Cambridge University Press, Cambridge-New York: 33-59.
- Isernia G., Bobbio L., Fiket I., Manca A.R., Podestà N. 2008, *La democrazia in un ambiente ostile: un quasi esperimento deliberativo*, «Stato e Mercato», 3: 443-474.
- Jachtenfuchs M. 2001, *The Governance Approach to European Integration*, «Journal of Common Market Studies», 39: 245-264.
- Jefferson Center 2002, *Citizens Jury Handbook*.
- Joerges C. 2002, 'Deliberative supranationalism' - Two defences, «European Law Journal», 8: 133-151.
- Joerges C. 2009, *Integrazione attraverso la de-giuridicizzazione? Un intervento interlocutorio*, in Blecher M., Bronzini G., Ciccarelli R., Hendry J., Joerges C. (a cura di), *Governance, società civile e movimenti sociali. Rivendicare il comune*, Ediesse, Roma: 31-58.
- Joerges C., Neyer J. 1997, *Transforming Strategic Interactions into Deliberative Problem-Solving: European Comitology in the Foodstuffs Sector*, «Journal of European Public Policy», 4: 609-625.
- Johnson P. 2001, *Habermas' Search for the Public Sphere*, «European Journal of Social Theory», 4: 215-236.
- Jones P. 2007, *Cosmopolitanism and Europe: Describing Elites or Challenging Inequalities?*, in Rumford C. (a cura di), *Cosmopolitanism and Europe*, Liverpool University Press, Liverpool, pp. 72-88.
- Kaelble H. 2007, *The European Public Sphere*, Max Weber Lecture Series, European University Institute.
- Kaina V., Karolewski I.P. 2009, *UE Governance and European Identity*, «Living Reviews in European Governance», 4.
- Kaldor M. 1999, *New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*, Polity Press, Cambridge.
- Karpowitz C.F., Mansbridge J. 2005, *Disagreement and Consensus: The Need for Dynamic Updating in Public Deliberation*, «Journal of Public Deliberation», 1.
- Kats P., Mair P. 1995, *Changing Models of Party Organization and Party Democracy - The Emergence of the Cartel Party*, «Party Politics» 1: 5-27.
- Keohane R.O. 2002, *Governance in a Partially Globalized World*, in Held D., McGrew A. (a cura di), *Governing Globalization*, Polity Press, Cambridge: 325-346.
- Kymlicka W. 2001, *Politics in the Vernacular: Nationalism, Multiculturalism and Citizenship*, Oxford University Press, Oxford.

- Klijn E., H., Skelcher C. 2007, *Democracy and Governance Networks: Compatible or not?*, «Public Administration», 85: 587-608.
- Koehl E., Sintomer Y. 2002, *Les Jurys De Citoyens Berlinois, Rapport final pour la Délégation Interministérielle à la Ville*, Centre Marc Bloch.
- Kohler-Koch B. 2001, *The Commission White Paper and the Improvement of European Governance*, Jean Monnet Paper, N. 6.
- Kohler-Koch B. 2006, *European Governance and System Integration*, in Eriksen E.O., Joerges C., Rodl F. (a cura di), *Law and Democracy in the Post-National Union*, Arena, Oslo.
- Kohler-Koch B. 2008, *Civil Society Contribution to Democratic Governance: A Critical Assessment*, in Kohler-Koch B., De Bièvre D., Maloney W. (a cura di), *Opening EU-Governance to Civil Society. Gains and Challenges*, Connex Report, Manheim, pp. 9-17.
- Kohler-Koch B., Larat F. (a cura di) 2008, *Efficient and Democratic Governance in the European Union*, Connex Report, Manheim.
- Kohler-Koch B., Rittberger B. 2007, *Debating the Democratic Legitimacy of the European Union*, Rowman & Littlefield Publishers, Plymouth.
- Kohler-Koch B. 1996, *Catching Up with Change: the Transformation of Governance in the European Union*, «Journal of European Public Policy», 3: 359-380.
- Koopmans R. 2007, *Who inhabits the European Public Sphere? Winners and losers, supporters, and opponents in Europeanised political debates*, «European Journal of Public Research», 46: 183-210.
- Koopmans R., Statham P. 2002, *The Transformation of Political Mobilisation and Communication in European Public Sphere. A research outline*, <<http://europ-pub.wz-berlin.de>>.
- Kriesi H., Tresch A., Jochum M. 2007, *Going Public in the European Union. Action Repertoires of Western European Collective Political Actors*, «Comparative Political Studies», 40: 48-73.
- Lanzara G.F. 2005, *La deliberazione come indagine pubblica*, in Pellizzoni L., *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma: 51-73.
- Lauristin M. 2007, *The European Public Sphere and the Social Imaginary of the 'New Europe'*, «European Journal of Communication», 22: 397-412.
- Latour B. 2005, *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford University Press, Oxford.
- Leonardi L. 2009, *Modello sociale europeo*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Europa. Pensieri e parole di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 135-148.
- Levine P., Fung A., Gastil J. 2005, *Future Directions for Public Deliberation*, «Journal of Public Deliberation», 1.
- Liebert U., Trenz H.-J. 2008, *Reconstituting Democracy from Below. New Approaches to Civil Society in the New Europe*, Arena Report No 6/08, Recon Report No 5.
- Lindberg L.N. 1963, *The Political Dynamics of European Economic Integration*, Stanford University Press, Stanford.
- Lippman N.W. 2004, *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma (ed. or. 1922).
- Lipset S. 1959, *Political Man: the Social Basis of Modern Politics*, Doubleday, New York.

- Lukensmeyer C.J., Torres L.H. 2005, *Public Deliberation: A Manager's Guide to Citizen Engagement*, IBM Center for the Business of Government.
- Luskin R.C., Fishkin J.S. 2002, *Considered Opinions: Deliberative Polling in Britain*, «British Journal of Political Science», 32: 455-487.
- Macedo S. (a cura di) 1999, *Deliberative Politics. Essay on Democracy and Disagreement*, Oxford University Press, New York-Oxford.
- Magnette P. 2001, *European Governance and Civic Participation: Can the European Union be politicised?*, Jean Monnet Paper, N. 6.
- Magnette P. 2003, *European Governance and Civic Participation: Beyond Elitist Citizenship?*, «Political Studies», 51: 144-160.
- Majone G. 1998, *Europe's 'Democratic Deficit': The Questions of Standards*, «European Law Journal», 4: 5-28.
- Majone G. 2003, *Deficit democratico, istituzioni non maggioritarie e il paradosso dell'Unione europea*, «Stato e Mercato», 1: 3-38.
- Manin B. 1987, *On Legitimacy and Political Deliberation*, «Political Theory», 15: 338-368.
- Mansbridge J. 1996, *Using the Power/Fighting Power: The Polity*, in Benhabib S. (a cura di), *Democracy and Difference: Contesting the Boundaries of the Political*, Princeton University Press, Princeton: 46-66.
- March J.G., Olsen J.P. 2005, *Elaborating the "New Institutionalism"*, Arena Working Paper, 11.
- Martí J.L. 2006, *La república deliberativa. Una teoría de la democracia*, Marcial Pons, Barcelona-Madrid.
- Mastropaolo A. 2005, *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati e Boringhieri, Torino.
- Mathers A. 2009, *Un metodo aperto di coordinamento nella mobilitazione sociale transnazionale: la governance multilivello e la lotta per un'Europa sociale*, in Alteri L., de Nardis F. (a cura di), «Partecipazione e Conflitto», 2: 55-74.
- Mayntz R. 1999, *La teoria della governance: sfide e prospettive*, «Rivista italiana di scienza politica», 1: 3-31.
- McAdam D. 1996, *Conceptual Origins, Current Problems, Future Directions*, in McAdam D., McCarthy J.D., Zald M.N. (a cura di), *Comparative Perspectives on Social Movements*, Cambridge University Press, Cambridge: 23-40.
- McGrew A. 2002, *Liberal Internationalism: Between Realism and Cosmopolitanism*, in Held D., McGrew A. (a cura di), *Governing Globalization*, Polity Press, Cambridge: 267-288.
- Melucci A. 1991, *L'invenzione del presente, movimenti sociali nelle società complesse*, Il Mulino, Bologna.
- Melucci A. 1996, *Challenging Codes: Collective Action in the Information Age*, Cambridge University Press, Cambridge-New York.
- Mendras H. 1999, *L'Europa degli europei*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1997).
- Mill J.S. 2002, *Saggi sulla libertà*, Net, Milano.
- Morán M.L., Benedicto J. 2001, *Jóvenes y ciudadanía*, Injuve, Madrid.
- Moravcsik A., Shimmelfenning F. 2009, *Liberal Intergovernmentalism*, in Weiner A., Diez T. (a cura di), *European Integration Theory*, Oxford University Press, Oxford: 67-87.

- Moravcsik A. 2002, *In Defence of the 'Democratic Deficit': Reassessing Legitimacy in the European Union*, *Journal of Common Market Studies*, 40: 603-624.
- Morlino L. 2003, *Democrazie e democratizzazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Moro G. 2009, *Cittadini in Europa*, Carocci, Roma.
- Mouffe C. 1995, *Dimensions of Radical Democracy. Pluralism, Citizenship, Community*, Verso, London-New York.
- Mouffe C. 1999, *Deliberative Democracy or Agonistic Pluralism?*, «*Social Research*», 3: 745-758.
- Mouffe C. 2007, *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Bruno Mondadori, Milano (ed. or. 2007).
- Mouffe C., Urbinati N. 2009, *Confronto. Nadia Urbinati e Chantal Mouffe discutono di democrazia rappresentativa e conflittuale*, «*Il Mulino*», 5: 807-821.
- Mutz D.C. 2006, *Hearing the Other Side. Deliberative versus Participatory Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Nanz P., Steffek J. 2004, *Global Governance, Participation and the Public Sphere*, «*Government and Opposition*», 39: 314-322.
- Nanz P. 2009, *Europolis. Un'idea controcorrente di integrazione politica*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 2006)
- Niemann A., Schmitter P.C. 2009, *Neofunctionalism*, in Weiner A., Diez T. (a cura di), *European Integration Theory*, Oxford University Press, Oxford: 45-66.
- Offe C. 1984, *Contradictions of the Welfare State*, Mit Press, Cambridge.
- Offe C. 2003, *The European Model of "Social" Capitalism: Can It Survive European Integration?*, «*The Journal of Political Philosophy*»: 11: 437-469.
- Papadopoulos Y. 2007, *Problems of Democratic Accountability in Network and Multilevel Governance*, *European Law Journal*, 13: pp. 469-486.
- Papadopoulos Y., Warin P. 2007, *Are Innovative and Deliberative Procedures in Policy Making Democratic and Effective?*, «*European Journal of Political Research*», 46: 587-600.
- Parkinson J. 2003, *Legitimacy Problems in Deliberative Democracy*, «*Political Studies*», 51: 180-196.
- Passerini L. 2009, *Sogno d'Europa*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Pateman C. 1976, *Participation and Democratic Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pellizzoni L. 2001, *The Myth of the Best Argument: Power, Deliberation and Reason*, «*European Journal of Social Theory*», 52: 59-86.
- Pellizzoni L. 2003a, *Knowledge, Uncertainty and the Transformation of the Public Sphere*, «*European Journal of social theory*», 6: 327-355.
- Pellizzoni L. 2003b, *Uncertainty and Participatory Democracy*, «*Environmental Values*», 12: 195-224.
- Pellizzoni L. (a cura di) 2005a, *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma.
- Pellizzoni L. (a cura di) 2005b, *Governance come interfaccia*, FrancoAngeli, Milano.
- Pellizzoni L. 2007, *Opinione o indagine pubblica? Concetti ed esperimenti di democrazia deliberativa*, «*Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*», 2: 101-126.

- Perez Agote Poveda A. 1999, *Globalización, crisis del estado y anomía, la teoría social visita Europa*, in Ramon Torres R., García Selgas F.(a cura di), *Globalización, riesgo, reflexividad*, Cis, Madrid.
- Peters B., Sifft S., Wimmel A., Brüggemann M., Kleinen-von Königsow K. 2005, *National and Transnational Public Spheres: the Case of EU*, «European Review», 13: 139-160.
- Peters B.G., Pierre J. 2005, *Governing Complex Societies. Trajectories and Scenarios*, Plgrave Macmillan, Houndmills-New York.
- Peters B.G., Pierre J. 2009, *Governance Approaches*, in Weiner A, Diez T. (a cura di), *European Integration Theory*, Oxford University Press, Oxford: 91-104.
- Pettit P. 2004, *Depoliticizing Democracy*, «Ratio Juris», 17: 52-65.
- Pettit P. 2008, *Three Conceptions of Democratic Control*, «Constellations», 15: 46-55.
- Phar S.J., Putnam R. 2000, *Disaffected Democracies. What's Troubling the Trilateral Countries?*, Princeton University Press, Princeton.
- Piattoni S. 2005, *La "governance" multi-livello: sfide analitiche, empiriche, normative*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3.
- Pirni A. 2008, *Verso una nuova democrazia? Una risposta sociologica*, ECIG, Genova.
- Popper K. 1974, *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma (ed. or. 1945).
- de la Porte C., Nanz P. 2004, *The OMC – a Deliberative Democratic Mode of Governance? The Cases of Employment and Pensions*, «Journal of European Public Policy», 11: 267-288.
- Privitera V. 2001, *Sfera pubblica e democratizzazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Przeworski A. 1998, *Deliberation and Ideological Domination*, in Elster J. (a cura di), *Deliberative Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge: 140-160.
- Putnam R. 1993, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Raffini L. 2007, *Tra consenso e conflitto: l'empowerment nelle arene deliberative locali*, in Segatori R. (a cura di), *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli: 135-158.
- Raffini L. 2008a, *Le linee di sviluppo della 'geografia Erasmus'*, in Bettin Lattes G., Bontempi M. (a cura di), *Generazione Erasmus? L'identità europea tra vissuto e istituzioni*, Firenze University Press, Firenze: 35-50.
- Raffini L. 2008b, *Giovani e mobilitazione politica*, in Bettin Lattes G., Monti Bragadin S., Pirni A. (a cura di), *Tra il palazzo e la strada. Giovani e democrazia in Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli: 129-150.
- Rawls J. 1984, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1971).
- Rawls J. 1994, *Liberalismo politico*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. or. 1993).
- Regonini G. 2006, *Paradossi della democrazia deliberativa*, «Stato e Mercato», 73: 3-31.
- Rhinard M. 2002, *The Democratic Legitimacy of the European Union Committee System*, «International Journal of Policy, Administration, and Institutions», 15: 185-210.
- Rhodes R.A.W. 1996, *The New Governance: Governing without Government*, «Political Studies», 44: 652-667.

- Rhodes R.A.W. 1997, *Understanding Governance*, Open University Press, Buckingham-Philadelphia.
- Rifkin J. 2004, *Il Sogno Europeo. Come l'Europa ha creato una nuova visione del futuro che sta lentamente eclissando il sogno americano*, Mondadori, Milano (ed. or. 2004).
- Risse T. 2003, *An Emerging European Public Sphere? Theoretical Clarifications and Empirical Indicators*, Paper presented to the Annual Meeting of the European Union Studies Association (EUSA), Nashville TN, March 27-30.
- Risse T. 2009, *Social Constructivism and European Integration*, in Weiner A, Diez T. (a cura di), *European Integration Theory*, Oxford University Press, Oxford: 144-160.
- Robertson R. 1992, *Globalization: Social Theory and Global Culture*, Sage, London.
- Rodotà S. 2004, *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie dell'informazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Rokkan S. 1999, *State Formation, Nation Building and Mass Politics in Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Rosamond B. 1999, *Discourses of Globalization and the Social Construction of European Identities*, «Journal of European Public Policy», 6: 652-668.
- Rosamond B. 2000, *Theories of European Integration*, Palgrave, Houndmills.
- Rosamond B. 2008, *Review Article. Open Political Science, Methodological Nationalism and European Union Studies*, «Government and Opposition», 43: 599-612.
- Rosanvallon P. 2009, *La politica nell'era della sfiducia*, Città Aperta, Troina (ed. or. 2006).
- Rosenau J.N., Czempiel E-O. (a cura di) 1992, *Governance without government. Order Change in World Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Rosenau J.N. 2000, *Global Governance in Globalizing Space*, in Pierre J. (a cura di), *Debating Governance*, Oxford University Press, Oxford: 167-200.
- Rosenau J.N. 2002, *Governance in a New Global Order*, in Held D., McGrew A. (a cura di), *Governing Globalization*, Polity Press, Cambridge: 70-86.
- Rumford C. 2003, *European Civil Society or Transnational Space? Conceptions of Society in Discourses of EU Citizenship, Governance and The Democratic Deficit: an Emerging Agenda*, «European Journal of Social Theory», 6: 25-43.
- Rumford C. 2006, *Theorizing Borders*, «European Journal of Social Theory», 2: 155-169.
- Rumford C. (a cura di) 2007, *Cosmopolitanism and Europe*, Liverpool University Press, Liverpool.
- Ruzza C. 2004, *Europe and Civil Society. Movements Coalitions and European Governance*, Manchester University Press, Manchester.
- Salvadori M. 2009, *Democrazie senza democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Sanders L. 1997, *Against Deliberation*, «Political Theory», 25: 347-376.
- Santambrogio A. 2002, *Verso un modello di solidarietà riflessiva*, in Rosati M., Santambrogio A., *Durkheim. Contributi per una rilettura critica*, Meltemi, Roma: 111-140.
- Sartori G 1995, *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna.

- Sartori G. 2007, *Democrazia. Cos'è*, Rizzoli, Milano.
- Saward M. 2000, *Democratic Innovation*, Routledge, London.
- Schlesinger P. 2007, *A Cosmopolitan Temptation*, «European Journal of Communication», 22: 413-426.
- Schlesinger P., Fossum J.E. 2007, *The European Union and the Public Sphere: A Communicative Space in the Making?*, Routledge, New York.
- Schmidt V.A. 2004, *The European Union: Democratic Legitimacy in a Regional State?*, «Journal of Common Market Studies», 42: 975-997.
- Schmidt V.A. 2006, *Democracy in Europe: The EU and National Politics*, Oxford University Press, Oxford.
- Schmitter P.C. 1973, *Three No-Functional Hypothesis about International Integration*, *International Organization*, 23: 562-564.
- Schmitter P.C. 2000, *Come democratizzare l'Unione europea e perché*, Il Mulino, Bologna.
- Schmitter P.C. 2003, *Democracy in Europe and Europe's Democratization*, «Journal of Democracy», 4: 71- 85.
- Schmitter P.C., Trechsel A.H. 2006, *Il futuro della democrazia. Stato di fatto e proposte di riforma*, Sapere 2000 edizioni multimediali, Roma.
- Shapiro I. 1999, *Enough of Deliberation: Politics is about Interests and Power*, in Macedo S. (a cura di), *Deliberative Politics. Essay on Democracy and Disagreement*, Oxford University Press, New York-Oxford: 28-38.
- Sharpf F.W. 1999, *Governare l'Europa. Legittimità democratica ed efficacia delle politiche nell'Unione Europea*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1999).
- Sharpf F.W. 2002, *Verso una teoria della multi-level governance in Europa*, «Rivista italiana di politiche pubbliche» 1: 11-42.
- Shore C. 2004, *Whiter European Citizenship? Eros and Civilization Revisited*, «European Journal of Social Theory», 7: 27-44.
- Schumpeter J.A. 1942, *Capitalism, Socialism and Democracy*, Harper & Row, New York.
- Siedentop L. 2000, *Democracy in Europe*, Penguin Book, London.
- Siff S., Kleinen-von Königsow K., Brüggemann M., Peters B., Wimmel A. 2007, *Segmented Europeanization: Exploring the Legitimacy of the European Union from a Public Discourse Perspective*, «Journal of Common Market Studies», 45: 127-155.
- Sintomer Y. 2009, *Il potere al popolo. Giurie cittadine, sorteggio e democrazia partecipativa*, Dedalo, Bari (ed. or. 2007).
- Sintomer Y., de Maillard J. 2007, *The Limits to Local Participation in the French 'Politique de la Ville'*, «European Journal of Political Research», 46: 503-529.
- Sintomer Y., Allegretti G. 2009, *I bilanci partecipativi in Europa. Nuove esperienze democratiche nel vecchio continente*, Ediesse, Roma.
- Smismans S. 2003, *European Civil Society: Shaped by Discourses and Institutional Interests*, «European Law Journal», 9: 482-504.
- Smismans S. 2008, *New Modes of Governance and the Participatory Myth*, *West European Politics*, 31: 874-895.

- Smith G., Wales C. 2000, *Citizens' Juries and Deliberative Democracy*, «Political Studies», 48: 51-65.
- Sniderman P.M. 1993, *The New Look in Public Opinion Research*, in Finifter A.W., *Political Science. The State of the Discipline II*, The American Political Science Association, Washington.
- Sørensen E. 1997, *Democracy and Empowerment*, «Public Administration», 75.
- Sørensen E., Torfing J. 2005, *Network Governance and Post-liberal Democracy*, «Administrative Theory & Praxis», 27: 197-237.
- Sørensen E., Torfing J. 2009, *Making Governance Networks Effective and Democratic Through Metagovernance*, «Public Administration», 87: 234-258.
- Sørensen G. 2006, *What Kind of World Order? The International System in the New Millennium*, «Cooperation and Conflict», 41: 343-363.
- de Sousa Santos B. 2003, *Democratizzare la Democrazia. I percorsi della democrazia partecipativa*, Città Aperta, Troina.
- Splichal S. 2006, *In Search of a Strong European Public Sphere: Some Critical Observations on Conceptualizations of Publicness and the (European) Public Sphere*, «Media Culture Society», 28: 695-714.
- Stie A.E. 2008, *Assessing Democratic Legitimacy from a deliberative perspective*, Arena Working Paper, 6.
- Strath B. 2002, *A European Identity. To the Historical Limits of a Concept*, «European Journal of Social Theory», 5: 387-401.
- Taglioli A. 2007, *L'identità giovanile e il panorama delle appartenenze*, in Baglioni L.G. (a cura di), *Una generazione che cambia. Civismo, solidarietà e nuove incertezze dei giovani della provincia di Firenze*, Firenze University Press, Firenze: 79-94.
- Tanasescu I. 2009, *The European Commission and Interest Groups: Towards a Deliberative Interpretation of Stakeholder Involvement in EU Policy-Making*, Brussels University Press, Brussels.
- Tarrow S. 1994, *Power in Movement: social Movements, Collective Action and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge-New York.
- Tezanos J.F. (a cura di) 1996, *La democrazia post-liberal*, Editorial Sistema, Madrid.
- Therborn G. 1995, *European Modernity and Beyond. The Trajectory of European Societies 1945-2000*, Sage, London.
- Therborn G. 1996, *Más allá de la ciudadanía: Democracia postliberal o liberalismo post-democratico?*, in Tezanos J.F. (a cura di), *La democracia post-liberal*, Editorial Sistema, Madrid.
- Therborn G. 2002, *The world's Trader, the World's Lawyer. Europe and Global Processes*, «European Journal of Social Theory», 5: 403-417.
- Therborn G. 2003, *Entangled modernities*, «European Journal of Social Theory», 6: 293-305.
- Tilly C. 2007, *Conflitti e democrazia in Europa 1650-2000*, Bruno Mondadori, Milano (ed. or. 2004).
- Tilly C. 2009, *La democrazia*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 2007).
- Tilly C., Touraine A. (a cura di) 1988, *I nuovi movimenti sociali*, FrancoAngeli, Milano.

- Tørgenson D. 2003, *Democracy through Policy Discourse*, in Hajer M.A., Wagenaar H. (a cura di), *Deliberative Policy Analysis. Understanding Governance in the Network Society*, Cambridge University Press, Cambridge-New York: 113-138.
- Touraine A. 1977, *La produzione della società*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1973).
- Touraine A. 1981, *The Voice and the Eye: An Analysis of Social Movements*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Touraine A. 1997, *What is Democracy*, Boulder, Westview Press, Boulder (ed. or. 1994).
- Touraine A. 1998, *Libertà, uguaglianza e diversità*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1997).
- Touraine A. 2000, *Come liberarsi del liberismo*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1999).
- Touraine A. 2007, *Sociology after Sociology*, «European Journal of Social Theory», 10: 184.
- Touraine A. 2008, *La globalizzazione e la fine del sociale*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 2004).
- Trenz H.-J., Eder K. 2004, *The Democratizing Dynamics of a European Public Sphere. Towards a Theory of Democratic Functionalism*, «European journal of Social Theory», 7: 5-25.
- Trenz H.J. 2000, *Korruption und politischer Skandal in der EU. Auf dem Weg zu einer europäïsschen politischen Öffentlichkeit?* In Bach M. (a cura di), *Die Europäisierung nationaler Gesellschaften* Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie, Westdeutscher Verlag, Opladen: 332-359.
- Trenz H.-J. 2005, *The European Public Sphere: Contradictory Findings in a Diverse Research Field*, Arena Working Paper, 5.
- Trenz H.-J. 2006, *Mediatization and Democratization in the EU*, Arena Working Paper, 14.
- Trenz H.-J. 2008a, *In Search of the European Public Sphere: Between Normative Overstretch and Empirical Disenchantment*, Arena Working Paper, 12.
- Trenz H.-J. 2008b, *Elements of a Sociology of European Integration*, Arena Working Paper, 11.
- Trenz H.-J. 2009, *In Search for Popular Subjectness. Identity Formation, Constitution-Making and the Democratic Consolidation of the EU*, Arena Working Paper, 7.
- Tucker A. 2008, *Pre-emptive Democracy: Oligarchic Tendencies in Deliberative Democracy*, «Political Studies», 56: 127-147.
- Urbinati N. 2006, *Fu lui a riscoprire la democrazia ad Atene*, «Reset», 95.
- Urry J. 1999, *Sociology Beyond Societies. Mobilities for the Twenty-First Century*, Routledge, London.
- van de Steeg M. 2002, *Rethinking the Conditions for a Public Sphere in European Union*, «European Journal of Social Theory», 5: 499-519.
- van de Steeg M. 2004, *Does a Public Sphere Exist in the EU? An Analysis of the Content of the Debate on the Haider-case*, EUI Working Paper, <<http://aei.pitt.edu/6569/>>.
- Vitale D. 2006, *Between Deliberative and Participatory Democracy: A Contribution on Habermas*, «Philosophy Social Criticism», 32: 739-766.

- Viviani L. 2009, *L'Europa dei partiti. Per una sociologia dei partiti politici nel processo di integrazione europea*, Firenze University Press, Firenze.
- de Vreese C.H. 2007, *The EU as a Public Sphere*, «Living Review on European Governance», 2.
- Waever O. 2009, *Discursive Approaches*, in Weiner A., Diez T. (a cura di), *European Integration Theory*, Oxford University Press, Oxford: 163-180.
- Waldrom J. 1999, *Law and Disagreement*, Clarendon Press, Oxford.
- Walker R.B.J. 1995, *International Relations and the Concept of the Political*, in: Booth K., Smith S. (a cura di), *International Relations Theory Today*, Polity Press, Cambridge: 306-327.
- Walzer M. 1999, *Deliberation, and What Else?*, in Macedo S. (a cura di), *Deliberative Politics. Essay on Democracy and Disagreement*, Oxford University Press, New York-Oxford: 58-69.
- Warner M. 2002, *Publics and Counterpublics*, «Public Culture» 14: 49-90.
- Wessler H., Brüggeman M., Kleinen-von Königslöw K., Wimmel A. 2007. *The Quest for a European Public Sphere: News Media and Democratic Legitimacy*, in Hurrelman A., DeBardeleben J. (a cura di), *Democratic Dilemmas of Multilevel Governance. Legitimacy, Representation and Accountability in the European Union*, Palgrave Macmillan, London: 94-116.
- Wessler H., Peters B., Brüggeman M., Kleinen-von Königslöw K., Sifft S. 2009, *Transnationalisation of Public Spheres*, Macmillan Publishers Limited, Houndmills, Basingstoke, Hampshire.
- Wiener A., Diez T. 2009, *European Integration Theory*, Oxford University Press, Oxford.
- Winkler R. 2007, *e-Participation in Comparison and Contrast: Online Debates at the EU's Platform Your Voice in Europe*, ICEG 2007, paper presented at the International Conference on e-government, University of Montreal, Canada, 26-28 September.
- Wright Mills C. 1956, *The Power Elite*, Oxford University Press, Oxford.
- Young I.M. 1996, *Communication and the Other: Beyond Deliberative Democracy*, in Benhabib S. (a cura di), *Contesting the Boundaries of the Political*, Princeton University Press, Princeton: 120-135.
- Young I.M. 2000, *Inclusion and Democracy*, Oxford University Press, Oxford.
- Young I.M. 2001, *Activist Challenges to Deliberative Democracy*, «Political Theory», 29: 670-690.
- Young I.M. 2005, *De-centering the Project of Global Democracy*, in Levy D., Pensky M., Torpey J. (a cura di), *Old Europe, New Europe, Core Europe: Transatlantic Relations After the Iraq War*, Verso, London: 153-159.
- Zolo D. 2002, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano.
- Zolo D. 2004, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari.

STRUMENTI
PER LA DIDATTICA E LA RICERCA

1. Brunetto Chiarelli, Renzo Bigazzi, Luca Sineo (a cura di), *Alia: Antropologia di una comunità dell'entroterra siciliano*
2. Vincenzo Cavaliere, Dario Rosini, *Da amministratore a manager. Il dirigente pubblico nella gestione del personale: esperienze a confronto*
3. Carlo Biagini, *Information technology ed automazione del progetto*
4. Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), Paolo Mantegazza. *Medico, antropologo, viaggiatore*
5. Luca Solari, *Topics in Fluvial and Lagoon Morphodynamics*
6. Salvatore Cesario, Chiara Fredianelli, Alessandro Remorini, *Un pacchetto evidence based di tecniche cognitivo-comportamentali sui generis*
7. Marco Masseti, *Uomini e (non solo) topi. Gli animali domestici e la fauna antropocora*
8. Simone Margherini (a cura di), *BIL Bibliografia Informatizzata Leopardiana 1815-1999: manuale d'uso ver. 1.0*
9. Paolo Puma, *Disegno dell'architettura. Appunti per la didattica*
10. Antonio Calvani (a cura di), *Innovazione tecnologica e cambiamento dell'università. Verso l'università virtuale*
11. Leonardo Casini, Enrico Marone, Silvio Menghini, *La riforma della Politica Agricola Comunitaria e la filiera olivicolo-olearia italiana*
12. Salvatore Cesario, *L'ultima a dover morire è la speranza. Tentativi di narrativa autobiografica e di "autobiografia assistita"*
13. Alessandro Bertirotti, *L'uomo, il suono e la musica*
14. Maria Antonietta Rovida, *Palazzi senesi tra '600 e '700. Modelli abitativi e architettura tra tradizione e innovazione*
15. Simone Guercini, Roberto Piovan, *Schemi di negoziato e tecniche di comunicazione per il tessile e abbigliamento*
16. Antonio Calvani, *Technological innovation and change in the university. Moving towards the Virtual University*
17. Paolo Emilio Pecorella, *Tell Barri/Kahat: la campagna del 2000. Relazione preliminare*
18. Marta Chevanne, *Appunti di Patologia Generale. Corso di laurea in Tecniche di Radiologia Medica per Immagini e Radioterapia*
19. Paolo Ventura, *Città e stazione ferroviaria*
20. Nicola Spinosi, *Critica sociale e individuazione*
21. Roberto Ventura (a cura di), *Dalla misurazione dei servizi alla customer satisfaction*
22. Dimitra Babalis (a cura di), *Ecological Design for an Effective Urban Regeneration*
23. Massimo Papini, Debora Tringali (a cura di), *Il pupazzo di garza. L'esperienza della malattia potenzialmente mortale nei bambini e negli adolescenti*
24. Manlio Marchetta, *La progettazione della città portuale. Sperimentazioni didattiche per una nuova Livorno*
25. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Note su progetto e metropoli*
26. Leonardo Casini, Enrico Marone, Silvio Menghini, *OCM seminativi: tendenze evolutive e assetto territoriale*
27. Pecorella Paolo Emilio, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri/Kahat: la campagna del 2001. Relazione preliminare*
28. Nicola Spinosi, *Wir Kinder. La questione del potere nelle relazioni adulti/bambini*
29. Stefano Cordero di Montezemolo, *I profili finanziari delle società vinicole*
30. Luca Bagnoli, Maurizio Catalano, *Il bilancio sociale degli enti non profit: esperienze toscane*
31. Elena Rotelli, *Il capitolo della cattedrale di Firenze dalle origini al XV secolo*
32. Leonardo Trisciuzzi, Barbara Sandrucci, Tamara Zappaterra, *Il recupero del sé attraverso l'autobiografia*
33. Nicola Spinosi, *Invito alla psicologia sociale*
34. Raffaele Moschillo, *Laboratorio di disegno. Esercitazioni guidate al disegno di arredo*
35. Niccolò Bellanca, *Le emergenze umanitarie complesse. Un'introduzione*
36. Giovanni Allegretti, *Porto Alegre una biografia territoriale. Ricercando la qualità urbana a partire dal patrimonio sociale*
37. Riccardo Passeri, Leonardo Quagliotti, Christian Simoni, *Procedure concorsuali e governo dell'impresa artigiana in Toscana*

38. Nicola Spinosi, *Un soffitto viola. Psicoterapia, formazione, autobiografia*
39. Tommaso Urso, *Una biblioteca in divenire. La biblioteca della Facoltà di Lettere dalla penna all'elaboratore. Seconda edizione rivista e accresciuta*
40. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri/Kahat: la campagna del 2002. Relazione preliminare*
41. Antonio Pellicanò, *Da Galileo Galilei a Cosimo Noferi: verso una nuova scienza. Un inedito trattato galileiano di architettura nella Firenze del 1650*
42. Aldo Burresti (a cura di), *Il marketing della moda. Temi emergenti nel tessile-abbigliamento*
43. Curzio Cipriani, *Appunti di museologia naturalistica*
44. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Incipit. Esercizi di composizione architettonica*
45. Roberta Gentile, Stefano Mancuso, Silvia Martelli, Simona Rizzitelli, *Il Giardino di Villa Corsini a Mezzomonte. Descrizione dello stato di fatto e proposta di restauro conservativo*
46. Arnaldo Nesti, Alba Scarpellini (a cura di), *Mondo democristiano, mondo cattolico nel secondo Novecento italiano*
47. Stefano Alessandri, *Sintesi e discussioni su temi di chimica generale*
48. Gianni Galeota (a cura di), *Traslocare, ri-aggregare, rifondare. Il caso della Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze*
49. Gianni Cavallina, *Nuove città antichi segni. Tre esperienze didattiche*
50. Bruno Zanoni, *Tecnologia alimentare 1. La classe delle operazioni unitarie di disidratazione per la conservazione dei prodotti alimentari*
51. Gianfranco Martiello, *La tutela penale del capitale sociale nelle società per azioni*
52. Salvatore Cingari (a cura di), *Cultura democratica e istituzioni rappresentative. Due esempi a confronto: Italia e Romania*
53. Laura Leonardi (a cura di), *Il distretto delle donne*
54. Cristina Delogu (a cura di), *Tecnologia per il web learning. Realtà e scenari*
55. Luca Bagnoli (a cura di), *La lettura dei bilanci delle Organizzazioni di Volontariato toscane nel biennio 2004-2005*
56. Lorenzo Grifone Baglioni (a cura di), *Una generazione che cambia. Civismo, solidarietà e nuove incertezze dei giovani della provincia di Firenze*
57. Monica Bolognesi, Laura Donati, Gabriella Granatiero, *Acque e territorio. Progetti e regole per la qualità dell'abitare*
58. Carlo Natali, Daniela Poli (a cura di), *Città e territori da vivere oggi e domani. Il contributo scientifico delle tesi di laurea*
59. Riccardo Passeri, *Valutazioni imprenditoriali per la successione nell'impresa familiare*
60. Brunetto Chiarelli, Alberto Simonetta, *Storia dei musei naturalistici fiorentini*
61. Gianfranco Bettin Lattes, Marco Bontempo (a cura di), *Generazione Erasmus? L'identità europea tra vissuto e istituzioni*
62. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri / Kahat. La campagna del 2003*
63. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Il cervello delle passioni. Dieci tesi di Adolfo Natalini*
64. Saverio Pisaniello, *Esistenza minima. Stanze, spazi della mente, reliquiario*
65. Maria Antonietta Rovida (a cura di), *Fonti per la storia dell'architettura, della città, del territorio*
66. Ornella De Zordo, *Saggi di anglistica e americanistica. Temi e prospettive di ricerca*
67. Chiara Favilli, Maria Paola Monaco, *Materiali per lo studio del diritto antidiscriminatorio*
68. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri / Kahat. La campagna del 2004*
69. Emanuela Caldognetto Magno, Federica Cavicchio, *Aspetti emotivi e relazionali nell'e-learning*
70. Marco Masseti, *Uomini e (non solo) topi (2ª edizione)*
71. Giovanni Nerli, Marco Pierini, *Costruzione di macchine*
72. Lorenzo Viviani, *L'Europa dei partiti. Per una sociologia dei partiti politici nel processo di integrazione europea*
73. Teresa Crespellini, *Terremoto e ricerca. Un percorso scientifico condiviso per la caratterizzazione del comportamento sismico di alcuni depositi italiani*
74. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Cava. Architettura in "ars marmoris"*
75. Ernesto Tavoletti, *Higher Education and Local Economic Development*
76. Carmelo Calabrò, *Liberalismo, democrazia, socialismo. L'itinerario di Carlo Rosselli (1917-1930)*
77. Luca Bagnoli, Massimo Cini (a cura di), *La cooperazione sociale nell'area metropolitana fiorentina. Una lettura dei bilanci d'eser-*

- cizio delle cooperative sociali di Firenze, Pistoia e Prato nel quadriennio 2004-2007
78. Lamberto Ippolito, *La villa del Novecento*
 79. Cosimo Di Bari, *A passo di critica. Il modello di Media Education nell'opera di Umberto Eco*
 80. Leonardo Chiesi (a cura di), *Identità sociale e territorio. Il Montalbano*
 81. Piero Degl'Innocenti, *Cinquant'anni, cento chiese. L'edilizia di culto nelle diocesi di Firenze, Prato e Fiesole (1946-2000)*
 82. Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Camilla Perrone, Francesca Rispoli, *Partecipazione in Toscana: interpretazioni e racconti*
 83. Alberto Magnaghi, Sara Giacomozzi (a cura di), *Un fiume per il territorio. Indirizzi progettuali per il parco fluviale del Valdarno empoiese*
 84. Dino Costantini (a cura di), *Multiculturalismo alla francese?*
 85. Alessandro Viviani (a cura di), *Firms and System Competitiveness in Italy*
 86. Paolo Fabiani, *The Philosophy of the Imagination in Vico and Malebranche*
 87. Carmelo Calabrò, *Liberalismo, democrazia, socialismo. L'itinerario di Carlo Rosselli*
 88. David Fanfani (a cura di), *Pianificare tra città e campagna. Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato*
 89. Massimo Papini (a cura di), *L'ultima cura. I vissuti degli operatori in due reparti di oncologia pediatrica*
 90. Raffaella Cerica, *Cultura Organizzativa e Performance economico-finanziarie*
 91. Alessandra Lorini, Duccio Basosi (a cura di), *Cuba in the World, the World in Cuba*
 92. Marco Goldoni, *La dottrina costituzionale di Sieyès*
 93. Francesca Di Donato, *La scienza e la rete. L'uso pubblico della ragione nell'età del Web*
 94. Serena Vicari Haddock, Marianna D'Ovidio, *Brand-building: the creative city. A critical look at current concepts and practices*
 95. Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di Anglistica e Americanistica. Ricerche in corso*
 96. Massimo Moneglia, Alessandro Panunzi (edited by), *Bootstrapping Information from Corpora in a Cross-Linguistic Perspective*
 97. Alessandro Panunzi, *La variazione semantica del verbo essere nell'Italiano parlato*
 98. Matteo Gerlini, *Sansone e la Guerra Fredda. La capacità nucleare israeliana fra le due superpotenze (1953-1963)*
 99. Luca Raffini, *La democrazia in mutamento. Dallo Stato-nazione all'Europa*
 100. Gianfranco Bandini (a cura di), *NOI-LO-RO. Storia e attualità della relazione educativa fra adulti e bambini*
 101. Anna Taglioli, *La terra degli altri. Traiettorie sociologiche del cosmopolitismo*

Finito di stampare presso
Grafiche Cappelli Srl - Osmannoro (FI)